

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA

RG I

**PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI**

CXXIX – Fasc. 1 – marzo 2022

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA

RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXIX – Fasc. 1 – marzo 2022

FrancoAngeli

Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Società di Studi Geografici
fondata nel 1896
Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

Consiglio direttivo per il triennio 2019-2021: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Cristina Capineri (segretaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni, Mirella Loda (vicepresidente, bibliotecaria), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere), Bruno Vecchio. Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

Revisori dei conti: Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

Segreteria: via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: info@societastudigeografici.it, www.societastudigeografici.it.

Quota di associazione per il 2022, euro 50,00; per Enti, Società, nomi collettivi, euro 70,00; con diritto a ricevere la Rivista cartacea euro 90,00; Enti, Società, nomi collettivi euro 115,00. I Soci debbono versare le quote esclusivamente alla Società, servendosi del c.c.p. 17964503 intestato alla Società stessa, oppure di c/c bancario: Cassa di Risparmio di Firenze, Sede, Via M. Bufalini 4, 50122 Firenze; IBAN: IT07U0306902887100000003634; SWIFT: BCITITMM.

Rivista geografica italiana

Direzione e redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, redazione@rivistageograficaitaliana.it.

Redazione: Bruno Vecchio (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Filippo Celata (condirettore), Francesco Dini, Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni), Leonardo Rombai, Patrizia Romei.

Comitato scientifico: John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolors Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Articoli

- Alberto Valz Gris, Chiara Iacovone, Astrid Safina, Andrea Pollio,
Francesca Governa
*Il 'campo' geografico di un'etnografia sottile. Cinque esperimenti
di fieldwork* – The geographic 'field' of a thin ethnography. Five
fieldwork experiments pag. 5
- Andrea Pase, Federico Gianoli, Luca De Felice, Marina Bertocin,
Michael Cherlet, Angela Kronenburg García
Il respiro del Sahel. Rappresentazioni di uno spazio in movimento – The
Breath of the Sahel. Representations of a Space in Motion » 32
- Emiliano Tolusso, Andrea Marini, Luca Bonardi
*Dal racconto al paesaggio. La narrazione come strumento progettuale
nel recupero degli spazi agricoli di versante (Valtellina, Alpi centrali)* –
From story to landscape. Narrative as a design tool in the recovery of
sloped agricultural spaces (Valtellina, Central Alps) » 60
- Domenico de Vincenzo
La transizione energetica nell'attuale contesto globale – The energy tran-
sition in the current global context » 81

Opinioni e dibattiti

- Teresa Isenburg
"È o sonho que obriga o homem a pensar". Milton Santos (1926-2001) » 107
- Guglielmo Scaramellini, Luca Muscarà
Calogero Muscarà (1929-2020) » 114

Informazione bibliografica

Giada Peterle, *Comics as a Research Practice. Drawing Narrative Geographies Beyond the Frame* (Alberto Vanolo) – Andrea Pase, *Geografly: la mosca e la mappa. Attorno ad una foto di Alberto Schön* (Egidio Dansero) – Deirdre Mask, *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade* (Giuseppe Muti) – Laura Lo Presti, *Cartografie (in)esauste. Rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee* (Alessandra Bonazzi) – Angelo Turco, *Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social* (Filippo Celata) – Angelo Turco, *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico* (Tania Rossetto) – John McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo* (Cecilia Pasini) – Emanuele Bompan, Federica Fragapane, Marirosa Iannelli e Riccardo Pravettoni, *Atlante geopolitico dell'Acqua. Water grabbing, diritti, sicurezza alimentare ed energia* (Margherita Ciervo) – Carlos Alberto Franco da Silva, *A modernização distópica do território brasileiro* (Teresa Isenburg) – Flavio Lucchesi, *Australia, gli antipodi vicini. Tasselli geografici* (Luisa Carbone) – Alberto Di Monte, *Sentieri migranti. Tracce che calpestanto il confine* (Silvia Aru) – Michela Lazzeroni, *Geografie dell'università. Esplorazioni teoriche e pratiche generative* (Samantha Cenere) – Associazione Mecenate 90, *L'Italia Policentrica. Il fermento delle città intermedie* (Michela Lazzeroni)

pag. 125

Alberto Valz Gris*, Chiara Iacovone**, Astrid Safina**,
Andrea Pollio***, Francesca Governa**

*Il 'campo' geografico di un'etnografia sottile.
Cinque esperimenti di fieldwork*

Parole chiave: etnografia, thin description, campo, metodo.

Negli ultimi 20 anni, esperienze e pratiche di ricerca etnografica si sono progressivamente affermate nella ricerca geografica fino a diventarne una componente fondamentale. Eppure 'fare etnografia' in geografia non è certo né scontato: richiede un adattamento alle esigenze e agli obiettivi della riflessione geografica, ma anche alla complessità del 'campo' della ricerca nelle scienze sociali contemporanee. In particolare, i tempi, i luoghi e le forme di un'etnografia *thick* (Geertz, 1973) sembrano inadatte a confrontarsi con le complessità spazio-temporali delle dinamiche socio-spaziali attuali, con le trasformazioni del campo di ricerca, del soggetto che fa ricerca e del contesto in cui si fa ricerca, ma anche, e più radicalmente, con i limiti derivanti dal retaggio coloniale della ricerca etnografica. Attraverso il riferimento a cinque radicalmente diverse esperienze di ricerca sul campo, l'articolo pone la questione del fare etnografia nella ricerca geografica ed esplora le possibilità di un suo ripensamento critico nella direzione di una positiva e necessaria sottigliezza e superficialità.

The geographic 'field' of a thin ethnography. Five fieldwork experiments

Keywords: ethnography, thin description, field, method.

Over the last 20 years, ethnographic practices have progressively entered geographic research, becoming an essential part of it. Yet 'doing ethnography' in geography is neither straightforward nor easy: it requires an adaptation to the needs and the aims of

* DIST – FULL, Politecnico di Torino, Via Agostino da Montefeltro 2, 10134 Torino, alberto.valzgris@polito.it.

** DIST, Politecnico di Torino, Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, chiara.iacovone@polito.it, astrid.safina@polito.it, francesca.governa@polito.it.

*** DIST, Politecnico di Torino, Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, andrea.pollio@polito.it; African Centre for Cities, University of Cape Town, Private bag X3, Rondebosch 7701, South Africa.

Saggio proposto alla redazione il 25 luglio 2021, accettato il 31 dicembre 2021.

geography, but also to the complexity of the “field” of research in contemporary social sciences. In particular, the times, places and forms of a *thick* ethnography (Geertz, 1973) seem unsuitable to capture the space-time complexities of current socio-spatial dynamics, the transformations of the research field, of the researcher and of the context in which research is carried out, but also, and more radically, to address the limits inscribed in the colonial legacies of ethnographic research. Presenting five radically different experiences of fieldwork, the article raises the question of doing ethnography in geographical research and explores the possibilities of its critical rethinking in the direction of a positive and necessary thinness.

1. INTRODUZIONE. – Un tempo appannaggio dell'antropologia, le varie forme di ricerca sul campo e scrittura che vanno sotto il nome di *etnografia* sono sempre più diffuse in altre scienze sociali, inclusa la geografia (Madden, 2010). A testimoniare la crescente diffusione dell'etnografia in geografia negli ultimi decenni sono due articoli presenti su *Progress in Human Geography*, che periodicamente pubblica rassegne sullo stato dell'arte della ricerca sui grandi temi o sui principali orientamenti teorico-metodologici. Nel 2000, Steve Herbert lamentava la quasi assenza dei metodi etnografici in geografia; nel 2019, Hitchings e Latham mostrano come l'etnografia sia diventata uno dei metodi più diffusi per svolgere e raccontare il lavoro sul campo. Ma cosa possiamo intendere per etnografia e, nello specifico, quanto e come le pratiche di ricerca contemporanee, in geografia e non solo, tengono in considerazione le necessità di un ripensamento di una pratica di ricerca comunque inscritta in un certo periodo, in un certo approccio e in una certa visione del mondo?

La codificazione dell'etnografia come metodo si deve alle riflessioni di Clifford Geertz, il quale fu il primo a tracciare un legame tra l'esperienza di immersione nel *fieldwork* di Bronislaw Kasper Malinowski, trattenuto per anni su un'isola del Pacifico Occidentale, e il metodo di scrittura che Geertz (1973) designò come “thick description”, descrizione profonda, o densa¹. “Ethnography is thick description” (Geertz, 1973, p. 9): una formula divenuta famosa, ripresa e usata per qualificare molta parte delle metodologie qualitative non solo nella ricerca antropologica, ma nell'ambito allargato delle scienze sociali e umane (Denzim, 1989). Attraverso

¹ Le origini dell'espressione *thick description* sono da ricercarsi nel pensiero del filosofo Gilbert Ryle (1971) che intende una descrizione densa come una descrizione che individua e riconosce l'intenzionalità dell'azione. Geertz (1973) riprende Ryle per qualificare la ricerca etnografica non solo come metodo, ma come pratica interpretativa: “From one point of view, that of the textbook, doing ethnography is establishing rapport, selecting informants, transcribing texts, taking genealogies, mapping fields, keeping a diary, and so on. But it is not these things, techniques and received procedures that define the enterprise. What defines it is the kind of intellectual effort it is: an elaborate venture in, to borrow a notion from Gilbert Ryle, ‘thick description’” (p. 6).

l'opposizione, spesso un po' manichea e semplice, tra *thin* e *thick*, profondità e densità hanno così assunto un valore positivo, a indicare non solo, banalmente, la quantità di dettagli presente nella descrizione, ma la dimensione interpretativa della pratica etnografica, la capacità di 'entrare dentro' il campo e di esserne anche fisicamente parte tanto da enfatizzare il ruolo dell'*embeddedness* nell'articolare uno specifico modo di vedere e conoscere (Freeman, 2014).

Oggi, però, il tipo di lavoro sul campo immersivo di Malinowski è sempre meno possibile, e talvolta nemmeno desiderabile. Non solo gli incontri con il campo di ricerca sono spesso brevi e fuggitivi a causa dell'evoluzione di un sistema universitario che non consente lunghi periodi di ricerca empirica, ma l'idea alla base della familiarizzazione con la diversità, e della divisione netta e chiara fra 'noi' e 'loro', appare inscritta in una visione coloniale (e maschile) del mondo che lascia sullo sfondo ogni riflessione sulla soggettività, sull'interazione fra una molteplicità di punti di vista e di soggetti, sulla dimensione politica delle relazioni di potere sempre implicate nel fare etnografia (e *fieldwork*) (Stacey, 1988; Katz, 1992; Sundberg, 2003; Abbott, 2006). Infine, la mobilità estesa, la dimensione relazionale della spazialità, i flussi e le interazioni – di beni, oggetti, persone, idee, ecc. – che sempre più compongono le nostre vite e le nostre forme di conoscenza sfidano una pratica rivolta all'immersione in singoli luoghi e spingono verso la sperimentazione di etnografie mobili, aperte, relazionali.

Che cosa vuol dire, quindi, utilizzare metodi etnografici in geografia senza obbligatoriamente rifarsi – per necessità e per scelta teorico-interpretativa – a quelle forme estreme di immersione e familiarizzazione dell'antropologia culturale e sociale da cui questi metodi derivano? Una risposta la offrono Gibson-Graham (2014), suggerendo di abbracciare un aspetto della *thick description* spesso trascurato: la molecolarità, l'attenzione al dettaglio di un modo di scrivere che lo stesso Geertz (1972) felicemente chiamava "microscopico". Benché questo tentativo spostato, almeno in parte, la pratica etnografica verso un terreno critico e riflessivo, rimane tuttavia il problema della durata e della possibilità del *fieldwork*. Nel 1980, Ray C. Rist suggeriva, per esempio, di sostituire il "metodo etnografico" con un "movimento" etnografico, in cui la "lunghezza" del tempo trascorso sul campo lasci spazio alla "intensità" dell'esperienza in quella che militarmente chiamava "blitzkrieg ethnography". Più recentemente, l'antropologo americano John L. Jackson propone di abbandonare l'immersione e la *thick description* e suggerisce di sostituire la densità e la profondità con la superficialità di quella che chiama "thin description" (2013). Questa etnografia 'sottile', o 'superficiale', consente di superare le pretese immersive di un metodo di ricerca oggi non solo scarsamente praticabile, ma anche discutibile (Katz, 1992) e permette di tagliare piani sottili delle diverse scale, dei diversi luoghi, e delle diverse forme di partecipazione e coinvolgimento personale che caratterizzano la ricerca geografica. Aperta ad altre forme di ricerca

che tradizionalmente sono escluse dal *fieldwork* etnografico, come per esempio i metodi quantitativi, la *thin description* offre anche un modo per operare durante periodi di mobilità ridotta, come l'attuale in cui la pandemia ha costretto molte delle nostre ricerche alle sottilissime superfici degli schermi dei nostri computer e smartphone.

Questo articolo si propone di riflettere sulle possibilità e i limiti della *thin description* ragionando sul *fieldwork* etnografico come oggetto, soggetto e contesto di ricerca. La riflessione si concentra dunque su un aspetto specifico del fare etnografia: cos'è il 'campo' geografico dell'etnografia, come lo si delimita, quali sono i problemi che si incontrano e in che modo possono essere affrontati. L'articolo è diviso in due parti. La prima parte offre una panoramica, necessariamente incompleta e *thin*, su quelle che ci sembrano essere le principali trasformazioni del metodo etnografico che rendono il campo geografico difficilmente percorribile senza un ripensamento della immersiva *thick description*. La seconda sezione raccoglie invece cinque diverse esperienze di *fieldwork* – una per ogni autore ed autrice di questo saggio – nelle quali riflettiamo criticamente su alcuni dei modi, spesso sperimentali e incompleti, attraverso i quali abbiamo fatto esperienza del campo geografico ripensando la relazione tra la sua densità e la sua sottigliezza. Le conclusioni, infine, discutono la pluralità di modi per affrontare il 'campo' e i problemi che si incontrano nel fare etnografia, mettendo in evidenza come *thick* e *thin description* si situino lungo un continuum che permette di scegliere, a seconda delle situazioni e dei contesti della ricerca, una variabile combinazione fra profondità e superficialità attraverso cui riconoscere e provare a trattare i vincoli, le difficoltà e le limitazioni del *fieldwork* etnografico.

2. SOGGETTI, OGGETTI E PRATICHE DEL CAMPO ETNOGRAFICO. – Quali sono i principali limiti pratici del campo etnografico immersivo nella ricerca geografica contemporanea? Per riconoscerli, discutiamo tre trasformazioni della ricerca empirica: la trasformazione di chi si studia, la trasformazione degli oggetti e dei luoghi di studio, la trasformazione di chi studia.

2.1 *La trasformazione di chi si studia.* – La codificazione contemporanea dell'etnografia come metodo di ricerca e di scrittura deve le sue origini a un piccolo numero di antropologi sociali operanti all'inizio dello scorso secolo, tra i quali Boas, Mead, Mauss e il già citato Malinowski. Quest'ultimo – padre della scuola antropologica britannica – è particolarmente importante perché il suo celebre *Argonauti del Pacifico Occidentale* del 1922 ha lasciato un segno profondo nel modo in cui il lavoro etnografico è diventato sinonimo di una ricerca basata su lunghi periodi di immersione in culture e popolazioni lontane, al fine di farne proprio il punto di

vista. Per Malinowski e molti dei suoi contemporanei, quindi, l'etnografia era un metodo immersivo volto alla registrazione delle "imponderabilia" (p. 25) della vita quotidiana, dettagli con i quali culture distanti ed esotiche potevano essere comprese nella loro irriducibile diversità e 'congelate', attraverso il testo scritto, prima di scomparire per sempre a causa dell'inesorabile arrivo della modernità europea.

Sebbene Malinowski fosse interessato a dimostrare, contrariamente al sapere della sua epoca, l'esistenza di una razionalità economica in pratiche culturali che venivano considerate primitive, l'idea di 'salvare' la memoria di culture premoderne dall'arrivo della modernità, nonché l'assunto della loro completa alterità, erano visioni di stampo coloniale da cui da lungo tempo l'antropologia ha cercato di liberarsi (Clifford & Marcus, 1986). Tuttavia, è un altro l'aspetto fondamentale dell'etnografia immersiva di stampo malinowskiano che, nel 1969, l'antropologa Nader mette in discussione: e cioè l'idea che la ricerca etnografica guardi necessariamente 'verso il basso'; verso culture, popolazioni, e pratiche marginali rispetto a quella dominante. Che cosa succederebbe, si domandava Nader, se gli antropologi studiassero i colonizzatori e non le vittime del colonialismo? Le culture del potere piuttosto che le culture dei deboli? I ricchi invece dei poveri? (Nader, 1969).

L'intuizione di Nader ha inaugurato un'importante trasformazione dell'etnografia, i cui soggetti sono sempre più variegati: non più soltanto popolazioni indigene e/o marginali, ma tutto lo spettro della società globale, incluse classi sociali dominanti, burocrati, finanziari, accademici, architetti, scienziati ecc. Questa mutazione dei soggetti dell'etnografia ha risvolti significativi per l'utilizzo di questo metodo di ricerca e scrittura in geografia. Quattro brevi esempi sono utili per comprenderne le ripercussioni sul campo di ricerca geografico.

Il primo esempio è quello dello studio della mobilità di politiche urbane e territoriali – un filone di ricerca che interroga la replicazione del neoliberismo attraverso il movimento di idee ed esperti di *policy* che trasferiscono soluzioni da una città all'altra, da un paese all'altro, da un territorio all'altro (Peck & Theodore, 2012). Il secondo esempio è quello della geografia dello sviluppo. Anche in questo caso, come scrive Roy (2012), sono gli esperti la nuova Musa etnografica di ricerche che si concentrano sulla questione della povertà nel Sud del mondo, guardando alle pratiche di organizzazioni sovranazionali e ONG internazionali. Il terzo caso è quello della geografia dell'architettura (Jacobs, 2006), nella quale i soggetti di ricerca sono coloro che, letteralmente, costruiscono lo spazio: investitori, immobilari, pianificatori, architetti, costruttori ecc. Infine, un ambito di ricerca in continua espansione è quello delle geografie del digitale: anche qui, i soggetti della ricerca sono spesso coloro che costruiscono o manipolano gli algoritmi alla base dei molteplici software facenti parte della nostra vita quotidiana (Ash *et al.*, 2018).

Ciò che accomuna questi quattro esempi è il fatto che i soggetti di studio non siano né lontani né marginali. Che si tratti quindi di *policymaker*, di economisti

della Banca mondiale, di architetti internazionali, o di esperti programmatori, il campo etnografico non può più essere immersivo come quello di un'isola del Pacifico. Non soltanto è difficile avere accesso prolungato ai luoghi nei quali questi soggetti operano, ma spesso non si tratta di 'immersione', bensì di incontri effimeri o momentanei. La trasformazione di chi si studia, in altre parole dell'*ethnos* della ricerca etnografica in geografia, pone un primo problema rispetto alla *thickness*, in quanto ciò che Geertz (1998) descriveva come "deep hanging out" non è più possibile né tantomeno utile.

2.2 *La trasformazione di cosa e di dove si studia.* – Un altro aspetto che inevitabilmente trasforma le pratiche dell'etnografia riguarda l'estensione delle dinamiche spaziali al di là dei confini di un campo facilmente delimitabile. La crescente mobilità delle persone, la circolazione di beni e oggetti alla scala planetaria, la migrazione dei saperi attraverso reti globali di conoscenza sono fenomeni caratterizzanti, e ormai ineludibili, di ogni fatto spaziale. Le dimensioni allargate e relazionali della spazialità ridefiniscono l'oggetto di studio delle pratiche etnografiche in generale e le reali possibilità analitiche dell'immersione in un singolo luogo in particolare. Una ricca aggettivazione della parola 'etnografia' tenta di spingere la pratica della ricerca etnografica al di là dei limiti di verticalità (e specificità) della *thick description*. Passando in rassegna le trasformazioni nella pratica etnografica in rapporto agli sviluppi della teoria del Sistema-Mondo, Marcus (1995) per primo descriveva le diverse strategie di adattamento delle pratiche etnografiche consolidate ad oggetti di studio più complessi tramite quella che chiamava etnografia *multi-sito*. Nelle sue parole, l'etnografia "si sposta dal suo consueto posizionamento in una singola località, contestualizzato nella costruzione di un ordine sociale allargato, a siti multipli di osservazione e partecipazione", una dimensione che Hannerz (2003) ha felicemente descritto come il tentativo di "essere là... e là... e là!".

Re-immaginare la pratica etnografica al di là di una localizzazione delimitata sottolinea, prima di tutto, la necessità di disegnare un lavoro di campo, e quindi un campo stesso, non più attorno a un confine in qualche modo definito, ma piuttosto lungo le connessioni, le associazioni e le relazioni fra beni, oggetti, persone e idee. In questo senso, il campo stesso della ricerca etnografica non è più necessariamente un pezzo di mondo riconducibile ad un'unità territoriale o sociale, ma piuttosto un sistema di relazioni. Questa dimensione *relazionale* dell'etnografia è stata ripresa più di recente da Desmond (2014) nel tentativo esplicito di superare la dimensione delimitata della pratica etnografica classica e di problematizzare lo stesso "campo" della ricerca sul campo. Desmond propone, come via d'uscita, "studying fields rather than places, boundaries rather than bounded groups, processes rather than processed people, and cultural conflict rather than group culture" (p. 548).

Le pratiche etnografiche che originano da queste riflessioni pongono una questione rilevante dal punto di vista metodologico, e cioè la costruzione della ricerca sul campo stessa. Se l'oggetto dell'etnografia non è più un sito o un gruppo definito ma un sistema di relazioni, come possiamo costruire questo campo allargato? Il lavoro di Cook (2004, 2006) propone a questo riguardo una strategia di "inseguimento" degli oggetti (*follow the thing*) che apre alla possibilità di tenere insieme immagini, vite e spazi attraverso la circolazione di merci. Nella scia di una letteratura affine dedicata agli *object trails* (Barndt, 2007), Knowles (2015) suggerisce di rintracciare le biografie degli oggetti come tattica di ricostruzione di "mondi translocalmente connessi", in cui sono posti in primo piano le persone, i tessuti sociali e i terreni di azione della vita quotidiana.

Nel loro insieme, questi tentativi raccontano di una pratica di ricerca che non si limita allo svelamento di codici imponderabili, profondamente radicati in una singola località geografica e invisibili se non allo sguardo inquisitorio di un soggetto che si immerge all'interno di una comunità predefinita e che progressivamente 'familiarizza' con la diversità. Tale sguardo appare infatti inconsistente nel confronto con la trasformazione dell'oggetto di studio: uno spazio aperto, fatto di relazioni e scambi che mette in crisi separazioni, immersioni, verticalità e spessori. Cioè, in sostanza, buona parte dell'armamentario concettuale della *thick description* etnografica.

2.3 *La trasformazione dellə ricercatorə*². – Anche la riconfigurazione del soggetto che fa ricerca è un elemento rilevante per riflettere criticamente sul metodo etnografico classico. La figura dellə ricercatorə va contestualizzata in un sistema di precarizzazione dell'università, di digitalizzazione del sapere e, più di recente, di limitazione alla mobilità (dovuta alla pandemia da Covid-19). La pratica etnografica classica presuppone un'immersione spaziale e temporale, assumendo che chi fa ricerca abbia a disposizione gli strumenti necessari per costruire un lavoro di campo strutturato. Soprattutto nelle prime fasi del percorso accademico, la condizione in cui si fa ricerca è di precarietà dal punto di vista contrattuale: per PhD, assegnisti e post-doc le lunghe immersioni alla base della *thick description* sono spesso non sostenibili dal punto di vista pratico e finanziario. La struttura e il funzionamento di stampo neoliberista dell'università hanno inoltre reso la disponibilità di tempo una delle risorse più scarse dell'attuale lavoro accademico per tutti i soggetti che lo animano (Meyerhoff *et al.*, 2011).

Come suggerisce un collettivo di ricercatrici (Mountz *et al.*, 2015), lo spazio-tempo accelerato della ricerca accademica deve e può essere contrastato, ad esem-

² Lo scevà, o schwa (ə), è uno dei caratteri correntemente utilizzati in italiano per rendere più inclusive le forme del linguaggio.

pio attraverso la costruzione di un'etica femminista della cura che conduce ad un rallentamento della pratica accademica (*slow scholarship*). Al contempo, tuttavia, gli impedimenti accademici, finanziari e temporali richiedono di adattare la pratica di ricerca, e nello specifico la pratica etnografica. Un esempio di questo adattamento sono le pratiche di etnografia online, di auto-etnografia e di costruzione di molteplici campi di ricerca. Günel *et al.* (2020), riflettendo su questo cambiamento, propongono un nuovo approccio teorico e metodologico all'etnografia che chiamano *patchwork ethnography*. Il loro punto di partenza è quello di ricostruire una connessione tra 'casa' e 'campo' per far fronte ai cambiamenti nello stile di vita e nell'ambiente lavorativo dellø ricercatorø. "By patchwork ethnography, we refer to ethnographic processes and protocols designed around short-term field visits, using fragmentary yet rigorous data, and other innovations that resist the fixity, holism, and certainty demanded in the publication process" (Günel *et al.*, 2020).

Ripensare l'approccio alla ricerca etnografica dal punto di vista delle sue temporalità, quindi, non è soltanto un adattamento e una risposta pratica alle limitazioni imposte dall'accademia, ma anche un posizionamento politico rispetto alle necessità, alle difficoltà, e ai cambiamenti della figura dellø ricercatorø. Un posizionamento che sottolinea come il campo immersivo sia un privilegio, appannaggio di alcuni soggetti della ricerca e dunque sia una possibilità non equamente distribuita.

3. CINQUE ESPERIMENTI. – L'esperienza del lavoro sul campo attraverso la sua dimensione *thick* è stata tradizionalmente un rito di passaggio nella pratica della ricerca nelle scienze sociali, durante il quale la relazione con gli informatori, il campo, e il mondo accademico come istituzione sono rivalutati e ricalibrati (Abidin & De Seta, 2020). La situazione attuale in cui si fa ricerca, le stesse caratteristiche degli oggetti della ricerca così come il superamento di una visione della conoscenza come immersione in un contesto altro richiede di ripensare il fare *fieldwork* sia per rispondere alle mutate condizioni, sia per superare limiti, aporie e condizionamenti. Come suggerisce Christine Hine (2005) è forse necessario "the introduction of new epithets to familiar methods" (p. 5) o, come propone Latham (2003), far "danzare" un po' le metodologie qualitative più consolidate. Ma in che modo farlo?

In *Thin Description* (2013), Jackson sostiene che il lavoro sul campo e la pratica etnografica che lo accompagna non possono essere più fondati sull'accesso a "una terra straniera" (p. 48), come scriveva Malinowski, in quanto i campi di ricerca sono contemporaneamente familiari e insoliti, connessi e disconnessi, vicini e remoti. Non possono neanche partire dalla premessa che l'etnografo sia una voce universale, esterna, incorporea, che aleggia come un "fantasma della macchina culturale" e che interviene in modo analitico ma senza mai dichiararsi (p. 251). Il ricercatore

rimane anzi “imbrigliato” nella materialità e nella quotidianità delle persone e dei luoghi nei quali avviene la ricerca. Cosa significa, quindi, pensare e praticare un’etnografia *thin*? Jackson spiega che l’etnografia sottile richiede di guardare al mondo da diverse prospettive e angolazioni, nella quali “la sottigliezza di queste fette è fondamentale” (p. 16). Ciò non significa, tuttavia, cadere in una trappola empiricista, bensì riconoscere che anche i piani sottili attraverso i quali la realtà può essere osservata sollevano domande sulla sua natura e sulla sua possibilità di essere conosciuta.

Oltre a riconoscere l’impossibilità di separare l’esperienza personale dalla descrizione etnografica (e quindi la necessaria autoetnograficità di ogni progetto etnografico), la *thin description* ci sembra utile per tre ulteriori motivi. In primo luogo, come scrive Jackson, la descrizione sottile sfida la tradizionale distinzione tra ricerca qualitativa e ricerca quantitativa. Se i piani della realtà sono sottili, essi comprendono anche tutte quelle forme di conoscenza numeriche che costituiscono la contemporaneità: dalle tabelle excel a forme molto più complesse di elaborazione quantitativa, come modelli numerici, statistiche e previsioni probabilistiche. In secondo luogo, come scrive Benjamin (2019), la sottigliezza di questo approccio di studio mima la sottigliezza degli schermi attraverso i quali, sempre più, avvengono le nostre interazioni con il mondo. Gli schermi che ci circondano, infatti, possono assumere dei ruoli fondamentali nel momento in cui operano come finestre di accesso a informazioni altrimenti irraggiungibili permettendo salti temporali, scalari e comunicazionali che si nutrono della iper-accessibilità all’informazione nella quale operiamo. Cartografie, documenti, immagini satellitari, reportage fotografici, ma anche lingue, narrative e tanto altro, diventano facilmente e ininterrottamente accessibili anche dai dispositivi mobili che, letteralmente, vivono insieme a noi. Infine, *thin description* permette uno stretto dialogo con i metodi visuali. Fotografia, video e disegni si rivelano particolarmente utili in brevi ma intense ricerche sul campo, non solo perché consentono di raccogliere in modo quasi immediato l’ampia serie di stimoli che ci offre ogni luogo, ma anche perché ci permettono di tornare indietro e di rivivere il ‘nostro campo di studio’ in un modo che ci riporta alla nostra esperienza di ‘esserci’. Al contempo, fotografie, video e disegni svolgono il ruolo di moltiplicatori dei punti di vista, ampliando i possibili ‘sguardi’ che possiamo portare su uno stesso fenomeno.

Le successive cinque brevi sezioni sono, a modo loro e per tanti versi inaspettato, esempi di etnografie sottili nei quali ciascuno di noi evidenzia un particolare aspetto della propria esperienza sul campo. Questi testi, che attraversano diversi contesti geografici e temporali, non hanno intenzione di proporre delle linee guida su come fare un’etnografia sottile. Hanno piuttosto l’obiettivo di sollevare il problema, di porre questioni, di identificare i limiti del fare etnografia, di mettere in evidenza le difficoltà della ricerca sul campo e il modo di trattarle, la negoziazione

continua fra attese e possibilità che il lavoro etnografico richiede prima, durante e dopo il suo svolgimento. Sono esperimenti che esprimono però anche un posizionamento: reinterpreto, combinano e operano come possibili canali di apertura verso quelli che possono essere i molti modi di fare ricerca sul campo e di praticare un'etnografia non necessariamente compressa nei limiti della profondità e della densità, ma aperta alla superficialità e alla leggerezza.

3.1 *Alla ricerca di un campo non territoriale lungo le reti globali della produzione.*
– Nel 2018 ho trascorso cinque settimane viaggiando attraverso le regioni settentrionali dell'Argentina e del Cile, meglio conosciute con il toponimo di Atacama. L'obiettivo della mia ricerca di dottorato era infatti quello di inseguire e collegare le molteplici tappe che, nel loro susseguirsi, costruiscono la catena del valore del litio, un metallo sempre più prezioso data la sua ormai nota centralità nella transizione verso sistemi energetici basati su fonti rinnovabili. In termini metodologici, la ricerca si poneva l'obiettivo di utilizzare una rete di produzione, quella del litio, come strumento di ricerca urbana. Questo tentativo si collocava nella scia di recenti interessi circa le dimensioni planetarie dei processi di urbanizzazione (ad esempio, Brenner, 2018), interrogandosi al contempo sul come superare quello sguardo zenitale che viene spesso imputato a questo filone di studi. Per sperimentare in questo senso mi sembrava imprescindibile percorrere fisicamente almeno una parte di quella rete di produzione e nelle fasi di preparazione del lavoro empirico mi ero affidato ad un assemblaggio metodologico costruito su etnografie relazionali (Desmond, 2014), mobili (Streule, 2020) e multi-sito (Marcus, 1995). Fin dai primi viaggi su Google Maps, sui dati satellitari della piattaforma Copernicus e i vari assemblaggi di layer cartografici dentro QGIS, mi ero reso conto della straordinaria estensione fisica del pezzo di mondo a cui mi stavo avvicinando, estensione che imponeva una prima rinuncia ad osservarne la totalità, dato che, senza fare alcuna deviazione, il percorso avrebbe comunque avuto un'estensione di quasi 800 km. Lo schema che emergeva da questi primi ragionamenti era quello di un viaggio a tappe, costruito sul campionamento e sulla connessione di alcuni luoghi che parevano salienti nelle mie prime analisi, lasciando però aperto il campo alle possibilità dell'improvvisazione.

Frutto di questa improvvisazione è stato uno degli incontri fortuiti che hanno caratterizzato gli esiti del mio *fieldwork*, ed è ritornato più volte alla mia mente nei mesi successivi di interpretazione e lettura del lavoro svolto sul campo, segnando in maniera significativa le mie riflessioni metodologiche. La data segnata sul diario è quella del 24 novembre 2018. Tramite un incontro casuale avvenuto a San Salvador de Jujuy, riesco a mettermi in contatto con una piccola rete di attivisti che pone in discussione la crescente ricerca ed estrazione di litio nella Puna argentina. Mi invitano ad un'assemblea di comunità resistenti in un remoto insediamento

sull'altopiano, occasione che mi sembra opportuna per inaugurare il mio tragitto verso ovest. La mattina di quel giorno, tramite una sequenza di autobus, pickup e furgoni su asfalto e sterrato, arrivo finalmente a San Miguel de Los Colorados: uno sparuto insediamento di pochi edifici nel deserto andino, distante alcuni chilometri da una delle poche strade asfaltate che lo attraversano. Qui incontro un antropologo di Buenos Aires, l'unico insieme a me privo di tratti somatici Quechua o Aymara. Masticando mi racconta subito della sua ricerca, che investiga le pratiche tradizionali di raccolta di sali che le comunità dell'altopiano ancora oggi praticano. Per documentarle e comprenderle a fondo, mi racconta, aveva dovuto programmare una presenza sul luogo molto estesa nel tempo: viveva da tre mesi nel mezzo del deserto andino, e lì sarebbe rimasto per altri tre mesi.

Ciò che era comparso come un incontro fortuito nel mio diario di campo aveva sollevato, in realtà, una serie di riflessioni produttive. A posteriori, la comparazione triviale dei nostri rispettivi lavori sul campo sottolineava immediatamente la lunga durata del suo lavoro e la fugace brevità del mio. Dove lui sarebbe rimasto un intero semestre, io sarei passato per qualche ora. Questo dettaglio apparentemente banale pone in primo piano il tema della durata del lavoro sul campo che, come notano Hitchings e Latham (2019) raccontando del recente innamoramento della geografia con l'etnografia, "never dipped below six months" (p. 2) e anzi spesso costituisce la pietra d'angolo dell'autorità autoriale. Questa strategia, raccontano i due autori, "is based on the assumption that cultural understanding comes through a slow process of engagement" (p. 3). A posteriori, penso di essermi sentito rimpicciolito dalla brevità della mia presenza sul campo, ed anzi non potevo contare su nessun processo graduale di confronto. La mia impermanenza fisica dettava un tempo che era veramente ristretto, un tempo che forse non permetteva alcuna familiarizzazione in senso antropologico.

Alcune decine di minuti dopo questo primo incontro, al termine di una delle varie presentazioni che costruivano la giornata, le persone che mi avevano invitato per ascoltare mi chiedono, incredibilmente, di parlare, e anzi di raccontare di fronte all'assemblea le riflessioni emergenti dalla mia ricerca *in fieri*. Inizialmente imbarazzato dal compito paradossale di raccontare storie di estrazione a chi le vive quotidianamente, decido di costruire il mio intervento sulle dinamiche globali, o almeno più-che-locali, che si traducono spazialmente in quelle località trasformate dall'estrazione mineraria: la transizione energetica, il ruolo trainante della tecnologia cinese, i tempi e modi di trasporto della risorsa, fino alla compartecipazione dello stato locale nell'impresa estrattiva.

Riflettendo sul montaggio di fenomeni spaziali raccontato di fronte a quell'assemblea, e particolarmente in rapporto alla brevità della mia presenza a San Miguel de Los Colorados ed in tante altre località dell'altopiano di Atacama, ho iniziato ad abbandonare la pretesa di esaustività spesso sottintesa all'impiego di

metodi etnografici, ed invece ad aprire in maniera produttiva alla ricerca delle connessioni che esistono fra i luoghi. Ricostruendo gli incontri fugaci fatti attraverso un campo molto esteso, la tradizionale capacità dell'etnografia di scavare a fondo nelle dinamiche sociali di una singola località lasciava il posto alla possibilità di giustapporre e connettere dinamiche di trasformazione attraverso località distanti. La mia permanenza sul campo aveva presentato delle opportunità per “collegare” dinamiche spaziali locali lungo il movimento delle cose, e quindi come possibile sperimentazione per superare la dimensione territoriale del campo geografico.

3.2 Expertise e esperienza nella capitale tecnologica dell'Africa contemporanea.

– Nel 2015 trascorro quasi un anno a Cape Town, in Sudafrica, iniziando un percorso di ricerca che tuttora costituisce uno dei miei principali interessi di lavoro. La mia idea iniziale era quella di osservare il modo in cui la povertà urbana diventa terreno di esperimenti di mercato nei quali convergono il sapere dell'Economia dello Sviluppo e varie forme della cultura tecnocapitalista proveniente dalla Silicon Valley. Lo scopo del mio lavoro è stato quindi quello di documentare la trasformazione di uno dei più discussi problemi dell'Africa contemporanea in una frontiera, spesso soltanto immaginaria, di profitto e innovazione tecnologica. Collocandosi nel solco di geografe (Roy, 2010) e antropologhe (Elyachar, 2005) che hanno tracciato la trasformazione neoliberale della teoria dello sviluppo alla fine dello scorso millennio, la mia ricerca seguiva questa intuizione in una città – Cape Town – che, emersa da una lunga storia coloniale, era diventata una delle capitali d'innovazione del continente africano. Non soltanto nel 2018, per esempio, Cape Town era la città che in tutto il continente attraeva la fetta maggioritaria di capitale finanziario di ‘ventura’ diretto verso imprese innovative, ma una serie di aneddoti, discorsi e narrazioni ne celebravano il ruolo di capitale del tecnocapitalismo in Africa. Ho raccontato alcune di queste storie altrove (Pollio, 2020), argomentando che fosse impossibile comprendere queste nuove frontiere dell'innovazione senza una riflessione sulla costruzione dello stato urbano postcoloniale, e sulla performatività delle teorie economiche che di volta in volta vengono mobilitate al fine di produrre le infrastrutture attraverso le quali lo sviluppo economico diventa un modo di vedere la città – e, per la città, un modo di vedere se stessa (Amin & Thrift, 2017).

Data la natura della mia ricerca, il mio approccio si allineava a quella che viene spesso chiamata “ethnography of expertise”, una etnografia del sapere esperto (cfr. Caselli, 2020; Dal Maso, 2020). Questo orientamento epistemologico ha una tradizione piuttosto recente ma ricca nello studio delle forme globali della finanza (per esempio, Zaloom, 2010; Chong, 2018) della pratica architettonica (Yaneva, 2009), delle ONG internazionali (Riles, 2000), e di altre ‘elites’ globali, incluse quelle della cooperazione e dello sviluppo economico (Mosse, 2011). Tuttavia, ciò

che accomuna queste diverse etnografie è, in larga parte, l'adesione a una versione tradizionale, immersiva del lavoro di campo. Il caso di Caitlin Zaloom è esemplare: per raccontare della crisi e delle trasformazioni portate dalla digitalizzazione della finanza nell'expertise dei broker del Chicago Board of Trade, la ricercatrice divenne lei stessa una broker.

Questa strategia non si adattava bene al mio oggetto di ricerca. Ero interessato alle geografie urbane di due saperi economici "in libertà", come scrive Callon (2006). Perciò, lavorare esclusivamente dentro una ONG, o dentro un'agenzia di sviluppo, non mi avrebbe esposto alla diversità dei luoghi, fisici e relazionali, nei quali la povertà urbana diventava terreno sperimentale per nuovi paradigmi dello sviluppo ispirati dal tecnocapitalismo. Allo stesso tempo, collaborare con una di queste organizzazioni mi avrebbe aperto porte alle stanze dei bottoni nelle quali mi interessava fare ricerca. Che fare? La risposta a questo dubbio mi venne data subito dopo l'inizio della mia ricerca sul campo: "You need to become good at networking", mi disse uno dei miei primi informatori, Trevor, un consulente che aveva costruito la sua carriera precisamente sulla sua capacità di connettere esperti e imprenditori. Senza giri di parole, mi spiegò che *fare network* era, in fondo, una delle pratiche che mi interessava comprendere. Se vuoi portare a termine questa ricerca, mi spiegò, devi fare come me. In questo spirito, iniziammo una relazione di ricerca nella quale lui mi invitava a seguirlo agli eventi e alle iniziative che potevano interessarmi; in cambio, io lo aiutavo a fare network, e, nel farlo, imparavo a farlo io stesso.

Che cosa significava fare network come Trevor, che aveva perfezionato questa pratica dopo anni di lavoro nel mondo impreditorializzato della consulenza alla cooperazione? Per prima cosa, dovevo riconoscere di essere io stesso un esperto al pari di quelli che volevo studiare. Il mio curriculum, il mio profilo LinkedIn, le mie esperienze lavorative, e le letture che inevitabilmente avevo fatto per poter entrare nel mio campo di ricerca, facevano sì che venissi visto non soltanto come un ricercatore, ma anche come un esperto. In un'occasione, la direttrice di un'importante fondazione filantropica acconsentì a vedermi purché le portassi, in cambio di un'intervista, i dieci migliori articoli accademici che a mio avviso erano rappresentativi del dibattito corrente sul ruolo delle fondazioni nel produrre economie imprenditoriali alla base della piramide economica. Va da sé che fare network implicasse una riflessione etica sull'essere io stesso diventato parte, volente o meno, di relazioni delle quali ero spesso critico.

Fare rete, poi, voleva anche dire moltiplicare il numero dei possibili incontri. "Devi darti un obiettivo", Trevor mi spiegò durante una conferenza nella quale mi aveva chiesto di aiutarlo con la copertura mediatica dell'evento. Lui stesso aveva negoziato l'accesso alla conferenza offrendo di occuparsi del live-tweeting dell'evento. Ogni conferenza, ogni evento, ogni summit ai quali partecipavo erano

per Trevor, e quindi anche per me, moltiplicatori di connessioni. Alla fine di ogni giornata, contava il numero di biglietti da visita raccolti, distribuiti, e il numero di contatti email registrati. Inevitabilmente, per la mia ricerca questa pratica aveva come conseguenza una differente qualità delle relazioni etnografiche rispetto a quelle più tradizionali del fieldwork immersivo: si trattava di incontri brevi e simultanei, in una molteplicità di luoghi nei quali il reclutamento dei miei informatori era esso stesso l'incontro con ciò di cui volevo scrivere – spesso con la sensazione, come scrive Kimberly Chong (2018), di avere un'unica occasione fugace per coglierne il significato. Insomma, il mio oggetto di ricerca e il mio campo di lavoro non solo spesso coincidevano spazio-temporalmente, ma erano essenzialmente una rete di relazioni divergenti, sottili, ed effimere.

Infine, fare network con gli esperti della mia ricerca significava anche ripensare il significato del mio scrivere etnografico. A prescindere dallo stile di scrittura, che inevitabilmente era spesso impressionistico quanto la fuggevolezza delle storie e l'intensità degli incontri che raccontavo, dovevo riconoscere che l'etnografia, come suggerisce Pandian (2019), è creazione di una nuova esperienza attraverso la scrittura, alla quale partecipano sia l'etnografo, sia l'*ethnos*, sia le sue lettrici e i suoi lettori. Passare da expertise a esperienza, perciò, voleva dire non soltanto rendere giustizia alla molteplicità degli incontri, ma anche alla molecolarità delle diverse prospettive che contraddicevano una visione monocromatica degli esperimenti di sviluppo trattati dalla mia ricerca, e, perciò, dalla mia scrittura. Dopotutto, come me, i miei esperti navigavano a vista, ponendosi domande etiche e formulando visioni critiche del sapere al quale partecipavano.

3.3 Accedere al campo dalla distanza per catturare la velocità e molteplicità della Cina urbana contemporanea. – Nel 2016 all'inizio della mia tesi di dottorato sono stata conquistata dalla ricchezza della Cina urbana contemporanea. La mia area di studio era enorme, il Delta del Fiume delle Perle, un agglomerato urbano e un'entità amministrativa situata nella provincia del Guangdong, nel sud della Cina, che copre un territorio di quasi 55.000 chilometri quadrati, ospita quasi 60 milioni di persone, rappresenta uno degli esempi più studiati dell'urbanizzazione cinese, ripetutamente definita come una delle città-regioni globali contemporanee più grandi e dense del mondo (National Bureau of Statistics of China, 2019; Florida *et al.*, 2008; Bie *et al.*, 2015). Nella mia ricerca ho affrontato due questioni principali: come si materializza un'urbanizzazione regionale di rilevanza globale e in che modo la dimensione materiale dello spazio mette in tensione le categorizzazioni e teorizzazioni usate per interpretare l'urbanità odierna. Domande ambiziose, che paradossalmente, pur richiedendo un lavoro sul campo tanto estensivo quanto ravvicinato al suolo e alla dimensione fisica e materiale dello spazio, erano fortemente condizionate dal tempo. Infatti, il mio tempo per affrontare queste domande era

limitato, tre anni entro i quali dovevano coesistere ricerca, corsi, pubblicazioni, seminari, come erano del resto limitati i finanziamenti destinati alla mobilità.

L'insieme di precondizioni in cui si iscriveva – e in parte continua ad iscriversi – la mia ricerca non mi permettevano di accedere al campo e alle mie possibili pratiche etnografiche in un modo continuo, immersivo, assoluto, lungo e paziente, solitamente caratterizzato come *thick*. Piuttosto, mi hanno spinto a seguire delle modalità di accesso sottili, flessibili, guidate da diverse intensità, temporalità, e livelli di attività, che anche se apparentemente interrotte, godevano di una profonda continuità. Questo senso di continuità partiva dalla ri-costruzione del campo. Cioè, dalla premessa che l'accesso 'al mio campo' etnografico non iniziava ogni volta che entravo in Cina e veniva interrotto ogni volta che tornavo in Italia. Piuttosto, come suggerisce Stellmach (2020), il mio campo non era facilmente delimitabile poiché si estendeva oltre ogni confine nazionale, permeava oltre lo spazio dell'esperienza diretta 'dell'esserci', e diventava accessibile anche dalla distanza. Accedere dalla distanza ha significato non solo riconoscere che il campo cessa di essere un 'dove' che esiste e viene dato per essere studiato, ma può anche diventare una ricostruzione che comprende non solo l'essere lì, ma anche l'assemblaggio, la messa in relazione e l'insieme delle azioni che ci permettono di metterci in relazione direttamente con quel 'lì' (Pink, 2009; Pink & Morgan, 2013).

Sebbene una parte della mia etnografia fosse costruita dentro la definizione più tradizionale del campo, un'altra componente era dettata dall'accesso all'informazione a distanza, attraverso la cosiddetta etnografia digitale (Hine, 2000; Boellstorff *et al.*, 2012; Pink *et al.*, 2016). Una etnografia digitale che, nel mio caso, non partiva da approcci tradizionali, come video interviste o questionari online – operazioni difficilmente raggiungibili dalla mia condizione esterna, da studiosa occidentale senza conoscenza della lingua cinese (Heimer & Thøgersen, 2006) – ma era invece costruita da estese esplorazioni satellitari su *Baidu*, ripetute costruzioni cartografiche, e impegnative navigazioni dei profili ufficiali di *WeChat* delle municipalità locali. Profili che a volte risultavano l'unico e più aggiornato punto d'ingresso al modo in cui l'urbanizzazione cinese è promossa, vista e vissuta. Infatti, in Cina, l'accesso ad informazioni aggiornate non è certo. Anzi, fare ricerca in Cina implica ammettere, come premessa, che qualsiasi tipo d'informazione nasce con la sfortuna di essere già obsoleta. Tutto cambia semplicemente troppo in fretta. Ma non solo. Avanza anche ovunque fino a diventare il più grande cantiere al mondo (Shepard, 2015; Zhu, 2009).

All'interno di questo veloce cambiamento, il Delta del Fiume delle Perle è risultato particolarmente significativo grazie alla sua velocità e molteplicità dell'urbanizzazione. Entrambe caratteristiche che rendevano l'idea di condurre un'etnografia situata in un unico luogo non solo escludente, ma soprattutto estremamente limitante. Il mio sguardo verso il Delta è così risultato "multi-situato" (Marcus, 1995),

guardando in modo parallelo, intrecciato e relazionale tanti piccoli pezzi di un insieme che altrimenti non poteva essere colto. Alcuni pezzi, con forme, scale, temporalità e funzioni diverse, erano osservati online, dalla distanza; altri invece, uno per uno, osservati da vicino, dalle campagne, dai villaggi, dai cantieri e dai treni. Un movimento continuo, flessibile e complementare tra la presenza fisica e la presenza online, fra la prossimità e la distanza, che si è rivelato particolarmente utile al momento di costruire e collegare piani di informazione altrimenti dissociati.

Infatti, la flessibilità e la pluralità dei punti d'ingresso che mi forniva la distanza è risultata fondamentale. Non solo ha reso fattibile guardare diversi luoghi, processi e scale contemporaneamente, ma ha anche permesso la costruzione di “piani di navigazione” accuratamente progettati che permettevano di percorrere in modo sistemico e controllato la mia vasta area di studio, la quale si è rivelata non solo in perenne trasformazione, ma anche caratterizzata di continue ed inaspettate scoperte le quali rispecchiano la forte imprevedibilità del contesto cinese (Frassoldati e Casonato, 2010). Un'imprevedibilità che però non rappresenta un impedimento, ma anzi, come scrive Pieke (2000) nella sua costruzione di *scientific serendipity*, rappresenta un'opportunità per riformulare le proprie domande e metodologie di ricerca di fronte a scenari complessi.

Nella mia ricerca questa riformulazione è stata costruita attraverso una continua negoziazione tra quello che emergeva dalle mie pratiche etnografiche, e quello che *the eyes in the sky* (Kaplan, 2018) mi permettevano di vedere. Così, anche se guardavo sempre con occhi diversi, attraverso strumenti diversi, da luoghi diversi, e da distanze diverse, il Delta del Fiume delle Perle era sempre lo stesso e, in modo ancora più importante, era sempre accessibile. Diverse volte è emersa la domanda se accedere al campo attraverso la distanza risultasse in una sorta di contraddizione che dematerializza il campo, che io intenzionalmente volevo materializzare. Una domanda che perdeva forza ogni volta che la mia esperienza di ricerca mi dimostrava come attraverso la giusta negoziazione tra distanza e vicinanza, e tra relazioni online e offline, si potesse andare oltre le proprie limitazioni umane per poter “esserci” contemporaneamente in più di un luogo e praticare etnografia in più di un modo.

3.4 Spazi digitali ed etnografie dei dati. – Una delle sfide che un dottorato di ricerca pone, forse la più impegnativa, è quella di inquadrare come fare ricerca. Il momento della scelta dei metodi e delle metodologie è stato per me un passaggio fondamentale nella costruzione del programma di ricerca e nella struttura del lavoro.

La mia scelta è stata quella di strutturare la ricerca abbracciando una metodologia quantitativa pur non avendo nessuna formazione tecnica nel *data scraping* e nel *data analysis*. Questa scelta è stata spinta dalla curiosità di confrontarmi con il

mondo della ricerca quantitativa, ormai entrato nell'ambito della geografia critica dopo anni di sfiducia metodologica (Philip, 1998). I recenti sviluppi tecnologici e la quasi totale digitalizzazione della vita e del sapere hanno prodotto una tale quantità di informazioni sotto forma di dati che il riavvicinamento degli studi geografici critici con le metodologie quantitative risulta ora in un rapporto di maggiore dialogo e inclusività (Delyser & Sui, 2013; 2014). Questo riavvicinamento ha prodotto delle considerazioni su come riallacciare la geografia qualitativa con i metodi quantitativi (Graham & Shelton, 2013; Johnson *et al.*, 2008; Sheppard, 2001). Le potenzialità dell'accesso ad una tale mole di materiale analitico, che sempre più spesso riesce a restituire frammenti di urbanità (Amin & Thrift, 2017), consente un ripensamento del rapporto dicotomico tra metodi quantitativi e qualitativi e apre la possibilità di ridefinizione del *luogo* della ricerca di campo. Lo spazio dei dati può essere il campo per una ricerca etnografica? Le informazioni spaziali contenute nel meta-spazio dei dati possono rappresentare un livello di analisi e di immersione di campo?

La ricerca svolta durante il dottorato ha riguardato il sistema di investimenti privati sul mercato immobiliare nel sud Europa. Questo argomento così vasto e sfaccettato è stato affrontato con diversi metodi e metodologie con riferimento, ad esempio, alla ricerca *digital-based* di Fields (2019) o alla proposta metodologica della *financial chain* di Sokol (2017). Il taglio che ho dato al lavoro è stato quello di utilizzare un database contenente informazioni sulle performance di Airbnb, considerando la famosa piattaforma di affitti brevi come l'ultimo tassello di una più ampia e capillare rete di finanziamenti, investimenti e speculazioni sul mercato immobiliare.

La mia esperienza di ricerca quantitativa dunque, è stata quella di interfacciarmi con il vastissimo database sulle performances e sulle dimensioni di Airbnb, fornito da una società privata di data scraping, AirDNA, che semestralmente raccoglie le informazioni pubbliche dal sito di Airbnb. Il set di dati contiene informazioni su ogni annuncio presente sulla piattaforma su tutto il territorio europeo. Si tratta di svariati milioni di caselle per un intervallo di tempo dal 2014 al 2020, con informazioni giornaliere, mensili e annuali su ricavi, prezzi medi, giorni prenotati, indici di occupazione oltre alle informazioni sul tipo di alloggio. Un mare di informazioni da sintetizzare e far parlare.

Il processo di familiarizzazione con un oggetto di ricerca (il database) così consistente e complesso è stato graduale e non sempre lineare. Il mio approccio è stato quello di un'immersione quotidiana in quello spazio. Le prime analisi dei dati non avevano un obiettivo preciso: domande, analisi e rappresentazioni erano funzionali a conoscere ed esplorare le potenzialità e i limiti di quell'oggetto altro. Nel corso dei tre anni del periodo di ricerca, il database è stato aggiornato a cadenza semestrale, questo ha implicato che il processo di avvicinamento e di immersione avesse

anche una connotazione temporale, un monitoraggio costante sui cambiamenti delle abitudini e sulle variazioni del mercato immobiliare e turistico. La mia formazione non tecnica ha portato le mie analisi a non avere la finezza di modelli statistici o matematici, ma il metodo che ho costruito ha delineato una sorta di *etnografia dei dati* strutturata da un'immersione nello spazio digitale come campo della ricerca etnografica. Un'analisi etnografica dei dati si è tradotta in un monitoraggio, un'interazione e in un 'dialogo' costante con questi ultimi. Confrontarsi con un oggetto in continua evoluzione (come la caduta delle performance di Airbnb dopo lo shock della pandemia da Covid-19) attraverso un costante, 'superficiale' (nel senso di non tecnico) e trasversale modo di approcciarsi ai metodi quantitativi mi ha permesso di costruire una metodologia versatile ed efficace, necessaria in un mondo fortemente caratterizzato dalla presenza digitale e dalla spasmodica produzione di dati. Il riavvicinamento alle analisi quantitative sarà inevitabilmente sempre più presente nell'ambito della ricerca accademica e non, e delineare una metodologia non specialistica che sia in grado di comprendere e interpretare l'enorme quantità di dati prodotti nella vita di tutti i giorni sarà più che mai necessario.

3.5 *Senza parole: l'etnografia thin di un campo muto.* – Tra il 2015 e il 2017 ho fatto parte di un gruppo di ricerca sulle *new town* in Cina, uno dei fenomeni che connotano e caratterizzano il vasto, sfaccettato e controverso processo di urbanizzazione cinese. Fare ricerca sulla Cina urbana ha richiesto e richiede una grande energia che si è alimentata e si alimenta di tante letture, discussioni, bibliografie e seminari, ma anche (tanto) lavoro sul campo³.

La Cina urbana è, come dice Chan (2010), un enorme puzzle, un puzzle senza testa né coda in cui è facile perdersi o accodarsi a interpretazioni standard, a letture *mainstream* basate molto su pregiudizi e poco sul *fieldwork*, sulla ricerca empirica, sull'esplorazione etnografica dei luoghi in cui la 'grande trasformazione' si sta realizzando con tutto il portato di contraddizioni e conflitti di ogni grande trasformazione (sulla radicale differenza che il lavoro sul campo assume nell'interpretazione del contesto cinese, cfr. Rozelle & Hell, 2020). Al di là dei risultati della ricerca sulle *new town*, delle cose che abbiamo capito e non abbiamo capito, la scelta di basare buona parte della ricerca sulla Cina urbana sul lavoro sul campo – una scelta al contempo coraggiosa e ambiziosa per una compagine di ricercatori e ricercatrici italiani, non sinologi – apre una serie di domande su quale sia il cam-

³ Il libro curato da Heimer e Thøgersen (2016) documenta le difficoltà, insieme teoriche e pratiche, del fare *fieldwork* in Cina senza nasconderle o dismetterle come problemi dei singoli ricercatori/ricercatrici e della loro incapacità. Molte delle difficoltà discusse sono quelle di ogni lavoro sul campo; alcune tuttavia, e in specifico le difficoltà linguistiche, il variabile accesso al campo (una variabilità spesso molto veloce, per cui quello che avevi fatto un mese prima si rileva nel periodo seguente di studio sul campo assolutamente impossibile) e l'opacità di alcune fonti ufficiali, benché non unicamente cinesi, assumono in Cina una rilevanza particolare.

po della ricerca etnografica nel contesto cinese e su come limiti intrinseci (nello specifico la nostra non conoscenza della lingua cinese o la distanza culturale tra noi – italiani – e ‘loro’ – cinesi) possano trasformarsi in qualche opportunità di sperimentazione per provare a ‘entrare dentro’ un contesto urbano essendone al contempo necessariamente e dichiaratamente fuori.

Fare ricerca sul campo in una lingua straniera è per noi, italiani madrelingua, una pratica comune, molto più che per gli anglofoni ad esempio (Smith, 1996); l’uso dell’inglese per comunicare in Cina, inoltre, è l’uso di una lingua ‘franca’ che non è né nostra né loro, e quindi in parte depotenzia il rapporto di potere connesso al retaggio coloniale. Nella ricerca sulla *new town* cinesi, abbiamo in primo luogo stretto una collaborazione con gruppi di ricerca cinesi, una pre-condizione per accedere al campo che però si è poi rivelata frustrante e comunque difficile sia per il diverso ‘stile’ del fare ricerca sia per l’insieme dei vincoli che permeano comunque le indagini (spesso comunque più stringenti per le ricerche quantitative). Colleghi della Tsinghua University di Pechino, molti dottorandi e colleghi hanno tradotto per noi domande e risposte o fornito materiali che poi abbiamo decifrato con l’aiuto di studenti cinesi del nostro ateneo. In alcuni casi, in un inglese internazionale, fatto di parole standard e tanti gesti, siamo riusciti a interagire direttamente con le persone che abitano i nuovi spazi, apparentemente lisci e scintillanti, delle *new town*. Eppure è chiaro che questo sforzo, necessario per raccogliere informazioni, non è sufficiente a comprendere, a dire, a cercare di conoscere cosa sia l’urbanizzazione cinese nel suo farsi. Oltre ai problemi linguistici, ci siamo anche imbattuti in un altro dato apparentemente banale, ma non meno difficile da trattare sul campo: spesso, nelle *new town*, le persone e le attività non ci sono ancora.

Questioni che non sono solo mie, non derivano solo dai miei limiti, ma che attraversano parte almeno del dibattito sugli studi di caso in luoghi ‘altri’ (Smith, 1996; Gade, 2001). Il problema della lingua, in Cina, è un problema davvero grande o comunque ingombrante. Se è ragionevole pensare di poter padroneggiare, almeno per riuscire a farsi comprendere, l’inglese, il francese, lo spagnolo e, con un po’ di sforzo in più, il tedesco, imparare il cinese richiede una dedizione che non finisce. Anche accettando di dedicare qualche anno della propria vita a studiare il cinese, poi lo studio deve continuare, se no si ritorna in fretta al punto di partenza. Inoltre, come sottolinea Thøgersen (2016; e Watson, 2004 nel caso africano), c’è la lingua ‘ufficiale’, ma ci sono anche tanti dialetti che costituiscono la vera e propria lingua parlata, diffusa, il modo per comunicare⁴. Infine, c’è il problema dei codici: una lingua è un universo semantico il cui significato va molto al di là della parola. I codici linguistici, del resto, non sono definiti dai confini

⁴ “Even native speakers doing fieldwork outside their own dialect area will either have to communicate in standard Chinese, which their informants sometimes speak poorly, or rely on a local interpreter” (Thøgersen, 2016, p. 111).

nazionali, ma per quanto riguarda la Cina derivano anche dalla posizione sociale e politica delle persone che incontriamo e dalla specifica situazione in cui avviene l'incontro (Thøgersen, 2016). Un problema così ampio e apparentemente senza soluzione potrebbe avere come unica soluzione il ritrarsi, accettando, più o meno di buon grado, di rientrare nel proprio universo linguistico e culturale o almeno in universi linguistici e culturali che più o meno si padroneggiano, per affinità, prossimità o altro. Oppure, caparbiamente, immaginare che la lettura culturalista del mondo urbano non è l'unica possibile; che lo sguardo esterno serve e lo "sciocco e banale" regionalismo di cui parla Trevor Barnes (2016) è davvero uno scoglio da superare per la costruzione di una conoscenza urbana che sia al contempo aperta e riflessiva, specifica e generale; che non necessariamente la nostra ricerca deve limitarsi al 'nostro' paese, alla 'nostra' città, al 'nostro' quartiere (dove tutto ciò che è 'nostro' fa ovviamente problema) e, infine, che nessuno – né da un qualche modo delimitato 'dentro' né da un qualche modo identificato 'fuori' – ha la chiave della conoscenza urbana e può escludere altri sguardi, altri punti di vista, altre letture. Come praticare però una conoscenza urbana 'senza parola' attraverso il lavoro sul campo? Come affrontare un campo 'muto'? Come far parlare le cose?

Hitchings e Latham (2019) interrogandosi su quali siano i caratteri dell'etnografia in geografia, riconoscono una "ambigua differenza" fra etnografia e interviste: "in current geographical work, this particularly seems so when thinking about the 'depth' or 'richness' that ethnography apparently adds to interviews" (p. 6). L'etnografia condotta nelle *new town* cinesi è entrata dentro, per necessità e scelta, questa "ambigua differenza" e ha usato il corpo per catturare informazioni, per registrare sensazioni, odori e suoni. Un corpo moltiplicato dall'uso della fotografia e dei video con cui non solo si sono moltiplicati gli occhi con cui guardare, ma anche i tempi della ricerca⁵. C'è il tempo immediato dello scatto, il tempo della selezione, il tempo dell'elaborazione delle foto e dei video. In ognuno di questi tempi, le fotografie e i video 'dicono' cose diverse, sottolineano diverse specificità e dettagli. Togliendo la parola, e sperimentando una pratica etnografica basata sull'osservazione e la moltiplicazione abbiamo realizzato una descrizione sottile delle *new town* cinesi che, più che sondare una impossibile profondità, ha permesso di connettere ciò che accade in Cina alle dinamiche globali dell'urbanizzazione, di individuare omogeneità e differenze con le dinamiche urbane a noi fisicamente più prossime, di interrogarci sull'ordinarietà che connota l'apparentemente eccezionale

⁵ L'uso della fotografia e dei video che abbiamo sperimentato è molto poco 'ortodosso' e trova qualche connessione con i lavori di Arabindoo & Delory (2020). Foto e video non sono infatti usati come modo per 'rappresentare' ciò che studiamo e ricerchiamo, ma come moltiplicatori di sguardi, percezioni, punti di vista e sensibilità nel lavoro etnografico in presenza e a distanza. Grazie a Samuele Pellicchia per tutto e, in specifico, per permettermi di usare la sua fotografia come moltiplicatore.

processo di urbanizzazione cinese. Una sperimentazione in cui il lavoro etnografico è necessariamente *thin* perché ritaglia dal campo la parola e si rivolge all'osservazione delle pratiche urbane e della materialità in cui queste si definiscono. Definire il campo etnografico 'tagliando' il problema linguistico ha quindi permesso un cambiamento non solo nella conoscenza delle *new town* cinesi, normalmente interpretate come anomalie ed eccezioni rispetto ai modelli dell'urbanizzazione occidentale (per una discussione critica, Governa & Sampieri, 2020), ma anche nel modo in cui possiamo condurre indagini empiriche, praticando il campo etnografico in maniera differente rispetto alla 'tradizione' e a ciò che normalmente facciamo (Crang, 2002).

4. CONCLUSIONE. – L'etnografia è ormai divenuta una pratica consueta della ricerca geografica. Spesso tuttavia, questa consuetudine porta ad assumere un 'protocollo certo' sul come praticarla. Le technicalità, le procedure, il 'come si fa' pervadono buona parte delle pubblicazioni sul 'metodo etnografico', oscurando, da un lato, il portato politico del fare etnografico e assumendo, dall'altro lato, esempi del passato senza preoccuparsi della loro adeguatezza nel presente. L'assunzione della *thick description* come ideale etnografico da raggiungere ci sembra aprire numerose questioni che riguardano insieme il fare etnografia e il significato che la ricerca etnografica assume nell'ambito della ricerca geografica. Il cambiamento del modo e del contesto in cui si fa ricerca, così come quello dei soggetti e dell'oggetto che studiamo richiedono, nella pratica, un cambiamento che rimanda in primo luogo alla costruzione del campo di ricerca e alla immaginazione spaziale che la sottende: l'aleatorietà di ogni identificazione aprioristica di uno spazio come separato e separabile dal resto, la continua costruzione, la molteplicità e la relazionalità ridefiniscono il 'campo geografico' con cui la pratica etnografica si confronta. I cinque esempi presentati nelle pagine precedenti raccolgono riflessioni che sono nate, prima ancora di diventare osservazioni epistemologiche, da considerazioni pratiche dell'essere nel campo che ciascuna delle ricerche ci ha portato a definire: questioni che riguardano la durata del fieldwork (3.1) o la durata delle sue singole interazioni (3.2), la possibilità (3.2) o l'impossibilità (3.5) di una lingua franca, la spazialità fluida, estesa (3.1, 3.3, 3.5) delle relazioni che ci interessavano, il suo essere sospesa tra relazioni online e offline (3.3, 3.4), l'alterità del fare ricerca qualitativa a partire da un campo definito quantitativamente (3.4).

"We are always already in the field" scriveva Cindy Katz nel 1994, riconoscendo l'ambiguità e la parzialità delle distinzioni – di tempo e spazio – su cui tradizionalmente si costruisce il campo della ricerca etnografica. Tale suggerimento problematizza lo 'spostamento' e il 'ritorno' del ricercatore/ricercatrice come atto iniziale o finale di ogni pratica etnografica, sottolinea la necessità di spostare il campo, e comunque di riflettere su di esso, per rendere conto della molteplici-

tà delle 'storie' che si intrecciano in ogni luogo, invita a praticare uno 'spazio di mezzo' che consente di superare la necessità di 'spostarsi e separare' e opera nei contesti multipli che articolano la presenza fisica e la presenza 'a distanza', il vedere e l'essere visti, la ricerca e la scrittura, la riflessione e la legittimazione di ciò che facciamo.

Per questi motivi, un approccio sottile all'etnografia non è sempre preferibile o più praticabile del fieldwork tradizionale. Non solo esistono posizioni critiche circa la necessità di superare del tutto l'etnografia immersiva o *thick* (per esempio, Ingold, 2014 e Howell, 2017), ma non è difficile immaginare situazioni nelle quali è praticamente o eticamente necessario che il campo di ricerca sia definito da lunghi periodi immersivi. Il nostro suggerimento, in tal senso, riguarda l'occasione di ripensare in chiave positiva esperimenti che, di fatto, estendono la definizione di fieldwork etnografico a forme più brevi e sottili di quanto sia solitamente dato per scontato. La *thin description* di Jackson è una di queste forme. Il punto non è scegliere a priori cosa è buono o cosa no, e quindi sostituire tout court la *thin* alla *thick description*, quanto riconoscere molteplici possibilità lungo un *continuum* di campi di ricerca definibili. Diverse intenzioni e forme etnografiche possono coesistere, almeno per il tipo di lavoro geografico che facciamo, nel quale talvolta l'etnografia tradizionale ci sembra meno percorribile di una etnografia ridefinita e negoziata continuamente sul campo. Nei casi presentati, queste negoziazioni ci hanno portato a sperimentare con strategie di collegamento (3.1), di networking fugace (3.2), di accesso tridimensionale al campo (3.3), strategie per essere 'dentro' un database (3.4) e per ovviare all'alterità attraverso la corporeità della fotografia e del video (3.5). Ciò che accomuna queste esperienze, quindi, è il loro essere sperimentali, contingenti, non un rifiuto dell'etnografia immersiva ma dei tentativi per superare limiti e vincoli, per accogliere come un dato i dubbi e l'incompletezza della conoscenza che di ogni campo, comunque definito, possiamo ottenere. Tentativi che si inquadrano in situazioni e contesti specifici, che fanno riferimento a specifici oggetti e luoghi della ricerca.

Sia essa *thin* o *thick* crediamo comunque necessaria l'apertura di una riflessione sul campo etnografico in geografia, una riflessione che sia al contempo teorico-metodologica ed etico-politica. Quale etnografia per quale geografia, dunque? E qual è il 'campo' della ricerca etnografica in geografia? Non abbiamo risposte a tali domande. Ci limitiamo a formularle, così come sono emerse dai nostri lavori sul campo i quali non configurano esempi di *thin description* o altro, ma sottolineano le aporie e le difficoltà che sono esplose sul campo e che non trovano risposte nell'immersione e nella densità, ma che al contempo ci hanno permesso di "navigare" in esplorazioni sottili, parziali e poco certe, ma comunque in grado di muoversi al di là di una conoscenza solidificata e certa, sfidando quell'*abyssal thinking* che chiude l'immaginazione nelle distinzioni (Santos, 2007). Più che cer-

care di concettualizzare (e studiare) diverse entità spaziali predefinite, l'etnografia praticata sul campo richiede proprio di confrontarsi con la differenza sia dei diversi campi sia all'interno dei diversi luoghi in cui operiamo. Appadurai nel 1988 criticava la visione secondo cui i diversi luoghi, in qualche modo identificati, siano i 'guardiani' di specificità. Nelle descrizioni *thin* il punto non è mai lo specifico in sé, ma quanto e come lo specifico di un luogo sia fatto (e ci parli) anche di altro e richieda, per essere letto, l'apertura del campo etnografico alle molteplici geografie che lo compongono.

Bibliografia

- Abbott D. (2006). Disrupting the 'whiteness' of fieldwork in geography. *Singapore Journal of Tropical Geography*, 27: 326-341. DOI: 10.1111/j.1467-9493.2006.00265.x
- Abidin C., De Seta G. (2020). Private messages from the field: Confessions on digital ethnography and its discomforts. *Journal of Digital Social Research*, 2(1): 1-19. DOI: 10.33621/jdsr.v2i1.35
- Amin A., Thrift N. (2017). *Seeing like a city*. Cambridge: Polity Press (trad. it. Governa F., Lancione M., a cura di [2020]. *Vedere come una città*. Milano: Mimesis).
- Appadurai A. (1988). Putting hierarchy in its place. *Cultural Anthropology*, 3: 36-49. DOI: 10.1525/can.1988.3.1.02a00040
- Arabindoo P., Delory C. (2020). Photography as urban narrative. *City*, 24(1-2): 407-422. DOI: 10.1080/13604813.2020.1739413
- Ash J., Kitchin R., Leszczynski A. (2018). Digital turn, digital geographies? *Progress in Human Geography*, 42(1): 25-43. DOI: 10.1177/0309132516664800
- Barndt D. (2007). *Tangled routes: Women, work, and globalization on the tomato trail*. New York: Rowman & Littlefield.
- Barnes T. (2019). The importance of 'being various': A commentary on 'Moving beyond Anglo-American economic geography'. *International Journal of Urban Sciences*, 23(2): 170-176. DOI: 10.1080/12265934.2018.1532313
- Benjamin R. (2019). *Race After Technology: Abolitionist Tools for the New Jim Code*. New York: John Wiley & Sons.
- Bie T., Jong B., Derudder B. (2015). Greater Pearl River Delta: Historical evolution towards a global city-region. *Journal of Urban Technology*, 22(2): 103-123. DOI: 10.1080/10630732.2014.971575
- Boellstorff T., Nardi B., Pearce C., Taylor T.L. (2012). *Ethnography and virtual worlds*. Princeton: Princeton University Press.
- Brenner N. (2018). Debating planetary urbanization: For an engaged pluralism. *Environment & Planning D: Society and Space*, 36(3): 570-590. DOI: 10.1177/0263775818757510
- Callon M. (2006). *What does it mean to say that economics is performative?* Parigi: Centre de Sociologie de l'Innovation.
- Caselli D. (2020). *Esperti. Come studiarli e perché*. Bologna: Il Mulino.

- Chan K.W. (2010). Fundamentals of China's urbanization and policy. *The China Review* 10(1): 63-94.
- Chong K. (2018). *Best practice: management consulting and the ethics of financialization in China*. Durham: Duke University Press.
- Clifford J., Marcus G.E. (1986). *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*. Berkeley: University of California Press.
- Cook I. (2004). Follow the thing: Papaya. *Antipode*, 36(4): 642-664. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2004.00441.x
- Id. (2006). Geographies of food: following. *Progress in Human Geography*, 30(5): 655-666. DOI: 10.1177/0309132506070183
- Crang M. (2002). Qualitative methods: the new orthodoxy? *Progress in Human Geography*, 26(5): 647-655. DOI: 10.1191/0309132502ph392pr
- Dal Maso G. (2020). *Risky Expertise in Chinese Financialisation: Returned Labour and the State-Finance Nexus*. Singapore: Springer.
- DeLyser D., Sui D. (2013). Crossing the qualitative-quantitative chasm II: Inventive approaches to big data, mobile methods and rhythm analysis. *Progress in Human Geography*, 37(2): 293-305. DOI: 10.1177/0309132512444063
- Ead., Id. (2014). Crossing the qualitative-quantitative chasm III: Enduring methods, open geography, participatory research, and the fourth paradigm. *Progress in Human Geography*, 38(2): 294-307. DOI: 10.1177/0309132513479291
- Denzin N.K. (1989). *Interpretive interactionism*. Newbury Park: Sage.
- Desmond M. (2014). Relational ethnography. *Theory and Society*, 43(5): 547-579. DOI: 10.1007/s11186-014-9232-5
- Elyachar J. (2005). *Markets of dispossession: NGOs, economic development, and the state in Cairo*. Durham: Duke University Press.
- Fields D. (2019). Automated landlord: Digital technologies and post-crisis financial accumulation. *Environment & Planning A: Economy and Space*, 0(0): 1-22. DOI: 10.1177/0308518X19846514
- Florida R., Gulden T., Mellander C. (2008). The rise of the mega-region. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 1(3): 459-476. DOI: 10.1093/cjres/rsn018
- Frassoldati F., Casonato L. (2010). *Persistence & Transition. Water, farmland and human settlements in the Zhujiang Delta*. Guangzhou: Sandu.
- Freeman M. (2014). The Hermeneutical Aesthetics of Thick Description. *Qualitative Inquiry*, 20(6): 827-833. DOI: 10.1177/1077800414530267
- Gade D.W. (2001). The languages of foreign fieldwork. *Geographical Review*, 91: 370-379. DOI: 10.2307/3250839
- Geertz C. (1973). *The interpretation of cultures*. New York: Basic Books.
- Id. (1998). Deep hanging out. *The New York Review of Books*, 45(16): 69.
- Gibson-Graham J.K. (2014) Rethinking the economy with thick description and weak theory. *Current Anthropology*, 55(9): 147-153. DOI: 10.1086/676646
- Governa F., Sampieri A. (2020). Urbanisation processes and new towns in contemporary China: A critical understanding from a decentred view. *Urban Studies*, 57(2): 366-382. DOI: 10.1177/0042098019860807

- Graham M., Shelton T. (2013). Geography and the future of big data, big data and the future of geography. *Dialogues in Human geography*, 3(3): 255-261. DOI: 10.1177/2043820613513121
- Günel G., Saiba V., Watanabe C. (2020). A Manifesto for Patchwork Ethnography. *Fieldsights*. Testo disponibile al sito: <https://culanth.org/fieldsights/a-manifesto-for-patchwork-ethnography> (consultato il 23 dicembre 2021).
- Hannerz U. (2003). Being there... and there... and there! Reflections on multi-site ethnography. *Ethnography*, 4(2): 201-216. DOI: 10.1177/14661381030042003
- Heimer M., Thøgersen S., a cura di (2016). *Doing Fieldwork in China*. Copenhagen: NIAS Press.
- Herbert S. (2000). For ethnography. *Progress in Human Geography*, 24(4): 550-568. DOI: 10.1191/030913200100189102
- Hine C. (2000). The virtual objects of ethnography. In: Hine C., a cura di, *Virtual ethnography*. London: Sage.
- Ead. (2005). *Virtual Methods: Issues in Social Research on the Internet*. New York: Berg Publishers.
- Hitchings R., Latham A. (2019). Qualitative methods II: On the presentation of 'geographical ethnography'. *Progress in Human Geography*, 44(5): 972-980. DOI: 10.1177/0309132519879986
- Howell S. (2017). Two or three things I love about ethnography. *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 7(1): 15-20. DOI: 10.14318/hau7.1.004
- Ingold T. (2014). That's enough about ethnography! *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 4(1): 383-395. DOI: 10.14318/hau4.1.021
- Jackson JR J.L. (2013). *Thin description*. Cambridge: Harvard University Press.
- Jacobs J.M. (2006). A geography of big things. *Cultural geographies*, 13(1): 1-27. DOI: 10.1191/1474474006eu354oa
- Johnson R.B., Onwuegbuzie A.J., Turner L.A. (2007). Toward a definition of mixed methods research. *Journal of mixed methods research*, 1(2): 112-133. DOI: 10.1177/1558689806298224
- Kaplan C. (2018). *Aerial Aftermaths: Wartime from Above*. Durham: Duke University Press.
- Katz C. (1992). All the world is staged: intellectuals and the projects of ethnography. *Environment & Planning D*, 10: 495-510. DOI: 10.1068/d100495
- Ead. (1994). Playing the Field: Questions of Fieldwork in Geography. *The Professional Geographer*, 46(1): 67-72. DOI: 10.1111/j.0033-0124.1994.00067.x
- Knowles C. (2015). The flip-flop trail and fragile globalization. *Theory, Culture & Society*, 32(7-8): 231-244. DOI: 10.1177/0263276415576217
- Latham A. (2003). Research, performance, and doing human geography: some reflections on the diary-photograph, diary interview method. *Environment & Planning A*, 35: 1993-2017. DOI: 10.1068/a3587
- Madden R. (2010). *Being ethnographic*. London: Sage.
- Malinowski B. (1922). *The Argonauts of the Western Pacific*. Londra: Routledge & Kegan Paul.

- Marcus G.E. (1995). Ethnography in/of the world system: The emergence of multi-sited ethnography. *Annual Review of Anthropology*, 24(1): 95-117. DOI: 10.1146/annurev.an.24.100195.000523
- Meyerhoff E., Johnson E., Braun B. (2011). Time and the university. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 10(3): 483-507.
- Mosse D., a cura di (2011). *Adventures in Aidland: The anthropology of professionals in international development*. New York: Berghahn Books.
- Id. (2017). Notes on the ethnography of expertise and professionals in international development. Paper presentato a Ethnografeast III: Ethnography and the public sphere.
- Mountz A., Bonds A., Mansfield B., Loyd J., Hyndman J., Walton-Roberts M., ... Curran W. (2015). For slow scholarship: A feminist politics of resistance through collective action in the neoliberal university. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 14(4): 1235-1259.
- Nader L. (1969). Up the anthropologist: perspectives gained from studying up. In: Hymes D., a cura di, *Reinventing Anthropology*. New York: Pantheon.
- National Bureau of Statistics of China (2019). *China Statistical Yearbook*.
- Onwuegbuzie A.J., Leech N.L. (2005). On becoming a pragmatic researcher: The importance of combining quantitative and qualitative research methodologies. *International journal of social research methodology*, 8(5): 375-387. DOI: 10.1080/13645570500402447
- Pandian A. (2019). *A possible anthropology: methods for uneasy times*. Durham: Duke University Press.
- Peck J., Theodore N. (2012). Follow the policy: A distended case approach. *Environment & Planning A*, 44(1): 21-30. DOI: 10.1068/a444179
- Philip L.J. (1998). Combining quantitative and qualitative approaches to social research in human geography – an impossible mixture? *Environment & Planning A*, 30(2): 261-276. DOI: 10.1068/a300261
- Pieke F. (2000). Serendipity: reflections on fieldwork in China. In: Parkin D., Dresch P., James W., a cura di, *Anthropologists in a Wider World*. Oxford: Berghahn Books.
- Pink S. (2009). Situating sensory ethnography: from academia to intervention. In: Pink S., *Doing Sensory Ethnography*. London: Sage.
- Ead., Horst H., Postill J., Hjorth L., Lewis T., Tacchi J. (2016). *Digital ethnography*. London: Sage.
- Ead., Morgan J. (2013). Short-term ethnography: Intense routes to knowing. *Symbolic Interaction*, 36(3): 351-361. DOI: 10.1002/symb.66
- Pollio A. (2020). Making the silicon cape of Africa: Tales, theories and the narration of startup urbanism. *Urban Studies*, 57(13): 2715-2732. DOI: 10.1177/0042098019884275
- Riles A. (2000). *The network inside out*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Rist R.C. (1980). Blitzkrieg ethnography: On the transformation of a method into a movement. *Educational researcher*, 9(2): 8-10. DOI: 10.3102/0013189X009002008
- Roy A. (2010). *Poverty capital: Microfinance and the making of development*. London: Routledge.

- Ead. (2012). Ethnographic circulations: Space-time relations in the worlds of poverty management. *Environment & Planning A*, 44(1): 31-41. DOI: 10.1068/a44180
- Rozelle S., Hell N. (2020). *Invisible China. How the urban-rural divide threatens China's Rise*. Chicago: Chicago University Press.
- Ryle G. (1971). *Collected papers. Volume II collected essays, 1929-1968*. London: Hutchinson.
- Santos B.D.S. (2007). Beyond abyssal thinking: From global lines to ecologies of knowledges. *Binghamton University Review*, 30(1): 45-89. DOI: 10.3726/978-1-4539-1797-8/12
- Shepard W. (2015). *Ghost Cities of China: The Story of Cities without People in the World's Most Populated Country*. London: Zed.
- Sheppard E. (2001). Quantitative geography: representations, practices, and possibilities. *Environment & Planning D*, 19(5): 535-554. DOI: 10.1068/d307
- Smith F. (1996). Problematizing language: limitations and possibilities in 'foreign language' research. *Area*, 28: 160-166.
- Sokol M. (2017). Financialisation, financial chains and uneven geographical development: Towards a research agenda. *Research in International Business and Finance*, 39: 678-685. DOI: 10.1016/j.ribaf.2015.11.007
- Stacey J. (1988). Can there be a feminist ethnography? *Women's Studies International Forum*, 11(1): 21-27. DOI: 10.1016/0277-5395(88)90004-0
- Stellmach D. (2020). The field is ever further: In search of the elusive space of fieldwork. *Ethnography*. DOI: 10.1177/1466138119898744
- Streule M. (2020). Doing Mobile Ethnography: Grounded, Situated and Comparative. *Urban Studies*, 57(2): 421-38. DOI: 10.1177/0042098018817418
- Sundberg J. (2003). Masculinist Epistemologies and the Politics of Fieldwork in Latin Americanist Geography. *The Professional Geographer*, 55(2): 180-190. DOI: 10.1111/0033-0124.5502006
- Thøgersen S. (2016). Beyond Official Chinese: Language Codes and Strategies. In: Heimer M., Thøgersen S., a cura di, *Doing Fieldwork in China*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Id., Heimer M. (2016). Introduction. In: Heimer M., Thøgersen S., a cura di, *Doing Fieldwork in China*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Yaneva A. (2009). *Made by the Office for Metropolitan Architecture: an ethnography of design*. Rotterdam: 010 Publishers.
- Watson E.E. (2004). 'What a dolt one is': language learning and fieldwork in geography. *Area*, 36(1): 59-68.
- Zaloom C. (2006). *Out of the pits: Traders and technology from Chicago to London*. Chicago: University of Chicago Press.
- Zhu J. (2009). *Architecture of Modern China: A Historical Critique*. Abingdon and New York: Routledge.

Andrea Pase*, Federico Gianoli*, Luca De Felice**,
Marina Bertoncin*, Michael Cherlet**,
Angela Kronenburg García*

*Il respiro del Sahel.
Rappresentazioni di uno spazio in movimento*

Parole chiave: Sahel, cartografia, Google Earth Engine, piogge, piene, confini.

Il Sahel è un'area geografica che, nel tempo, è stato oggetto di molteplici definizioni, climatico-botaniche e politiche: i suoi limiti sono stati disegnati in modi molto diversi. Non mancano posizioni di aperta contestazione del senso stesso di questa denominazione e della relativa delimitazione. Il lavoro proposto prova a immaginare una cartografia capace di rappresentare il movimento incessante di condizioni, limiti e possibilità che caratterizza questa fascia posta fra il Sahara e le umide regioni sudanesi, rendendo la definizione areale del Sahel – allo stesso tempo – possibile e fluida. Si tratta però di ripensare dalle fondamenta, dal loro 'dato per scontato', alcuni attrezzi usuali della rappresentazione cartografica, ad esempio il concetto di 'isoieta' per identificare le aree climatiche o di 'confine' per racchiudere giurisdizioni politiche. Conoscenze provenienti dal fieldwork e competenze nell'elaborazione di dati satellitari e georeferenziati convergono in questo percorso di analisi e di rappresentazione.

The Breath of the Sahel. Representations of a Space in Motion

Key words: Sahel, cartography, Google Earth Engine, rain, floods, borders.

The Sahel is an area that, over time, has had multiple definitions, climatic-botanical and political: its limits have been traced in very different ways. Even the usage of this name and its delimitation on maps has been openly questioned and contested. Our contribution proposes a cartography capable of mapping the incessant movement of conditions, limits and possibilities that characterize this strip between the Sahara and

* Padova. Dipartimento di Scienze Storiche, geografiche e dell'antichità. Università, sez. di Geografia, Via del Santo 26, 35123 Padova, marina.bertoncin@unipd.it, angela.kronenburg@unipd.it, federico.gianoli@unipd.it, andrea.pase@unipd.it.

** Ispra. Joint Research Centre, Via E. Fermi, 2749, 21027 Ispra VA, michael.cherlet@ec.europa.eu, luca.de-felice@ec.europa.eu.

Saggio proposto alla redazione il 29 giugno 2021, accettato il 23 novembre 2021.

the humid Sudanese regions, rendering the areal definition of the Sahel visible and fluid at the same time. However, it is a question of rethinking the very foundation of cartography – what has been ‘taken for granted’ in the past – such as the common tools of cartographic representation, for example the concept of ‘isohyet’ to identify climatic areas or ‘boundaries’ to define political jurisdictions. Knowledge from fieldwork and expertise in the processing of satellite and geo-referenced data converge in this path of analysis and representation.

1. INTRODUZIONE. – Il progetto di ricerca di cui questo articolo è parte integrante intende elaborare e proporre nuove rappresentazioni cartografiche del Sahel. Costruire una cartografia del Sahel che assuma le potenzialità, in continuo aumento, derivanti dal telerilevamento e dalla disponibilità dei *big data* è una sfida complessa, sia da un punto di vista teorico che metodologico, e – insieme – è un obiettivo di rilevante significato, scientifico e operativo.

La complessità attiene a diversi piani. Sul piano teorico vi è un primo snodo rilevante che concerne la mobilità degli spazi saheliani e l’incessante cambiamento a cui sono sottoposti, a partire da una matrice geografico fisica (climatico-botanica, soprattutto) che si è tradotta in una relazione coevolutiva fra società e ambiente caratterizzata da forme d’uso flessibili delle risorse. Questa mobilità è però intercettata dalle rigidità date dai ritagli politico-amministrativi e dalle infrastrutture moderne sul territorio (si pensi solo alle dighe e alla regolazione delle piene dei grandi fiumi saheliani). In che modo la cartografia può registrare questa mobilità e tener conto dei vincoli all’interno dei quali è oggi costretta o, forse meglio, si presume di costringerla? Un secondo snodo concerne i limiti areali, ovvero la necessità di identificare comunque, pur nella mobilità, un ‘ritaglio’ sensato che permetta di indicare ciò che è all’interno e ciò che è all’esterno del Sahel. L’operazione è inevitabilmente delicata, politica potremmo dire, nel senso che costruisce un’identità (che è sempre edificata a partire dalla definizione di limiti, come ci ricorda Remotti, 1996): deve quindi essere lucidamente consapevole dei significati che veicola. D’altra parte, questi limiti qualcuno comunque li disegna e divengono limiti operativi, contenitori di progetti. Ancora, senza una definizione di limiti diventa impossibile ragionare sui dati: stabilire correlazioni, proporre confronti. Di limiti vi è bisogno: già individuarne di ben motivati e potenzialmente efficaci è impegnativo. Ma, dopo averli pensati, non ancorarsi ad essi è ancora più sfidante, rimanendo consci dei ‘limiti dei limiti’, della loro irriducibile provvisorietà e relatività, evitando così le trappole di una visione essenzialistica.

Sul piano metodologico, due sono i più rilevanti fattori di complessità. Innanzi tutto, l’abbondanza di dati, derivanti tanto dal telerilevamento come da banche dati in qualche misura georeferenziate. Tale è la profusione di informazioni oggi disponibili (per l’area di nostro interesse basti fare riferimento all’Africa Platform

proposta dall'Unione Europea) che la selezione di ciò che è rilevante non è operazione né banale né innocente: non può essere fatta 'in automatico'. La scelta dei dati e delle metodologie di analisi consente, o meno, di illuminare dimensioni fattuali e tensioni territoriali e socio-politiche. Altro aspetto rilevante è che lo sguardo dall'alto e l'ottica quantitativa dei *big data*, per poter essere effettivamente utili e ben calibrati, necessitano del lavoro di terreno, ovvero di uno sguardo micro, dal basso, qualitativo, aderente alle specificità, che permetta da un lato una verifica e dall'altro una dilatazione dei significati delle informazioni stesse. Satelliti e fieldwork, capacità di calcolo e quaderni di appunti: se si vince la sfida di connettere dimensioni della ricerca così distanti si può forse ottenere uno sguardo stereoscopico, in grado di dare tridimensionalità, di conferire corporeità alle analisi territoriali. Se però si sbaglia questo passaggio si corre il rischio di uno strabismo che non consente di mettere a fuoco i problemi e che quindi, piuttosto che aumentare la nitidezza, realizza immagini sfocate.

L'importanza scientifica di questa operazione di analisi territoriale e di rappresentazione cartografica sta nell'occasione offerta dal Sahel per ragionare sulla 'cornice' della ricerca, geografica e non solo. Da un lato vi è il tema della scelta della scala di analisi e rappresentazione, perché, lo sappiamo, la scala crea il fenomeno, dall'altro abbiamo la cruciale vicenda delle "trappole territoriali" (Agnew, 1994; 2010; 2015), ovvero dei contesti precostituiti di analisi che derivano o da dimensioni politiche (il 'contenitore' degli Stati) o da tradizioni di partizione dello spazio, come l'idea stessa di continente o delle diverse 'aree regionali'. Il Sahel è appunto un'occasione perché abbiamo di fronte un ritaglio consolidato nella tradizione degli studi, con all'interno partizioni politiche, ma allo stesso tempo è un ritaglio impreciso, o meglio che ha molte diverse definizioni e che è, lo si è detto, in continuo movimento. Gli stati saheliani presentano poi un percorso particolare: eredità del colonialismo, in molte situazioni versano in una crisi tale da mettere in questione le caratteristiche stesse necessarie per definirli come tali, se non aggettivandoli come stati "falliti", quando non perfino "collassati" (Rotberg, 2003).

L'importanza operativa sta invece nel costruire un capitale informativo e analitico utile a interpretare, o comunque a diversificare, a moltiplicare le rappresentazioni di un'area fra le più fragili, sconnesse e difficili del pianeta. Si tratta di una regione che, proprio per la sua problematicità multifattoriale, richiede uno sforzo conoscitivo ulteriore per penetrarne l'opacità che attualmente ne caratterizza l'immagine. Se la comunità internazionale, e l'Unione Europea in primo luogo, intende veramente assumere un compito di prossimità alle genti e alle istituzioni del Sahel, questo non può che passare anche dall'elaborazione di nuove rappresentazioni della regione, perché solo una diversa consapevolezza può dare luogo a politiche differenti e – si spera – più efficaci di quelle fin qui perseguite.

Una sfida conoscitiva così rilevante necessita di apporti plurimi, in termini di competenze e esperienze, e inevitabilmente porta al convergere di contesti istituzionali di ricerca differenziati. L'operazione che qui si presenta è il primo passo di un più articolato piano di studio in svolgimento, che è reso possibile dalla collaborazione fra un gruppo di ricerca universitario, legato alla trentennale tradizione di fieldwork nel Sahel dei geografi dell'Università di Padova (Bertoncin *et al.*, 1995; Bertoncin e Faggi, 2005; Bertoncin e Pase, 2012; Bertoncin e Pase, 2017; Bertoncin *et al.*, 2019), e di diverse unità legate al *Joint Research Centre* (JRC) della Commissione Europea, e in particolare il gruppo di lavoro del *World Atlas of Desertification* (Cherlet *et al.*, 2018).

Le risorse per il progetto di ricerca provengono da un lato dal PRIN 2017 *Contested wetlands in Sahelian drylands: which kind of development and for whom?* e dall'altro dalla disponibilità di tempo, di informazioni e di competenze messe in gioco dal JRC.

L'articolo inizia ponendo – con necessaria determinazione – alcune questioni radicali, a proposito del senso stesso del parlare di 'Sahel'. Il testo prosegue ragionando sui diversi limiti del Sahel nella letteratura scientifica, delineando una proposta a nostro avviso innovativa. Sono quindi individuate le banche dati, le scelte metodologiche e le procedure di elaborazione che il gruppo di ricerca ha seguito. Sono infine presentati i principali risultati ottenuti e in particolare: la delimitazione del Sahel come area di indagine, che è l'obiettivo fondamentale dell'articolo; la valutazione del movimento della regione saheliana nel tempo, attraverso l'analisi della pluviometria e del regime idrologico; la presentazione critica delle partizioni politiche che segmentano il contesto regionale.

Nelle conclusioni, si illustrano i percorsi analitici attualmente in corso, destinati ad approfondire l'analisi qui per la prima volta esposta.

2. ESISTE IL SAHEL? – Il proposito di produrre una nuova cartografia del Sahel sottende rilevanti difficoltà, che è opportuno evidenziare nel modo più radicale possibile. Ha senso identificare un'area come 'il Sahel'? Come, poi, individuare sulla carta i limiti di questa fascia geografica che attraversa l'Africa a Sud del Sahara?

Sono domande non da poco: evidentemente una risposta esaustiva trascende i limiti dell'articolo, ma non per questo le questioni possono essere evase, seppur le riflessioni proposte saranno inevitabilmente parziali.

D. Retaillé contesta la stessa possibilità di identificare 'il Sahel', con l'articolo determinativo e con la maiuscola: il geografo francese ha studiato la trasformazione di accezione che ha interessato la parola araba 'sahel', il cui primo significato è 'riva, bordo' (Agnew e Chappell, 2000; Retaillé, 2018). Nel contesto africano il termine era inizialmente utilizzato per indicare le zone contermini al deserto del Sahara e questo tanto a Nord (i sahel algerini o tunisini, ad esempio) come a Sud.

Sono i geografi e più in generale i “savants” francesi in età coloniale a operare una trasposizione semantica di grande portata: da molti “sahel” si è passati a “il Sahel”, ovvero una regione subsahariana delimitata o quanto meno delimitabile con presupposti scientifici (in particolare climatico-botanici). Quest’operazione concettuale è tutt’altro che neutrale, ad avviso di Retaillé: si è resa utile ad organizzare le conoscenze necessarie a identificare e poi costruire i cardini del controllo territoriale coloniale. Il “Sahel” diventa il luogo di confronto fra gli “agricoltori sedentari” e i “pastori nomadi”, entità che sono generalizzate e ipostatizzate attraverso l’attribuzione di queste diverse caratteristiche a etnie ben separate. I colonizzatori possono confidare sugli “agricoltori sedentari”, più facilmente inseribili nei progetti di *mise en valeur* delle risorse saheliane e più facilmente controllabili: il deserto, le steppe predesertiche, i nomadi sono invece pericolosi e tendenzialmente ostili. Questa definizione di Sahel si consolida nel tempo, entrando nelle carte, negli atlanti e nelle descrizioni geografiche, per essere successivamente riattivata soprattutto in contesti emergenziali, come le grandi siccità saheliane degli anni ’70 e ’80 del Novecento, o come l’attuale fase di instabilità politica e di deflagrazione della violenza terroristica e repressiva. Insomma, l’identificazione del Sahel appare sempre ‘funzionale a’: al dominio coloniale, alla gestione delle emergenze umanitarie e oggi politico-securitarie. Retaillé, in collaborazione con Walther (2019), esalta invece il valore del movimento tra il deserto e le savane (movimento spaziale e anche sociale), sottolinea la fluidità nell’uso delle risorse (allevatori che alle volte coltivano, agricoltori che allevano, sedentari che spostano le sedi, élite ‘nomadi’ in realtà sedentarie nelle oasi...) e l’esagerato peso attribuito alle “frontiere etniche”. La regione (‘sahel’) deve piuttosto essere letta come una cerniera e non come un’area delimitata: è un punto di connessione, un incrocio, una costellazione di luoghi, a sua volta allacciato ad altre cerniere, tanto a Nord come a Sud. Il Sahel deve comprendere il Sahara e non essere separato da esso; deve essere inteso come spazio mobile e non come spazio ancorato, delimitato, definito o forse, e peggio, ‘definitivo’. Secondo Retaillé la comprensione del sahel (minuscolo) non può che essere geostorica ed è vana la pretesa di capirlo attraverso una partizione bioclimatica (2018, p. 37).

Si può essere assolutamente d’accordo su molti punti dell’analisi di Retaillé: la mobilità estrema che caratterizza il contesto territoriale, l’importanza delle eredità storiche, la connessione con il deserto. Rimane però un problema: perché ‘un sahel’? Questa scelta (minuscolo e senza determinazione) può essere letta come una diminuzione, un sottodimensionamento: proviamo a rovesciare la situazione, come ci suonerebbe se un autore africano o statunitense parlasse di ‘un’europa’ o di ‘un mediterraneo’?

Retaillé, inoltre, dissente dall’obbedienza a quell’imperativo cartografico, così sentito dai geografi, che vuole produrre “una immagine fissa chiaramente inquadrata e definita”: la cartografia, dal suo punto di vista, è, piuttosto che strumento

di analisi scientifica, utensile di controllo e propaganda. Anche in questo caso non si può che concordare sul necessario vaglio critico nei confronti della produzione e dell'uso della cartografia, tanto più in un contesto spazio-temporale in cui le tecniche cartografiche provengono dall'esterno e sono state veicolate inizialmente dal potere coloniale (Pase, 2011). Ciò però non toglie che Retaillé si trovi poi costretto a definire e delimitare l'area oggetto di analisi: ad esempio, circo-scrive la sua analisi all'Africa occidentale ed esclude l'asse nilotico, tornando sul tema più volte a giustificare tale scelta, che inevitabilmente 'strappa' relazioni importanti che si sono mosse e si muovono lungo i paralleli (si pensi solo alle vie dei pellegrini verso la Mecca). Di fatto poi questa scelta limita sostanzialmente l'analisi all'Africa francofona. In un altro passaggio, Retaillé e Walther affermano che il Senegal è "a purely Sahelian country": esiste anche per loro quindi una 'identità' saheliana (2019).

Pur raccogliendo da Retaillé e Walther la cautela nell'identificazione e nella rappresentazione del 'Sahel' (cfr. anche OECD/SWAC, 2014), abbiamo considerato necessario comunque ragionare sulla sua denominazione e delimitazione, scegliendo però la via proposta fra gli altri da F. Braudel (1986) per la storia, e, in geografia, da G. Dematteis (1985; 2020): moltiplicare le metafore per descrivere il mondo. Per Braudel non vi è un Mediterraneo ma molti Mediterranei, non una Germania ma almeno tre e così via. Anche la nostra scelta va in questa direzione: non un Sahel ma molti Sahel, dando pluralità alla denominazione e alla delimitazione, di cui comunque c'è bisogno per organizzare discorsi, proporre interpretazioni e ipotesi operative. D'altra parte, il termine stesso di 'sahel' nasce come metafora.

Accettare la sfida della *mobilità*, nello spazio, e della *trasformazione*, nel tempo, significa entrare nei processi di elaborazione dei dati e di costruzione della cartografia, provando ad accrescere così le capacità di interpretazione e rappresentazione.

3. RITORNO A RIVA. – Il nome 'sahel', bordo, riva, propone una collocazione spaziale che ha come riferimento primo il grande deserto. Questa definizione originaria, se da un lato appare 'sbilanciata' perché indica un limite settentrionale ma è invece indeterminata verso Sud, dall'altro già annuncia un tema essenziale: il bordo, la riva non è un limite netto ma zonale, ed è soggetto al movimento, come quello delle maree e delle correnti marine lungo la costa.

Dov'è allora il Sahel, o meglio come è stato individuato dagli studiosi che si sono occupati della zona?

Le cartografie disponibili nella letteratura scientifica, così come nella pubblicistica, nella letteratura grigia delle organizzazioni internazionali e nel Web, tracciano in modi molto diversi i confini del Sahel, dando interpretazioni plurime di quest'area 'schiacciata' tra il Sahara e la zona umida di clima sudanese. Molte mappe privilegiano la dimensione politica basandosi sui confini degli Stati sahe-

liani, per la necessità di dare delimitazioni operative, per favorire l'identificazione degli interlocutori con cui discutere l'attuazione di piani di interventi e di aiuti da parte di organizzazioni come le Nazioni Unite, la Banca Mondiale e la FAO. In questo modo però si finisce col dilatare la zona saheliana fino al Golfo di Guinea o al cuore del Sahara, o con il comprendere tutto l'acrocorno etiopico, oppure con l'escludere porzioni sicuramente saheliane, perché lo Stato a cui appartengono non è inserito tra quelli saheliani (nella carta in Fig. 1 è il caso dell'Estremo Nord del Camerun). Questa strada è evidentemente limitata ma rivela un punto di grande interesse: l'importanza della dimensione politica nel definire gli *area studies* (Sidaway, 2013; Sidaway *et al.*, 2016) e, nel nostro specifico, il Sahel. La delimitazione politica non può essere espulsa: trattarla però attraverso l'accettazione delle "trappole territoriali" (Agnew, 1994, 2010, 2015) degli spazi statali è limitante, se non addirittura fuorviante. Ci torneremo.



Fonte: Sahara and Sahel Observatory (OSS), 2019.

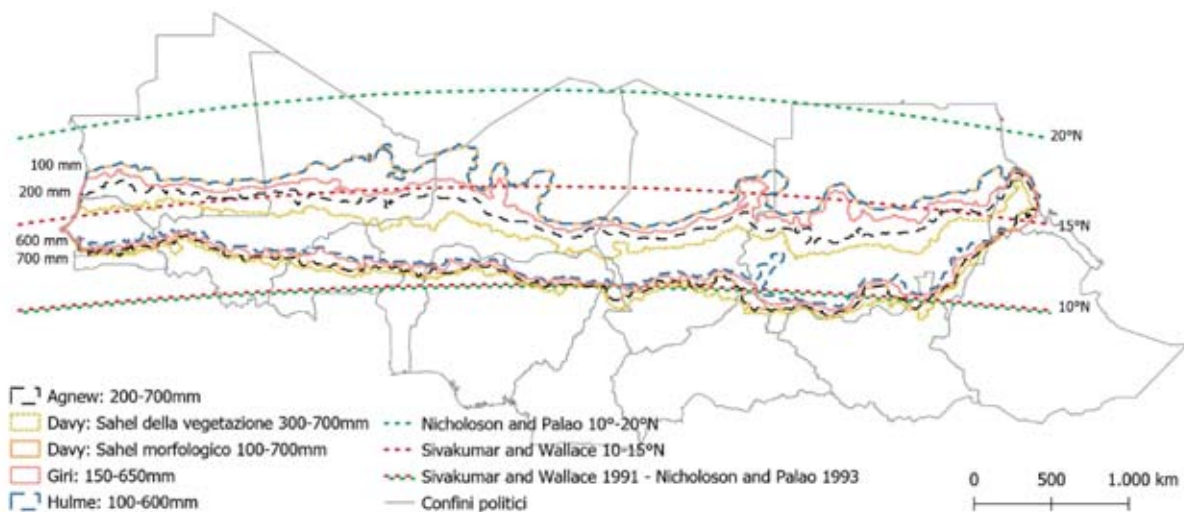
Fig. 1 - I confini politici del Sahel

Un'altra modalità utilizzata per definire il Sahel è il criterio della latitudine: ad es., Sivakumar e Wallace (1991) propongono i paralleli 10-15° N, mentre Nicholson e Palao (1993) i paralleli 10-20° N. L'uso di questo metodo evidenzia certamente una caratteristica del Sahel, la sua dilatazione nel senso dei paralleli, ma l'esito è inevitabilmente troppo generale e statico per un'area che, lo si è detto, è caratterizzata da un dinamismo ineludibile. La differenza fra le due proposte citate è poi molto netta: una è il doppio dell'altra, arrivando a comprendere una parte ampia di deserto.

Il riferimento maggiormente usato per definire il Sahel è però quello pluviometrico: sono infatti l'alternanza delle stagioni secche e umide e il gradiente di diminuzione delle piogge verso Nord che definiscono il 'campo saheliano'. Tra i tanti autori che seguono questa strada, faremo riferimento a Davy *et al.* (1976), Agnew (1982), Giri (1983) e Hulme (1992).

Nello specifico, Davy *et al.* (1976) identificano il "Sahel morfologico" fra le isoiete 100-700 mm annui (gli autori peraltro alle Tab. II.1a e 1b, pp. 7-8, riassumono altre classificazioni precedenti); Agnew (1982) sceglie le isoiete dei 200 mm/a per il limite Nord e 700 mm/a per il limite Sud; Giri (1983) identifica il Sahel fra le isoiete di 150 mm/a a Nord e 650 mm/a a Sud; Hulme (1992) invece utilizza le isoiete 100-600 mm/a.

La carta in Fig. 2 è costruita riprendendo le definizioni degli autori, tanto per quanto riguarda chi ha scelto i paralleli, come per chi ha individuato limiti pluviometrici. In quest'ultimo caso si sono mantenute le soglie individuate dagli autori ma l'andamento dell'isoieta è stata ricalcolata sulla stessa serie di dati che abbiamo utilizzato nella nostra proposta (ovvero i dati Chirps, 1981-2019).



Fonte: elaborazione propria partendo dalle definizioni degli autori.

Fig. 2 - I confini del Sahel

Due tra questi autori hanno poi individuato ulteriori suddivisioni dell'area saheliana: Davy *et al.* indicano un "Sahel della vegetazione" che si situa fra i 300 e i 700 mm/a; Giri distingue un "Sahel dei nomadi" (150-400 mm/a) e un "Sahel dei sedentari" (400-650 mm/a) e poi introduce una fascia di transizione verso il clima sudanese vero e proprio, collocata fra i 650-850 mm/a. Questa necessità di distinguere zonizzazioni diverse è un chiaro indice che tanto Davy *et al.* come Giri

colgono l'importanza della differenziazione interna della fascia saheliana, tema peraltro già noto anche nella letteratura precedente, da essi citata. A partire da queste diverse definizioni abbiamo cercato di individuare una delimitazione di Sahel che tenesse conto di questi studi e che però proponesse un passo ulteriore nella direzione di saper cogliere la mobilità intrinseca della zona saheliana. Retaillé (2018, pp. 50-51) contesta l'utilizzo delle isoiete estratte dalle medie delle precipitazioni annue perché 'piallano' e semplificano le differenziazioni, zonali e temporali. In effetti, avvalersi solo delle medie su periodi di tempo trentennali o oltre, e della sola scala regionale, fa scendere una notte in cui 'tutti i gatti sono bigi'. Diventa necessario distinguere periodi siccitosi e periodi umidi, per dare conto della continua mobilità spaziale e temporale delle precipitazioni. E, parlando di acqua, bisognerà poi differenziare le scale, per capire dove essa scarseggia e dove si accumuli. I limiti, in continuo movimento stagionale e interannuale, del Sahel pluviometrico interagiscono infatti con i limiti del Sahel idrologico (reticolo idrografico caratterizzato dall'alternanza pronunciata di magre e piene), perché tanta parte della vita vegetale, animale e umana dipende dalla presenza, circoscritta nello spazio e variabile nel tempo, ma essenziale, di corpi idrici come le zone allagate dalle piene dei fiumi, i delta interni e le zone di espansione stagionale dei laghi.

Abbiamo allora immaginato il Sahel come un'area in costante movimento che si allarga e si contrae in funzione della presenza di acqua, piogge e piene. In questo alternarsi di ampliamenti e riduzioni possiamo leggere il 'respiro del Sahel', la sua capacità vitale di adattarsi, muovendosi, alle differenti condizioni climatiche.

Ai limiti naturali è tuttavia necessario affiancare fin da subito i limiti politici, perché anche questi 'segnano' il Sahel. Non possiamo però assumerli in quanto tali, come un dato per scontato. Anch'essi hanno bisogno di essere ben ponderati. Nella sezione seguente saranno presentati le fonti e i metodi utilizzati per definire i tre Sahel: pluviometrico, idrologico e politico.

4. FONTI E METODI. – Dall'intersezione di questi primi 'tre Sahel' (e altri nel proseguo della ricerca se ne aggiungeranno) può venire una rappresentazione cartografica capace forse di rendere meglio la complessità e la mobilità di quest'area di studio.

4.1 *Il Sahel pluviometrico.* – Per definire il primo Sahel, quello pluviometrico, è evidentemente necessario partire dai dati climatici e, più precisamente, da quelli legati alle precipitazioni. Ricordiamo che la stagione delle piogge è legata ai movimenti longitudinali della Zona di Convergenza Intertropicale: il periodo delle precipitazioni inizia grosso modo verso giugno e si conclude a settembre, con culmine tra fine luglio e agosto, diventando progressivamente più breve verso Nord (de Planhol e Rognon, 1970; Fensholt *et al.*, 2013). Per l'identificazione delle soglie

abbiamo scelto di appoggiarci alla già citata proposta del geografo Giri (1983), nella sua versione più estesa, che comprende quindi anche la fascia di transizione verso i climi francamente sudanesi. Individuate così le isoiete dei 150 mm e degli 850 mm di pioggia annuale come utili a definire un Sahel 'allargato', abbiamo attualizzato la rappresentazione, ottenendo le medie pluviometriche attraverso i dati del *Climate Hazards Group InfraRed Precipitation with Station* (CHIRPS).

Il dataset CHIRPS è in formato raster con risoluzione spaziale di 0.05°, ovvero approssimativamente di 5 Km/pixel all'equatore. Questo dataset è formato da una serie storica delle precipitazioni giornaliere, settimanali e mensili che parte dal 1981 ad oggi, a livello globale. La caratteristica principale di questo dataset è che, oltre all'impiego dei modelli, si appoggia su rilevazioni raccolte sul campo dalle stazioni meteo per la validazione e l'integrazione dei dati (Funk *et al.*, 2015).

Per l'analisi del dataset è stato utilizzato *Google Earth Engine* (GEE). Si tratta di una piattaforma di analisi geospaziale basata su cloud, messa a disposizione da Google, che permette di analizzare serie storiche di immagini satellitari, dati raster e vettoriali a scala mondiale. Utilizzando la potenza di calcolo distribuito dei server Google, consente un processamento efficiente dei dati geospaziali (Gorelik *et al.*, 2017). I server di Google hanno già caricati terabyte di dati satellitari (Landsat, Sentinel, Modis...) oltre che di prodotti come CHIRPS, NDVI, Land Cover, ecc. Questo formidabile strumento rende possibile l'analisi e la rappresentazione di serie storiche di dati in tempi brevissimi, ottenendo così informazioni che era impensabile ottenere solo pochi anni fa. GEE rende alla portata di tutti la possibilità di fare remote sensing senza avere sistemi hardware particolari ma con una conoscenza basilica di linguaggi di programmazione come JavaScript o Python, necessari per scrivere i comandi che poi GEE farà processare dai nodi della rete.

Per la definizione delle isoiete è stato utilizzato il codice che presentiamo a titolo esemplificativo nell'allegato 1 (All. 1: link in fondo all'articolo).

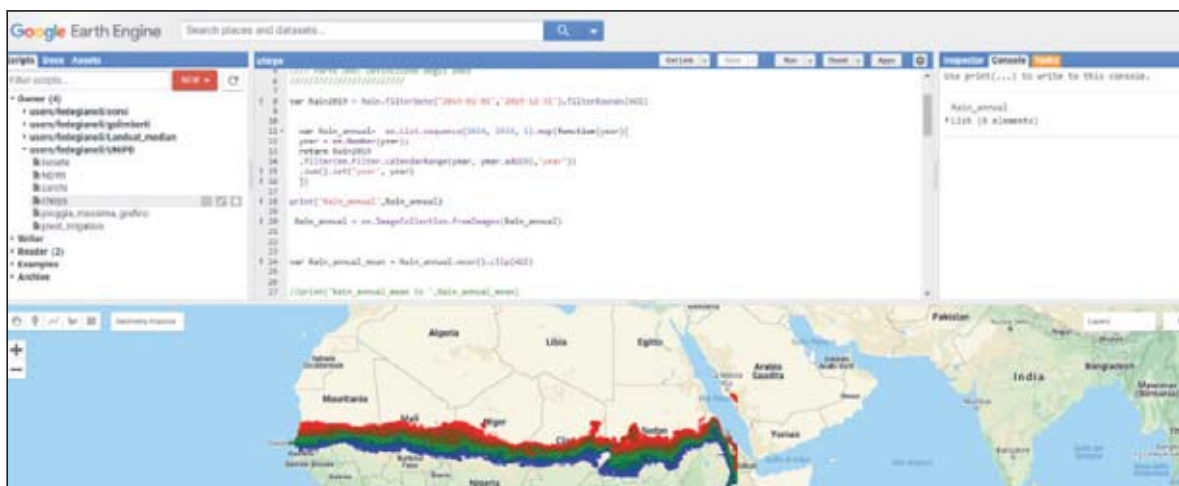


Fig. 3 - Screenshot dell'interfaccia di Google Earth Engine

Il codice è scritto in JavaScript, un linguaggio di *scripting* che comunemente viene utilizzato per definire le azioni delle pagine Web. In questo caso serve per passare comandi di analisi a GEE con la definizione delle variabili di dati e di funzioni che devono essere applicate. Il codice scritto si svolge in quattro fasi: la prima definisce i dati; la seconda filtra i dati nel periodo temporale di interesse per l'analisi; la terza compie le analisi vere e proprie di estrazione dei dati pluviometrici con il calcolo delle isoiete. L'ultimo passaggio del codice permette di esportare i risultati dell'analisi per essere aperti in un comune software GIS come QGIS.

Per evitare l'effetto di schiacciamento prodotto da lunghe serie temporali, abbiamo deciso di individuare all'interno dell'intera serie di dati i cinque anni più siccitosi e quelli più piovosi.

Con il codice descritto sono stati calcolati i seguenti dati:

- Isoiete 150-850 mm/a 1981-1984 (quinquennio più siccitoso della serie temporale);
- Isoiete 150-850 mm/a 2014-2019 (quinquennio più piovoso della serie temporale).

Per la definizione dei limiti del Sahel pluviometrico è stato utilizzato anche il dataset dei bacini idrografici definiti a livello mondiale dal *World Wide Fund for Nature* (WWF), e precisamente il livello 8.

I bacini idrografici WWF sono un prodotto ottenuto partendo dalla missione *Nasa Shuttle Radar Topography Mission* (SRTM) nel 2000 (Lehner, 2008). Questo dataset è derivato da dati di elevazione a livello globale a una risoluzione di 15 arco-secondi, ovvero circa 500 m all'Equatore, e permette di capire dove va l'acqua (se e quando cade, fatto non scontato soprattutto sul versante desertico del Sahel). Il dato ha vari livelli di dettaglio, dal livello 1, il più generalizzato, al livello 12 di maggior dettaglio.

È stato scelto il livello 8 di aggregazione perché rappresenta una corretta scala di analisi anche in conformità a prodotti come il *Freshwater Ecosystems Explorer* (www.sdg661.app). Si tratta di una piattaforma geospaziale che permette di analizzare statistiche legate ai bacini idrografici per Paese a supporto della SDG (*Sustainable Development Goal*) 6.6.1, sviluppata da UNEP (*United Nations Environment Programme*) in collaborazione con Google e il *Joint Research Centre* (JRC) della Commissione Europea. I *Sustainable Development Goals* sono gli obiettivi che l'ONU si è prefissato di raggiungere entro il 2030. Sono 17 e ogni punto si articola e si specifica in sottopunti. In particolare, il punto 6 riguarda l'accesso per tutti a fonti di acqua pulita, mentre il punto 6.6.1 ha come obiettivo il monitoraggio, nel tempo, dell'estensione spaziale delle acque superficiali e degli ecosistemi legati ad esse.

Le isoiete ottenute dai CHIRPS sono state così intersecate con i bacini idrografici WWF per dare una definizione coerente dal punto di vista idrologico ai limiti Nord e Sud dell'area di studio (150-850 mm/a).

4.2 *Il Sahel idrologico.* – Il Sahel è una regione molto particolare dal punto di vista idrologico: presenta infatti migliaia di chilometri quadrati di superficie che si inondano stagionalmente a causa delle piogge abbondanti che cadono in zone esterne alla regione e che sono trasportate al suo interno da grandi fiumi come il Senegal, il Niger, lo Chari-Logone e il Nilo. Potremmo dire che si tratta di ‘acque delocalizzate’ rispetto alle regioni dove avvengono le precipitazioni. Queste acque raggiungono il Sahel attraverso le onde di piena dei fiumi, alimentati dalle piogge a Sud o, nel caso del Nilo Azzurro, nell’acrocorno etiopico, con settimane e addirittura mesi di ritardo rispetto a quando sono cadute, viste le caratteristiche morfologiche dell’area che è prevalentemente pianeggiante. Le onde di piena di questi fiumi attraversano lentamente le terre piatte del Sahel e provocano esondazioni molto estese da settembre a gennaio, andando a costituire preziose zone umide in un contesto di semiaridità o di aridità.

Per definire il Sahel idrologico si è dunque reso necessario determinare le aree che si presentano inondate al di fuori del periodo delle piogge, essenzialmente a seguito delle piene dei fiumi allogeni. Si è partiti dal dataset *Global Surface Water Explorer* (Pekel et al., 2016), realizzato dal JRC della Commissione Europea in collaborazione con Google Earth Engine, accessibile a tutti, che consiste in una serie di mappe globali, con una risoluzione di 30 metri, che consentono di rilevare e misurare nel tempo i cambiamenti in termini spaziali e di persistenza delle acque superficiali a livello globale, per regione, o per una zona specifica.

In particolare, per il presente studio è stato utilizzato il *JRC Monthly Water History v1.2* che contiene la localizzazione e la distribuzione temporale mensile delle acque superficiali dal 1984 al 2020. Ogni pixel del dataset è classificato in ‘acqua/non acqua’ e aggrega l’informazione per ogni mese della serie storica permettendo il monitoraggio della presenza/assenza di acqua nel tempo.

Utilizzando la piattaforma GEE si è proceduto all’estrazione dei pixel che presentano acqua stagionale nei mesi da settembre a gennaio (senza considerare, quindi, le acque permanenti) per il quinquennio più siccitoso (1984-1989), per quello più piovoso (2014-2019) e per tutta la serie storica, così da evidenziare le aree legate alle inondazioni dei grandi sistemi fluviali saheliani, che culminano nei mesi indicati. Successivamente si è proceduto ad aggregare tali dati nel periodo di riferimento (5 anni o tutta la serie storica) in termini di percentuale di occorrenza della presenza di acqua, per ogni pixel della regione di interesse.

4.3 *Il Sahel politico.* – I Sahel pluviometrico e idrologico definiscono una regione, climatica e biogeografica, per certi versi unitaria. Essa è però suddivisa da confini territoriali derivanti essenzialmente dallo *scramble for Africa* che ha coinvolto le potenze coloniali europee tra fine Ottocento e primi del Novecento (Gann e Duignan, 1969; Gavin e Betley, 1973; Griffiths, 1986; Pase, 2011).

In questo articolo l'intento è ragionare sulle diverse delimitazioni del Sahel e per questo si è reso necessario tenere conto dei confini statali, per cercare di capire, in un contesto geopolitico quanto mai fragile, quale sia, di situazione in situazione, la loro effettiva 'forza' (ovvero la loro reale incidenza nella vita delle popolazioni, la loro capacità di 'separare', di segnare differenze). Non tutti i confini infatti hanno la stessa valenza e operatività, come invece una generica carta politica (cfr. Fig. 1) sembrerebbe suggerire. L'incidenza del confine nell'Africa saheliana varia nello spazio e nel tempo in funzione della capacità dei diversi Stati di essere effettivamente presenti e di esercitare il controllo sul confine e sulle aree transfrontaliere: contrabbando, flussi illegali di uomini e merci (dalle armi alle droghe), ingresso di gruppi terroristici sono solo alcuni degli aspetti in gioco.

Come riferimento per il tracciato dei confini è stato preso il dataset GAUL (*Global Administrative Unit Layer*) del 2015 definito dalla FAO¹, per avere un dato dei confini amministrativi a livello globale, dai confini nazionali al livello dei confini provinciali.

La logica seguita dalla nostra analisi ha previsto innanzi tutto di scindere concettualmente l'unica linea di confine in due, considerandola quindi come la sommatoria di due elementi diversi, a cui diventa così possibile attribuire la diversa 'forza' che deriva al confine dalla situazione nei due Stati limitrofi. Quindi, se tradizionalmente il confine è rappresentato da una linea che appartiene ad entrambi gli Stati confinanti, per poter tipizzare i confini in modo differenziato abbiamo deciso di disegnare il confine con due linee separate e affiancate, una per ciascuno Stato. Questa scelta metodologica è stata fondamentale per poter produrre un'analisi di maggior dettaglio sul diverso ruolo e peso dei singoli tratti confinari.

La struttura analitica si basa sull'attribuzione iniziale di un valore 10 a ogni tratto di confine di ogni singolo Paese, per poi andare a sommare o detrarre punti a seconda delle diverse condizioni riscontrate.

In primis si è proceduto alla caratterizzazione di ogni singolo tratto di confine rispetto alla distanza dalla propria capitale, calcolando le distanze con lo script in SQL all'interno di un database PostgreSQL/PostGIS, che è riportato in allegato 2 (All. 2: link in fondo all'articolo).

Questo codice ha permesso la caratterizzazione dei tratti di confine in funzione della distanza dalla propria capitale. Le distanze considerate sono state: da 0 a 100 Km, da 100 a 300, da 300 a 600, oltre 600 Km. Si è considerata la vicinanza alla capitale come un fattore che aumenta la forza del confine mentre man mano che la distanza aumenta, tanto più in un contesto come quello saheliano dove le infrastrutture viarie sono precarie e i collegamenti difficili, siamo andati a diminuire la valenza dei tratti confinari.

¹ In nessun caso i confini scelti presentano l'opinione degli autori o delle parti coinvolte.

Tab. 1 - Valori attribuiti ai tratti confinari in funzione della distanza dalla capitale

<i>Distanza</i>	<i>Valore</i>
0-100 Km	+2
100-300 Km	0
300-600 Km	-2
> 600 Km	-4

Un'altra dimensione spaziale che si è ritenuto opportuno considerare è la presenza di due aree particolarmente problematiche, che sono in una relazione specifica proprio con i confini. Si tratta di due intersezioni fra tre Stati e precisamente dei due tripunti Burkina-Niger-Mali e Nigeria-Niger-Ciad. Un cerchio con raggio di 150 km è stato tracciato da questi punti, attribuendo un valore di -1 ai tratti confinari che vi ricadono, perché particolarmente esposti ad eventi violenti, spesso con genesi e dinamiche transfrontaliere.

L'operazione successiva ha previsto la pesatura dei confini dei singoli Stati in funzione di quattro parametri, che permettono una prima approssimazione del diverso 'peso' degli Stati saheliani: numerosità della popolazione, PIL pro capite, stabilità politica (cambi di regime/colpi di stato/transizioni di potere problematiche negli ultimi 20 anni) e episodi di violenza.

Sono stati definiti dei valori soglia per ognuno dei parametri considerati, che ci sono serviti per attribuire un punteggio complessivo differenziato per i confini di ciascuno Stato saheliano. L'identificazione dei valori soglia dipende dalla valutazione affidata alle competenze ed esperienze del gruppo di lavoro. Pur nello sforzo quindi di 'quantificare' il peso dei diversi tratti confinari, la metodologia utilizzata è fondamentalmente qualitativa.

Per la popolazione, la cui numerosità è significativa ad esempio nel determinare la dimensione del mercato interno e la capacità attrattiva degli addensamenti demografici (aree metropolitane), sono stati utilizzati i dati della Banca Mondiale per l'anno 2020. Gli stati sono stati suddivisi in 3 classi, più una situazione specifica per la Nigeria, il gigante demografico dell'area con i suoi 206 milioni di abitanti.

Tab. 2 - Forza in funzione della numerosità della popolazione (Banca Mondiale, 2020)

<i>Classe</i>	<i>Peso</i>
>200 milioni di abitanti (Nigeria)	+4
>25 milioni di abitanti	+2
10-25 milioni di abitanti	+1
<10 milioni di abitanti	0

Per la pesatura degli stati in base al Prodotto Interno Lordo (PIL) pro capite sono stati presi come riferimento i dati del Fondo Monetario Internazionale per l'anno 2020, identificando quattro classi. Si noti che la maggior parte dei Paesi saheliani si trova nelle ultime posizioni della graduatoria mondiale.

Tab. 3 - Forza in funzione del PIL pro capite (Fondo Monetario Internazionale, in dollari, 2020)

<i>Classe</i>	<i>Peso</i>
>1500	+3
1001-1500	+2
501-1000	+1
<500	0

Un altro indicatore individuato riguarda i cambi di regime/colpi di stato o comunque le transizioni politiche problematiche, che si possono ricavare dall'analisi degli avvenimenti politici in ciascun Paese che ricade all'interno dell'area di studio, negli ultimi venti anni. Questi 'passaggi' evidenziano l'instabilità dei diversi contesti politici.

Tab. 4 - Debolezza in funzione del numero di cambi di regime 2001-2021

<i>Classe</i>	<i>Peso</i>
Nessuno	0
1	-1
>1	-2

Un ultimo elemento di cui si è tenuto conto è la numerosità degli episodi di violenza (di vario tipo: uccisioni, attentati, insurrezioni...), così come proposti da ACLED (*Armed Conflict Location & Event Data*), una ONG che raccoglie dati, analisi e attività che riguardano i conflitti armati a scala mondiale. La banca dati ACLED riunisce, in Africa dal 1997, tutte le informazioni sui conflitti, annotando data, luogo, motivazioni e gruppi coinvolti. La fonte di questi dati sono media locali, report governativi e di agenzie umanitarie. I dati sono aggiornati in tempo reale e sono visualizzabili e scaricabili direttamente dal portale: <https://acleddata.com>.

Tab. 5 - Debolezza in funzione del numero di episodi violenti registrati negli ultimi 5 anni 2016-2020 (ACLEDE)

Classe	Peso
0-100 episodi	0
100-1000 episodi	-1
1000-2000 episodi	-2
>2000	-3

Su queste dimensioni di debolezza politica abbiamo ritenuto opportuno attuare una verifica ulteriore. Per fare questo abbiamo utilizzato il *Fragile States Index 2020*. Si tratta di un indice sintetico prodotto dal *Fund for Peace* (FFP) che classifica tutti gli Stati del mondo utilizzando indicatori economici, politici, di coesione e sociali che permettono di distinguere gli Stati a seconda della loro forza o fragilità. Più elevato è il valore più lo Stato è considerato fragile. Gli Stati saheliani rientrano nelle categorie “Warning” e soprattutto “Alert” utilizzate da FFP: sono quindi tutti caratterizzati da elevata o estrema fragilità. Ai nostri fini, sono state definite 5 diverse classi.

Tab. 6 - Valori attribuiti dal *Fragile State Index* (FFP, 2021)

Classe	Peso
Warning	0
Elevat Warning	-1
High Warning	-2
Alert	-3
High Alert	-4

Il peso così ottenuto è stato confrontato con la somma dei pesi dei due indicatori di instabilità politica e di violenza da noi valutati.

5. RISULTATI. – Esplicitate le fonti e i metodi seguiti nel nostro lavoro, possiamo presentare i risultati cartografici e le interpretazioni analitiche che ne derivano.

5.1 *Il Sahel pluviometrico*. – Il Sahel pluviometrico è stato da noi identificato individuando come limite settentrionale l’isoieta dei 150 mm/a del quinquennio più piovoso e come limite meridionale l’isoieta degli 850 mm/a del quinquennio

più arido. In questo modo, a partire dalla definizione estesa di Giri (Sahel vero e proprio e fascia di transizione verso il clima sudanese), abbiamo identificato la massima estensione raggiunta, nelle diverse condizioni di piovosità, dal Sahel nel periodo considerato (Fig. 4). È questo il ‘respiro del Sahel’, inteso come la massima dilatazione dei suoi ‘polmoni’, nell’alternarsi di condizioni umide e siccitose.

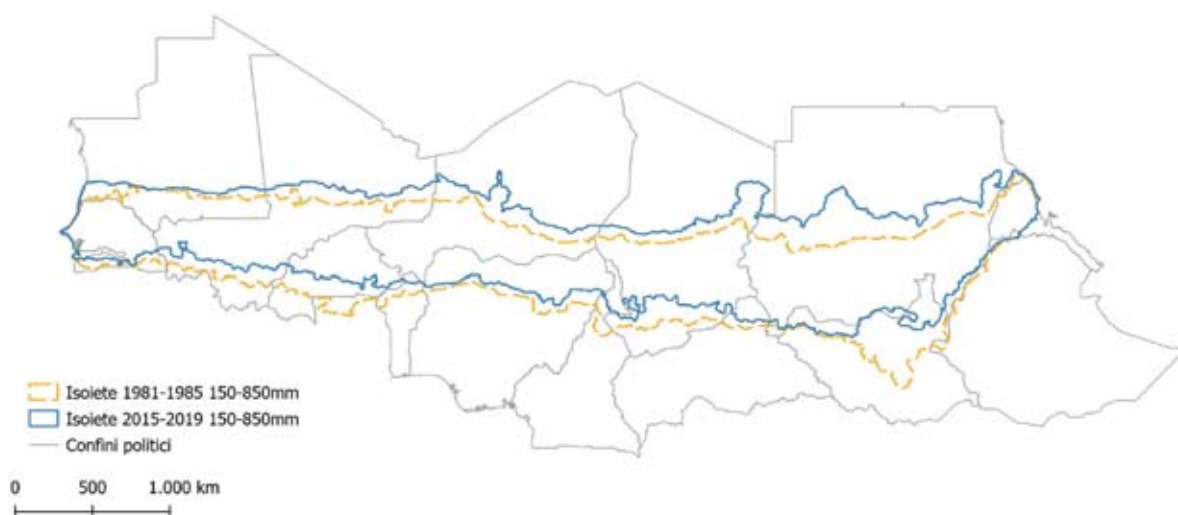


Fig. 4 - Il respiro del Sahel

Le due isoiete sono state poi rielaborate a partire dalla definizione del livello 8 dell'idrografia WWF, estendendo la zona interessata a comprendere tutti gli areali dei bacini coinvolti, per quella scala di dettaglio (Fig. 5). Il ‘ritaglio’ così identi-

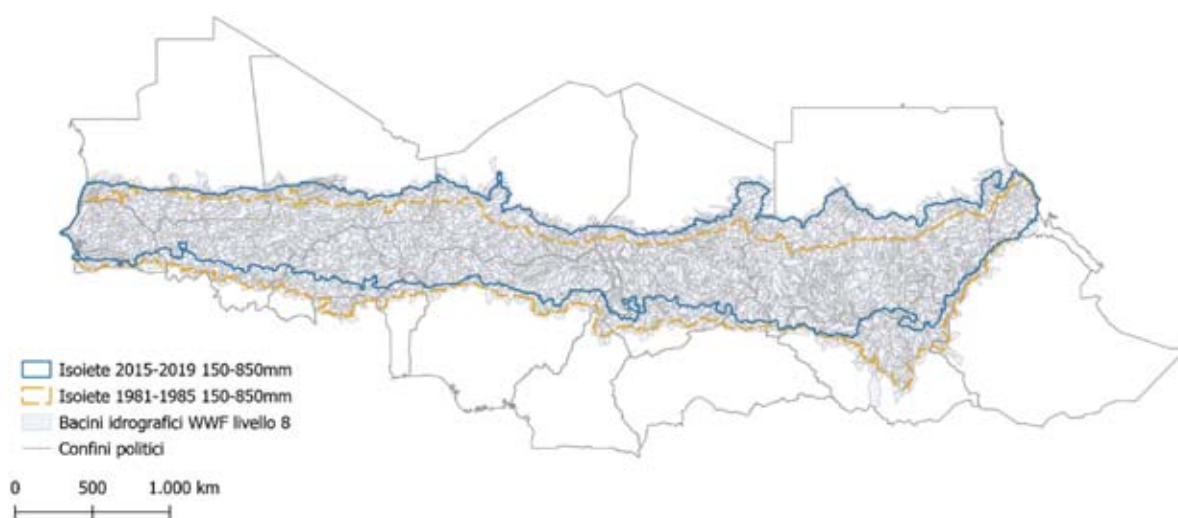


Fig. 5 - L'area di studio, definita a Nord dalla isoietta 150 mm/a (2015-19) e a Sud dalla isoietta 850 mm/a (1981-85), riportate ai limiti idrografici WWF di livello 8

ficato diventa quindi la nostra area di studio. D'ora in poi, quando ci riferiremo al Sahel intenderemo questa estensione, che vuole appunto essere inclusiva delle diverse condizioni climatiche a cui è andata incontro la zona da quando è attiva la serie dei dati CHIRPS (1981).

La Fig. 6 presenta invece una suddivisione interna del Sahel, costruita basandosi su due isoiete: l'isoieta dei 150 mm/a nel quinquennio più siccitoso a Nord e l'isoieta degli 850 mm/a nel quinquennio più umido a Sud. In questo modo identifichiamo tre distinte zone: un nucleo del Sahel (fra le due isoiete appena descritte) ovvero l'area che è *sempre* Sahel, sia nelle fasi siccitose che in quelle più umide; un Sahel liminare, tra i 150 mm/a siccitosi e i 150 umidi, che è attivo solo durante le fasi più umide, e infine una *buffer zone* saheliana, compresa fra gli 850 umidi e quelli secchi, che è l'area in cui si 'ritira' il Sahel durante le siccità e che negli anni più umidi ha invece una diversa e più favorevole condizione pluviometrica.

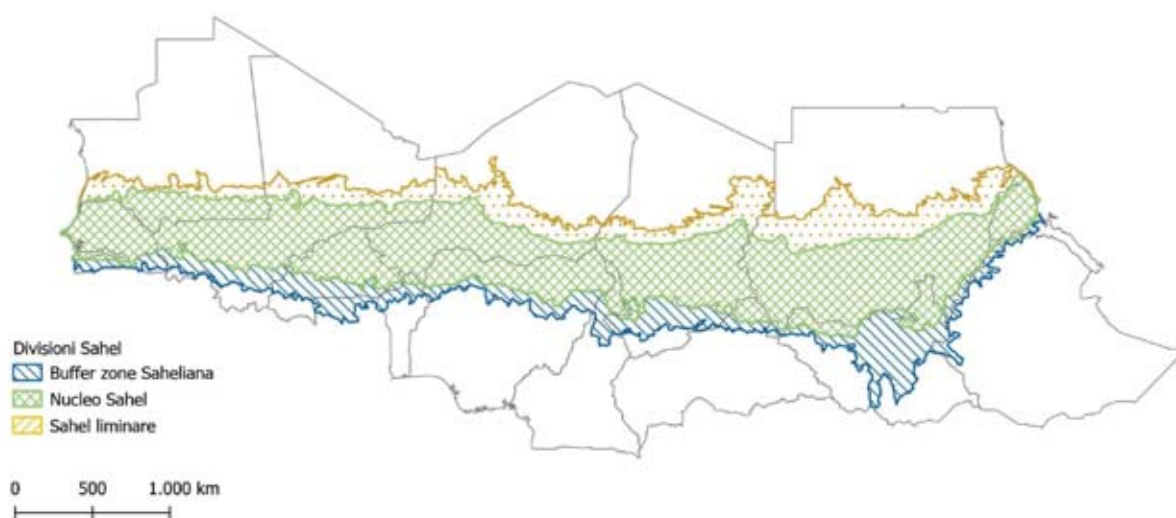
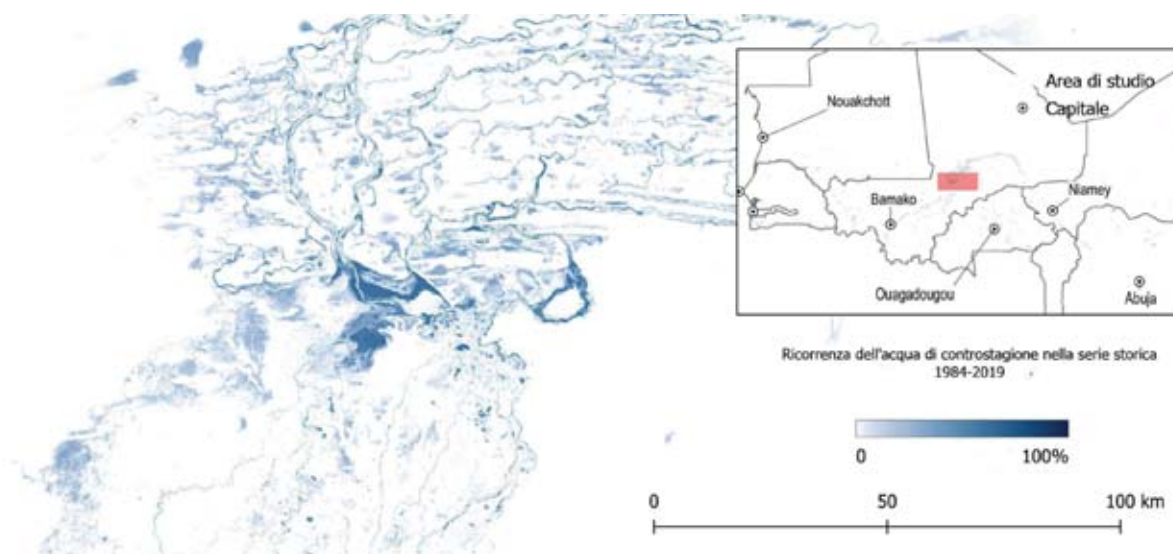


Fig. 6 - Il nucleo del Sahel, il Sahel liminare e la buffer zone

5.2 *Il Sahel idrologico.* – Il Sahel idrologico, inteso come la localizzazione delle aree inondate nei mesi che vanno da settembre a gennaio, terminata quindi la stagione delle piogge (e che, prendendo dalla letteratura francofona, indichiamo sinteticamente come “controstagione”), viene estrapolato considerando, all'interno dell'area di studio, tutte le aree non permanentemente sott'acqua che risultano essere state inondate al di fuori della stagione delle piogge, durante tutto l'arco temporale di riferimento (1984-2019: la serie è quindi dislocata temporalmente di 3 anni rispetto ai dati CHIRPS, che iniziano nel 1981).

Una rappresentazione cartografica del Sahel idrologico, come sopra definito, a scala regionale non risulterebbe leggibile nel formato adatto a una rivista, riguar-

dando ambiti limitati rispetto alla superficie complessiva dell'area di studio. Al di là del problema di resa grafica, ciò che si evidenzia qui è la necessità di un'analisi multiscalare che riesca a identificare le differenziazioni spaziali. Per questo presentiamo nella Fig. 7, a titolo esemplificativo, una zona umida di particolare rilievo: il Delta interno del Niger. La carta riporta le aree (30mx30m) inondate durante il periodo di controstagione (1984-2019).



Fonte: elaborazione da dati del Global Surface Water Explorer.

Fig. 7 - Il Sahel idrologico. Particolare del Delta interno del Niger (Mali)

La carta rappresenta la ricorrenza delle aree che si inondano durante il periodo della controstagione

Grazie alla definizione precisa dell'area di studio e alla determinazione delle aree inondate nei mesi fra settembre e gennaio, conclusa quindi la stagione delle piogge, è possibile estrapolare alcuni dati che ci appaiono essere significativi. Nella prima tabella (Tab. 7) sono indicate l'estensione totale del Sahel pluviometrico e di quello idrologico: si può notare che il Sahel stagionalmente inondato, principalmente dalle piene dei grandi fiumi, riguarda solo l'1% del totale della superficie complessiva. Siamo di fronte a una porzione molto ridotta del territorio che però svolge una funzione vitale per la vita delle popolazioni, garantendo la disponibilità di risorse non altrimenti reperibili nella stagione secca. Questo dato non racchiude tutte le aree depresse che sono allagate durante la stagione delle piogge: di queste sono contate e visibili nella nostra carta solo quelle che risultano ancora inondate a settembre, mese dove si registrano le ultime precipitazioni significative, grazie ad accumuli particolarmente rilevanti di acqua in stagni o zone umide semipermanenti.

Tab. 7 - Comparazione fra l'estensione del Sahel pluviometrico e del Sahel idrologico

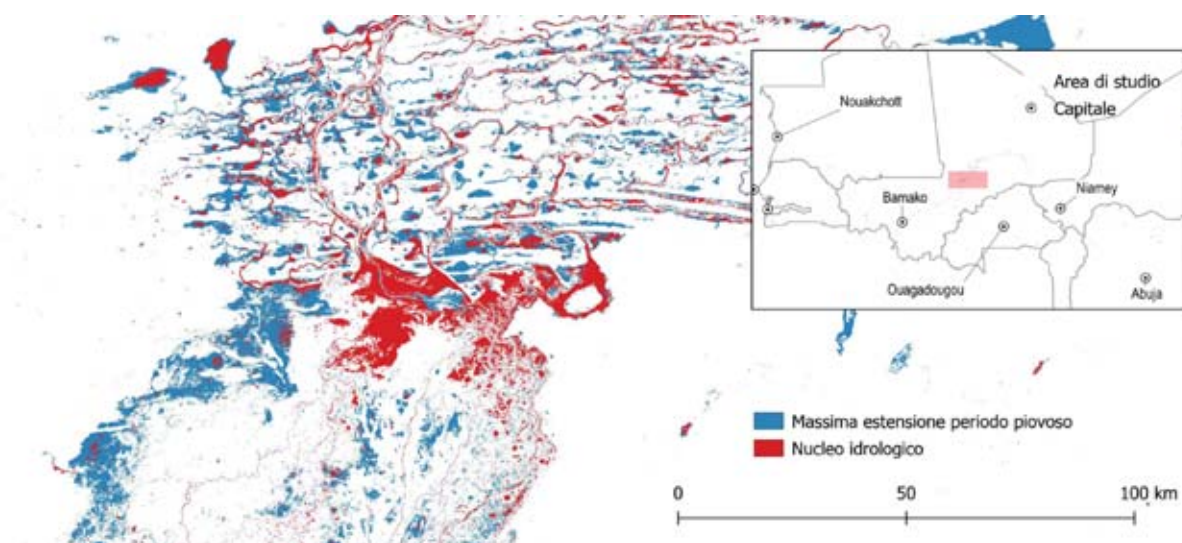
<i>Estensione Sahel pluviometrico Km²</i>	<i>Estensione Sahel idrologico Km²</i>	<i>Percentuale %</i>
3957591,8	41905,3	1,05

Inoltre, seguendo gli stessi criteri utilizzati per la definizione di Sahel pluviometrico, si è proceduto alla determinazione delle aree inondate dei due quinquenni più siccitoso e più piovoso e nella Tab. 8 si è riportato lo scarto fra tali aree inondate. È probabile, ma non è scontato, che gli anni più piovosi nel Sahel siano anche quelli più piovosi nelle aree meridionali, dove si forma l'onda di piena. Si possono però verificare anche situazioni diverse, differenziate nello spazio e nel tempo, come ad es. piogge particolarmente abbondanti in una sola sezione di uno dei bacini idrografici coinvolti. In ogni caso, per i nostri fini e per utilità comparativa fra il Sahel pluviometrico e quello idrologico, la scelta di considerare come esemplificativi dei casi estremi i due quinquenni 1984-89 e 2014-19 ci appare motivata. Lo scarto che si può così verificare è decisamente significativo: le terre inondate nel quinquennio più umido sono il doppio di quelle allagate nel quinquennio più siccitoso.

Tab 8 - Confronto fra l'estensione delle zone inondate fra settembre e gennaio nei due quinquenni 1984-89 e 2014-19

<i>Estensione Sahel idrologico</i>	<i>Km²</i>	<i>% rispetto al Sahel pluviometrico</i>
1984-1989	-17458	0.44
2014-2019	-33317	0.84
1984-1989 + 2014-2019	-38175	0.96

La Fig. 8, per la regione del Delta interno del Niger, mostra proprio questo scarto, distinguendo le superfici che risultano sempre inondate (anche in caso di annate siccitose) e quindi particolarmente preziose perché sempre (o quasi) disponibili per le attività antropiche e le superfici inondate che si aggiungono durante le annate più umide. Si evidenzia ancora il 'respiro del Sahel', già notato per quanto riguarda la pluviometria, potendo osservare un 'nucleo' sempre interessato dalle inondazioni e un'area di espansione che si dilata solo in determinate condizioni.



Fonte: elaborazione da dati del Global Surface Water Explorer.

Fig. 8 - *Il Sahel idrologico. Particolare del Delta interno del Niger (Mali)*

La carta rappresenta lo scarto fra il nucleo idrologico che risulta sempre inondato, anche durante le annate più siccitose, e le aree inondate solo nel quinquennio più piovoso

5.3 *Il Sahel politico.* – Come abbiamo visto è, nello stesso tempo, necessario ma molto delicato prendere in carico le delimitazioni politiche che ritagliano l'area di studio, che sono spesso utilizzate per definire 'dove sia' il Sahel.

Nell'analisi, come indicato nel paragrafo Fonti e metodi, abbiamo utilizzato due distinzioni spaziali: la distanza dalla capitale e la prossimità a due tripunti particolarmente esposti. Inoltre abbiamo identificato quattro parametri per attribuire 'forza' diversa ai confini dei differenti Paesi (Tab. 9). I valori dell'instabilità politica e della violenza sono stati sommati componendo un indice di controllo, il cui valore è stato poi confrontato con il *Fragile State Index*: Il raffronto conferma sostanzialmente il peso relativo da noi attribuito: quando si registra una divergenza, se possibile si è fatta la media dei due valori e altrimenti si è scelto il valore minore, in considerazione del contesto profondamente deteriorato dei Paesi saheliani.

Ogni singolo segmento di confine ha come peso la somma del valore ottenuto dalla Tab. 9 e dei valori determinati dalle variabili spaziali. In questo modo è stato possibile costruire una rappresentazione (Fig. 9) che è in grado di rendere visivamente la complessa situazione dei confini nel Sahel, evidenziando dove essi appaiono più deboli o addirittura di fatto irrilevanti e dove invece sono più consolidati. La differenza con una 'normale' carta politica della regione (cfr. Fig. 1) è manifesta. Il ruolo che la 'debolezza' dei confini statali può esercitare, da un lato sulla formazione di poli transfrontalieri più o meno alternativi agli assetti territoriali

consolidati (Igue, 1995; Bennafla, 1999) o dall'altro sulla propagazione di spinte centrifughe e di processi destabilizzanti (Fournet-Guérin e Magrin, 2018; Grégoire, 2019) sarà oggetto di riflessione nelle fasi successive della ricerca.

Tab. 9 - Pesatura della 'forza' relativa dei diversi Paesi coinvolti

	Popo- lazione (2020)	PIL pro capite (2020)	Instabi- lità politica	Violenza	Indice di controllo	FSI 2021	Indice pesato	Pesatura totale	Indice per il confine
Senegal	+1	+2	0	-1	-1	-1	-1	+2	12
Mauritania	0	+3	-2	0	-2	-2	-2	+1	11
Mali	+1	+1	-2	-3	-5	-3	-4	-2	8
Burkina Faso	+1	+1	-2	-2	-4	-2	-3	-1	9
Nigeria	+4	+3	0	-3	-3	-3	-3	+4	14
Niger	+1	+1	-1	-1	-2	-3	-3	-1	9
Ciad	+1	+1	-1	-1	-2	-4	-3	-1	9
Camerun	+2	+2	0	-3	-3	-3	-3	+1	11
Sudan	+2	+1	-2	-3	-5	-4	-5	-2	8
Eritrea	0 (2011)	+1	0	0	0	-3	-2	-1	9
Sud Sudan	+1	0	-1	-3	-4	-4	-4	-3	7
Gambia	0	+1	-1	0	-1	-2	-2	-1	9
Togo	0	+1	-1	-1	-2	-2	-2	-1	9
Ghana	+2	+3	0	-1	-1	0	-1	+4	14
Benin	+1	+2	0	-1	-1	-1	-1	+2	12
Repubblica Centrafricana	0	0	-2	-3	-5	-4	-5	-5	5

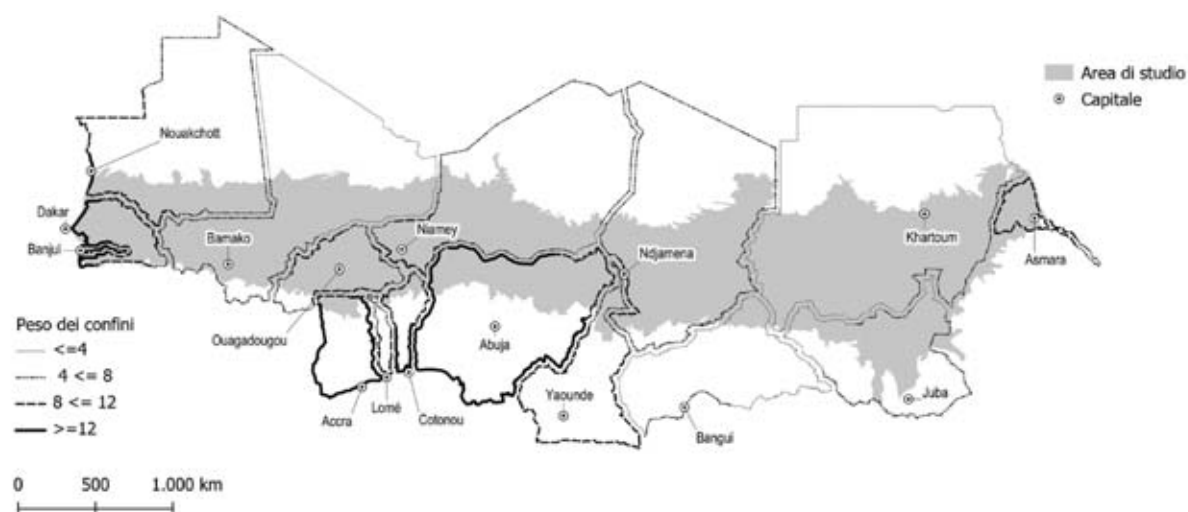


Fig. 9 - Confini politici del Sahel "pesati"

6. CONCLUSIONI. – Al termine di questo itinerario possiamo proporre una carta che sintetizza i principali risultati ottenuti, relativi alla determinazione dell'area di studio, all'identificazione del nucleo del Sahel pluviometrico, all'individuazione del Sahel idrologico e alla pesatura dei confini politici (Fig. 10).

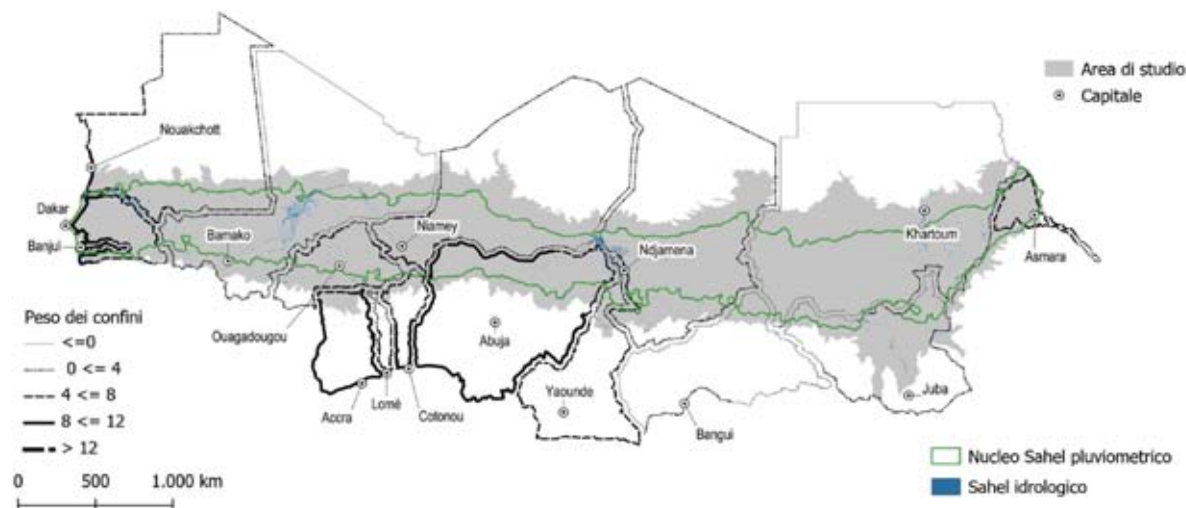


Fig. 10 - Una sintesi cartografica: tre Sahel

Questa rappresentazione cartografica ci pare essere una prima possibile risposta alla sfida lanciata da Retaille a proposito della sostanziale ‘impossibilità’ di definire il Sahel e di proporne quindi una delimitazione sensata. La carta raccoglie e incrocia tre diversi Sahel, evidenziando sia la mobilità dell’area nello spazio che l’esistenza di ‘nuclei saheliani’ e sottolineando le modificazioni di valore dei confini statali, a seconda dell’evoluzione politico-economica dei diversi Paesi. Per come è stata costruita, la rappresentazione può essere continuamente aggiornata, attingendo alle informazioni rese man mano disponibili dal telerilevamento e dalle diverse banche dati utilizzate. Ci pare un primo passo nella direzione di moltiplicare le rappresentazioni del Sahel, le metafore possibili per descriverlo. Altre potranno aggiungersene, ad esempio relative a come il Sahel sia continuamente ridisegnato dal modificarsi della mobilità di persone e cose e di come lo spazio relativo si contragga o si dilati a seconda dei tempi di percorrenza, a loro volta influenzati da condizionalità climatiche, securitarie, infrastrutturali, di manutenzione delle strade, di organizzazione del trasporto, di chiusura o porosità dei confini. La specificità della “condizione saheliana” (Gallais, 1975), il ruolo incessante che giocano il cambiamento e la mobilità, le pressioni estreme a cui sono sottoposte le strutture statuali ci hanno spinto a entrare nei meccanismi di costruzione delle rappresentazioni cartografiche, proprio perché nessuna risposta ‘meccanica’ è in questo caso

sufficiente. Abbiamo provato ad andare oltre la ‘media delle precipitazioni’, oltre la descrizione dell’‘idrografia’ e oltre la ‘fissità dei confini’. Nell’indagare ciascuno di questi concetti abbiamo valorizzato il fattore della trasformazione nel tempo e la specificità delle singole situazioni, ad esempio idrologiche o politico-economiche. In questo modo ci sembra di aver quanto meno alleggerito quella ‘rigidità’ che l’imperativo cartografico dava al Sahel a giudizio di Retailé (2018), senza però rinunciare a uno sforzo definitorio, tanto nella denominazione come nella delimitazione. La possibilità di aggiornamento delle rappresentazioni proposte (così come la disponibilità che offriamo del codice utilizzato) può aiutare poi a mantenere viva la riflessione sul Sahel nel corso del tempo, con continuità, superando quindi quel fenomeno di accensione e spegnimento di attenzione legata essenzialmente alle ‘catastrofi’ naturali e/o umane: prima le grandi siccità degli anni ’70 e ’80, che hanno portato anche all’erronea percezione dell’avanzata del Sahara (Cherlet *et al.*, 2018), e oggi il terrorismo e l’insorgenza armata (Walther e Retailé, 2010; Alcaro e Pirozzi, 2014; Bassou, 2017; Walther, 2019; Pérouse de Montclos, 2020).

Questa ricerca si inserisce nel dibattito che negli ultimi anni ha interessato i cosiddetti *area studies* (Sidaway, 2013; Sidaway *et al.*, 2016): un confronto acceso ne ha messo in luce lo statuto particolare, per sua natura ibrido. Statuto particolare, perché inevitabilmente si tratta di studi contestualizzati: quell’area, o quell’altra, nella loro specificità, nel loro unico, peculiare percorso storico. Statuto ibrido, a più livelli: su un piano, perché tali studi vedono la convergenza su un medesimo contesto spaziale di discipline e approcci metodologici diversi e, su un altro, perché nascono dalla commistione di una volontà di conoscenza scientifica e dalla necessità da parte di determinati attori di dotarsi di un sapere operativo. Non è per caso che gli *area studies* abbiano trovato nelle università statunitensi un contesto privilegiato di elezione (Sidaway, 2013). L’identificazione e gestione delle politiche di una superpotenza interessata e coinvolta su tutti gli scacchieri mondiali richiede inevitabilmente la capacità di produrre conoscenza e schemi interpretativi che ci si attende siano efficaci. E che comunque – di fatto – orientano le scelte strategiche e le decisioni tattiche della politica internazionale statunitense. Allo stesso modo, inevitabilmente, anche gli altri grandi attori dei giochi geografico-politici globali sono chiamati a produrre visioni del mondo che siano declinate a scala areale: vale, ad es., per la Cina come per l’Unione Europea (Pichon, 2020). La frammentazione del contesto di produzione di conoscenza in Europa, diviso fra molti e diversi sistemi di ricerca, se può a prima vista risultare dispersivo probabilmente può invece rivelarsi ‘ottimale’ (come direbbe J. Diamond, 1998) nel produrre un caleidoscopio di risultati forse più efficace, almeno nei tempi lunghi, perché consente il formarsi di una rappresentazione molteplice e aperta del mondo e dei diversi contesti areali. Per il processo da cui derivano, gli esiti interpretativi saranno più facilmente plurali e, in un certo senso, democratici.

Molte sono le critiche che hanno investito gli *area studies*: per la loro origine coloniale, per il rischio sempre presente dell'esotismo (orientalismo, direbbe Said, 1978), per le dinamiche del potere accademico che riproducono la centralità dell'Occidente e dei centri di ricerca anglo-americani in particolare (Sidaway, 2013; Sidaway *et al.*, 2016). Vi sono però anche notevoli potenzialità: negli *area studies* può essere messo in gioco un notevole grado di creatività; può essere dispiegata la capacità di costruire un sapere innovativo, che scardini approcci scontati, immaginando cornici diverse, attraverso riconfigurazioni molteplici dello spazio, non ancorate a pretese identità permanenti ma orientate piuttosto alla dinamicità e all'ibridazione. Si pensi in questo senso alla proposta di J.C. Scott (2009), tanto citata e altrettanto criticata, di una nuova regione, denominata Zomia, area montana di resistenza anarchica nel cuore delle montagne indocinesi, in contrasto con gli imperi delle pianure.

Identificare, dare un nome e delimitare una regione piuttosto che un'altra è quindi sempre una vicenda politica oltre che scientifica e questo sia che ci si orienti all'accettazione delle regioni 'ereditate' o che si punti all'invenzione di nuove configurazioni regionali (o di nuove rappresentazioni di tali spazi, com'è il caso di questo articolo), per andare oltre concetti scontati e per sfuggire alle diverse "trappole territoriali".

Un approfondimento teorico-metodologico sugli *area studies* non può che passare attraverso un'esperienza diretta, un corpo-a-corpo con una specifica area: è quello che abbiamo iniziato a fare. Se non possiamo certo dire di aver risposto alla domanda 'cos'è il Sahel?', almeno possiamo affermare di aver ragionato attorno a essa. A partire dall'identificazione, ragionata e critica, dell'area di indagine si stanno sviluppando le diverse piste di ricerca che il progetto persegue, rivolte ad esempio allo studio dei processi di degradazione del suolo, di uso delle risorse idriche, di articolazione della mobilità, di ridefinizione degli spazi politici.

Ringraziamenti: gli autori ringraziano i due revisori anonimi, per le puntuali osservazioni e per il contributo dato all'approfondimento di alcuni passaggi cruciali dell'articolo, e Antonio Dalla Zuanna, per la consulenza fornita nella selezione dei dati. La ricerca ha usufruito dei finanziamenti del PRIN 2017 *Contested wetlands in Sahelian drylands: which kind of development and for whom?* ed è inserito nel contesto del Progetto di Eccellenza *Mobility & Humanities* (Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università di Padova), finanziato dal MIUR (Progetti di Eccellenza 2018-22).

Bibliografia

- Agnew C.T. (1982). Water availability and development of rainfed agriculture in S.W. Niger. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 7(4): 419-457. DOI: 10.2307/622145
- Id., Chappel A. (1999). Drought in the Sahel. *GeoJournal*, 48: 299-311. DOI: 10.1023/A:1007059403077
- Agnew J. (1994). The territorial trap: The geographical assumptions of international relations theory. *Review of International Political Economy*, 1: 53-80, DOI: 10.1080/09692299408434268
- Id. (2010). Still Trapped in Territory? *Geopolitics*, 15(4): 779-784, DOI: 10.1080/14650041003717558
- Id. (2015). Revisiting the territorial trap. *Nordia Geographical Publications*, 44(4): 43-48. <https://nordia.journal.fi/article/view/64824> (consultato il 28 giugno 2021)
- Alcaro R., Pirozzi N., a cura di (2014). *Transatlantic Security from the Sahel to the Horn of Africa*. Roma: Edizioni Nuova Cultura, Istituto Affari Internazionali.
- Bassou A. (2017). *State, Borders and Territory in the Sahel: The case of the G5 Sahel*. Policy Brief 17/33. Rabat: OCP Policy Center. <https://media.africaportal.org/documents/OCPPC-PB1733vEn.pdf> (consultato il 28 giugno 2021)
- Belward A.S., Pekel J.-F., a cura di (2020). *Atlas of Global Surface Water Dynamics*. Luxembourg: Publications Office of the European Union. DOI: 10.2760/20986, JRC119892
- Bennafra K. (1999). La fin des territoires nationaux? État et commerce frontalier en Afrique centrale. *Politique Africaine*, 73: 24-49.
- Ead. (2002). *Le commerce frontalier en Afrique centrale: acteurs, espaces, pratiques*. Paris: Khartala.
- Bertoncin M., Biciato F., Bonollo L., Croce D., Faggi P., Mariani L., Minoia P., Pase A. (1995). Irrigazione, Stato e territorio in Sudan: il gioco della posta in gioco. *Terra d'Africa*: 8-40.
- Ead., Faggi P., a cura di (2006). *Cosa resta nel piatto? Fallimenti e promesse dell'agricoltura irrigua nella valle del Senegal*. Torino: L'Harmattan Italia.
- Ead., Pase A. (2012). *Autour du Lac Tchad: enjeux, tensions et conflits pour le control de l'eau*. Paris: Harmattan.
- Ead., Id. (2017), Interpreting mega-development projects as territorial traps: the case of irrigation schemes on the shores of Lake Chad (State of Borno, Nigeria). *Geographica Helvetica*, 72: 243-254. DOI: 10.5194/gh-72-243-2017
- Ead., Id., Quatrada D., Turrini S. (2019). At the junction between state, nature and capital: Irrigation mega-projects in Sudan. *Geoforum*, 106: 24-37. DOI: 10.1016/j.geoforum.2019.07.002
- Braudel F. (1986). *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino: Einaudi (ed. or. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*. Paris: Colin, 1949/1982).
- Cherlet M., Hutchinson C., Reynolds J., Hill J., Sommer S., von Maltitz G., a cura di (2018). *World Atlas of Desertification*. Luxembourg: Publication Office of the European Union.

- Davy E.G., Mattei F., Solomon S.I. (1976). *An evaluation of the climate and water resources for development of agriculture in the Sudan-Sahelian zone of West Africa*. WMO Special Environment Report N.9, Geneva. https://library.wmo.int/doc_num.php?explnum_id=8268 (consultato il 28 giugno 2021)
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (2021). *La geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- de Planhol X., Rognon P. (1970). *Les zones tropicales arides et subtropicales*. Paris: Colin.
- Diamond J. (1998). *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*. Torino: Einaudi (ed. or., *Guns, Germs, and Steel. The Fates of Human Societies*. New York-London: Norton, 1997).
- Fensholt R., Rasmussen K., Kaspersen P., Huber S., Horion S., Swinnen E. (2013). Assessing Land Degradation/Recovery in the African Sahel from Long-Term Earth Observation Based Primary Productivity and Precipitation Relationships. *Remote Sensing*, 5(2): 664-686. DOI: 10.3390/rs5020664
- Fournet-Guérin C., Magrin G. (2018). L'Afrique, du Sahel et du Sahara à la Méditerranée: intégrations, circulations et fragmentations. *Bulletin de l'Association de Géographes Français*, 95(2): 165-174. DOI: 10.4000/bagf.2953
- Funk C., Peterson P., Landsfeld M., Pedreros D., Verdin J., Shukla S., Husak G., Rowland J., Harrison L., Hoell A., Michaelsen J. (2015). The climate hazards infrared precipitation with stations - a new environmental record for monitoring extremes. *Sci Data* 2: 150066. DOI: 10.1038/sdata.2015.66
- Gallais J. (1975). *Pasteurs et paysans du Gourma. La condition sahélienne*. Mémoire du Centre d'Études de Géographie Tropicale. Paris: CNRS.
- Gann L.H., Duignan P. (1969). Reflections on Imperialism and the Scramble for Africa. In: Gann L.H., Duignan P., a cura di, *Colonialism in Africa 1870-1960*. Vol. I. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gavin R.J., Betley J.A. (1973). *The Scramble for Africa*. Ibadan: Ibadan University Press.
- Giri J. (1983). *Le Sahel demain catastrophe ou renaissance?* Paris: Karthala.
- Gorelik N., Hancher M., Dixon M., Ilyushchenko S., Thau D., Moore R. (2017). Google Earth Engine: Planetary-scale geospatial analysis for everyone. *Remote Sensing of Environment*, 202: 18-27. DOI: 10.1016/j.rse.2017.06.031
- Grégoire E. (2019). Le Sahel et le Sahara entre crises et resilience. *Hérodote*, 172: 5-22. DOI: 10.3917/her.172.0005
- Griffiths I. (1986). The Scramble for Africa: Inherited Political Boundaries. *The Geographical Journal*, 152(2): 204-216. DOI: 10.2307/634762
- Hulme M. (1992). Rainfall changes in Africa. *International Journal of Climatology*, 12(7): 685-699. DOI: 10.1002/joc.3370120703
- Igue J.O. (1995). *Le territoire et l'État en Afrique. Les dimensions spatiales du développement*. Paris: Karthala.
- Lehner B., Verdin K., Jarvis A. (2008). New global hydrography derived from spaceborne elevation data. *Eos, Transactions, AGU*, 89(10): 93-94. DOI: 10.1029/2008EO100001
- Id., Grill G. (2013). Global river hydrography and network routing: baseline data and new approaches to study the world's large river systems. *Hydrological Processes*, 27(15): 2171-2186. DOI: 10.1002/hyp.9740

- OECD/SWAC (2014). *An Atlas of the Sahara-Sahel. Geography, economics and security*. West African Studies, OECD Publishing. DOI: 10.1787/9789264222359-en
- OSS (2019). *Sahel and West Africa - Atlas of land cover maps - Strengthening Resilience through services related to innovation, communication and knowledge - BRICKS* (Benin, Burkina Faso, Chad, Ethiopia, Ghana, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal, Sudan and Togo). www.oss-online.org/en/sahel-and-west-africa-atlas-land-cover-maps (consultato il 28 giugno 2021)
- Pase A. (2011). *Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana*. Roma: Carocci.
- Pekel J.-F., Cottam A., Gorelick N., Belward A.S. (2016). High-resolution mapping of global surface water and its long-term changes. *Nature*, 540: 418-422. DOI: 10.1038/nature20584
- Pérouse de Montclos M.-A. (2020). *Une guerre perdue: la France au Sahel*. Paris: JC Lattès.
- Pichon E. (2020). *Understanding the EU Strategy for the Sahel*. Briefing EU Policies – Insight. EPRS, PE 652.050. [www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2020/652050/EPRS_BRI\(2020\)652050_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2020/652050/EPRS_BRI(2020)652050_EN.pdf) (consultato il 28 giugno 2021)
- Remotti F. (1996). *Contro l'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- Retaillé D. (2018). Sahel, sahel. *L'information géographique*, 82(1): 34-81.
- Id., Walther O. (2019). Mapping the Sahelian Space, submitted, on line: <https://arxiv.org/abs/1906.02223> (consultato il 28 giugno 2021)
- Rotberg R.I. (2003). Failed State, Collapsed States, Weak States: Causes and Indicators. In: Rotberg R.I., a cura di, *State Failure and State Weakness in a Time of Terror*. Washington D.C.: Brookings Institution.
- Said E.W. (1978). *Orientalism*. New York: Pantheon Books.
- Scott J.C. (2009). *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*. New Haven: Yale University Press.
- Id. (2010). *Sahara or Sahel? The fuzzy geography of terrorism in West Africa*. Working Papers 2010-35. Luxembourg: CEPS/INSTEAD. <https://liser.elsevierpure.com/ws/portalfiles/portal/11784038/Working+Paper+n%C2%B02010-35> (consultato il 28 giugno 2021)
- Walther O. (2019). Frontières, sécurité et développement en Afrique de l'Ouest. *Notes ouest-africaines*, 26. Paris: OCDE. DOI: 10.1787/74a9db76-fr
- Id., Retaillé D. (2010). Sahara or Sahel? The fuzzy geography of terrorism in West Africa. Working Papers 2010-35. Luxembourg: CEPS/INSTEAD. <https://liser.elsevierpure.com/ws/portalfiles/portal/11784038/Working+Paper+n%C2%B02010-35> (consultato il 28 giugno 2021)

Allegato 1:

Link al codice di Google Earth Engine.

<https://code.earthengine.google.com/6355582e578f2ce40d48f3a1980f6763>

Allegato 2:

<https://gist.github.com/fgianoli/97027cde9f3739b739f5a8d8ccb19602>

Emiliano Tolusso*, Andrea Marini*, Luca Bonardi*

*Dal racconto al paesaggio. La narrazione come strumento
progettuale nel recupero degli spazi agricoli di versante
(Valtellina, Alpi centrali)*

Parole chiave: Valtellina, interviste narrative, paesaggio terrazzato.

Contemporaneamente all'emersione di progetti di recupero del suo patrimonio storico-culturale, il paesaggio terrazzato della Media Valtellina di Tirano (Alpi centrali, Lombardia) ha negli ultimi anni guadagnato una posizione centrale nel discorso pubblico, sia a livello regionale che a quello, transfrontaliero e internazionale, della macroregione alpina. Tali progetti si focalizzano soprattutto sul restauro del patrimonio rurale, permettendone un nuovo impiego come substrato per la conduzione di attività agricole e turistiche, spesso integrate.

Avvalendosi di interviste narrative con una serie di informatori chiave, sviluppate nell'ambito del progetto "Emblematici", l'articolo esplora, tramite un approccio qualitativo, la cultura contemporanea del terrazzamento in una regione fortemente contrassegnata dalla sua presenza. Questioni legate alla dimensione simbolica e culturale del terrazzamento si accompagnano a interrogativi riguardo al lavoro quotidiano, alle prospettive future di sviluppo dell'agricoltura locale e al ruolo dell'abbandono nella formazione del paesaggio culturale.

*From story to landscape. Narrative as a design tool in the recovery of sloped agricultural spaces
(Valtellina, Central Alps)*

Keywords: Valtellina, narrative interviews, terraced landscape.

With the recent unfolding of several landscape recovery projects, the terraced landscape of Media Valtellina (Central Alps, Lombardia) gained a crucial consideration in the public discourse, both on a national and a transboundary, international level.

* Dipartimento di Filosofia "Piero Martinetti", Università di Milano, Via Festa del Perdono 7, 20122 Milano, emiliano.tolusso@unimi.it, andrea.marini@unimi.it, luca.bonardi@unimi.it.

Saggio proposto alla redazione il 21 giugno 2021, accettato il 2 gennaio 2022.

Such projects focus on restoring the traditional rural heritage, allowing a new wave of agricultural and touristic initiatives to take place on the terraced slopes.

Relying on narrative interviews with key informants within the “Emblematici” project framework, the essay explores the contemporary culture of the agricultural terracing in a highly significant region. Our discourse embraces questions related to the symbolic and cultural dimension of the terracing, the everyday labour that takes place on the slopes, the future perspectives of the agricultural sector, and the constituent role of the abandonment in the formation of the cultural landscape.

1. INTRODUZIONE: IL PAESAGGIO (TERRAZZATO) COME VALORE¹. – Nell’approcciarsi al paesaggio terrazzato valtellinese, e in particolare a quello ad elevata densità della Media Valtellina di Tirano (MVT), per comprendere quale valore esso abbia avuto, abbia oggi e possa avere in futuro, è necessario in prima battuta stabilire il significato di paesaggio affinché questo possa essere riconosciuto dalle amministrazioni e dalle popolazioni locali come elemento di potenziale valorizzazione.

Innanzitutto, si può affermare che il paesaggio non è solamente, come ricorda la Convenzione Europea del Paesaggio, “una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”, ma è più efficacemente la risultante di un processo in divenire che si manifesta nelle sue caratteristiche storiche e ambientali (Gambi, 1961; Tosco, 2007). Del resto, non si può nemmeno dimenticare che ciò che esiste oggi, il paesaggio appunto, racconta della dimensione relazionale creata dalle popolazioni con il proprio ambiente, che permane come ricordo (Tosco, 2007) e substrato identitario (Bonesio, 2007) riconoscibile. Altrettanto vero è il fatto che luoghi e paesaggi hanno sempre un potenziale economico, la cui gestione può porsi in continuità con le epoche passate – in un mantenimento conservativo ‘statico’ – o che, rispetto ad esse, può percorrere nuove traiettorie. Queste, non per forza positive, raccontano della mutevolezza del rapporto tra luoghi e storia. Tutto ciò che è presente, anche con un afflato di passato, è proiettato nel futuro e, quindi, emerge in prospettiva la possibilità di un progetto latente (Dematteis, 1985; 1995), un insieme di variabili che oggi chiedono di essere comprese e interpretate per essere sviluppate domani. Il paesaggio, in quanto espressione, punto di incontro di forze eterogenee ha in sé delle variabili, o meglio possibilità; il progetto latente sono in questo caso le linee di sviluppo date dalla somma fisica degli elementi ambientali, storici e antropico-culturali.

Il paesaggio è quindi qui inteso non come un prodotto della soggettività o una forma d’arte (Jakob, 2009); piuttosto, anche e soprattutto, il prodotto di collet-

¹ Gli autori ringraziano Stefano Colnaghi, Andrea Malaspina e Stefano Savoldi per il supporto nella raccolta delle interviste e l’Ing. Dario Foppoli, coordinatore del Progetto Emblematici, per il lungo e proficuo scambio scientifico su queste tematiche.

tività che compartecipano tra di loro. Per questo è e ha un valore che può essere riconosciuto e che va dunque indagato nella sua attualità. Ciò senza dimenticare che ogni territorio è un elemento fortemente ecologico di cui si devono capire, soprattutto in chiave post-antropocentrica, le prerogative e le necessità. In un'ottica progettuale significa cioè comprendere come l'utilizzo, l'abbandono e le modificazioni possano trasformarne i precari equilibri. Anche per questo è importante comprendere come i soggetti in gioco lo vivano e percepiscano.

Un passo ancora precedente, altrettanto fondamentale, è quello di uscire dal paesaggio come evento e fenomeno linguistico (Cimatti, 2018), artistico e quindi pittoresco e romantico, per comprenderlo come cosa (*res*) – pubblica – co-appartenente a più comunità, punto di convergenza di forze economiche, sociali, storiche, ecologiche. Nell'ottica delle attività di ricerca di cui si dà qui riscontro, sviluppate nel quadro di un più ampio programma di interventi sul territorio della MVT, si assume quindi come centrale la comprensione dei rapporti in essere a questa complessità – oggi – come fondamento per la progettazione del domani.

Partendo da tali assunti, questo testo illustra alcuni nuclei fondamentali della discussione che avvolge oggi il paesaggio terrazzato della MVT, elicilandone direttamente i contenuti dalla comunità ristretta di lavoratori impegnati nell'agricoltura o in professioni legate al mantenimento e alla valorizzazione del paesaggio.

La ricerca mira quindi a individuare, tramite la raccolta di narrazioni tra loro complementari e intersecate, una rappresentazione del paesaggio culturale in quanto costruito sociale (Prampolini e Rimondi, 2013) a partire dalla significazione proposta in prima persona dagli attori attivi nel suo mantenimento. La comunità locale di lavoratori diviene quindi, sotto la lente della ricerca, una comunità epistemica² (Haas, 1992; Cohendet *et al.*, 2014; Dunlop, 2014) di professionisti coinvolti nella gestione dei terrazzamenti agrari, la cui esplorazione permette di dischiudere uno “spazio discorsivo” (Levy *et al.*, 2020) segnato da processi di creazione di conoscenza tra loro interagenti.

In particolare, le interviste si sono mosse lungo tre assi principali di ricerca:

- i. individuare elementi ricorrenti e punti di frattura nei racconti del lavoro quotidiano forniti dalla comunità dei lavoratori e nelle loro visioni per il futuro del terrazzamento;
- ii. definire il ruolo giocato dall'abbandono nel presente – e nel futuro – della MVT, a partire dalla descrizione delle sue dinamiche, così come esperite dagli agricoltori e dai professionisti impiegati nella valorizzazione del paesaggio culturale;

² Il termine – di per sé polisemico – sviluppato principalmente dal lavoro di Haas nell'ambito delle scienze politiche, assume nel contesto della ricerca la definizione proposta da Cohendet *et al.* (2014, p. 930) come “[...] (a) group of knowledge-driven agents linked together by a common goal, a common cognitive framework and a shared understanding of their work”.

iii. comprendere il ruolo giocato dall'innovazione e le sue declinazioni all'interno della comunità locale, a partire dalle pratiche quotidiane attuate nell'agricoltura e dalle visioni di sviluppo futuro suggerite dagli informatori.

2. INQUADRAMENTO GEOGRAFICO. – La MVT occupa la porzione centro-orientale della Valtellina, nella Lombardia settentrionale. I settori inferiore e centrale della Valtellina presentano uno sviluppo longitudinale tipico delle valli disposte lungo la linea insubrica. Particolarmente chiare e distintive risultano le forme paesaggistiche che emergono dall'adattamento all'andamento del solco vallivo. Questo produce una netta bipartizione, 'orizzontale', tra il versante settentrionale (retico), rivolto a Sud, e quello opposto, rivolto a Nord (orobico). Per effetto dell'opposta esposizione all'irraggiamento solare, il lato orobico risulta in gran parte ricoperto dal bosco sino ai 1500-1700 m slm, mentre quello retico è stato invece interessato, nella sua porzione meno elevata, da una gigantesca opera di terrazzamento a fini agricoli. Tra i due versanti si pone il fondovalle, segnato dalla presenza del fiume Adda e principale ambito insediativo insieme ai terrazzi e ai conoidi prossimi ad esso. L'andamento NE-SW della MVT, e dunque meno marcatamente longitudinale, attenua solo in parte queste caratteristiche; i caratteri paesaggistici che ne risultano manifestano una chiara continuità con quelli di tutta la Bassa e Media Valtellina.

Soprattutto lungo il versante retico è particolarmente visibile la classica zonazione 'verticale' che si determina con il gradiente termico, e dà vita a ben distinte fasce sovrapposte. La frutticoltura domina nello strato compreso tra il fondovalle e i 700-800 metri slm, ma con inserti anche a quote superiori. Nelle falde di contatto con il fondovalle, oltre che nel fondovalle stesso della MVT, la melicoltura ricopre un ruolo da protagonista, lasciando spazio alla viticoltura negli orizzonti terrazzati immediatamente superiori.

Specificità della MVT è una terza frattura, di tipo 'trasversale', individuabile all'incirca tra i comuni di Tirano e Sernio. Da qui, risalendo il corso dell'Adda, alcuni fattori interagenti mutano sensibilmente le fattezze paesaggistiche della valle, in specie del versante retico. Il progressivo aumento di quota, l'andamento più marcatamente latitudinale del solco vallivo che si realizza dopo Lovero, la minore ampiezza del fondovalle, che acuisce gli effetti di ombreggiatura di origine orografica, definiscono un quadro ambientale diverso. Sotto l'aspetto agricolo ciò si traduce nella presenza di spazi meno adatti a una redditizia viticoltura di versante e, dunque, a una minore incidenza del terrazzamento.

3. LA COSTRUZIONE STORICA DEL PAESAGGIO VALTELLINESE. – Le citate condizioni geografico-ambientali hanno favorito, già dal Basso Medioevo, l'espansione della viticoltura lungo il versante retico, che ha così visto una radicale trasforma-

zione dei suoi caratteri geomorfologici originari. Il versante orobico ha, per parte sua, concorso all'economia locale soprattutto tramite l'allevamento e lo sfruttamento delle risorse forestali. In particolare, con la coltivazione del castagno a ceduo, destinato alla produzione delle palature per le viti, si palesava una delle principali modalità di integrazione tra i diversi settori della valle. La bipartizione della valle di cui si è detto non va quindi letta in termini di rigida compartimentazione, ma piuttosto come affiancamento di unità complementari nel quadro di una gerarchia territoriale che ha storicamente visto nel versante retico, e nella sua viticoltura, il cuore del sistema socioeconomico della valle (Scaramellini, 1978; 2014).

In termini paesaggistici, ciò si è soprattutto tradotto nelle migliaia di chilometri di terrazzamento presenti lungo questo versante (Fig. 1), capaci di definire uno dei più densi paesaggi storici artificiali delle Alpi (Agnoletti, 2011; 2013).

Ai muri a secco e alle fasce di coltivazione, elementi centrali di tale sistema, si integra la diffusa presenza di micro-architetture e di altri elementi di carattere accessorio: manufatti destinati a garantire la mobilità lungo i versanti, soluzioni tecniche per la gestione delle acque, strutture per il ricovero temporaneo di persone, animali, strumenti e prodotti agricoli (tra cui i tipici *baitei*, capanne in pietra semi-ipogee a cupola o a falsa cupola), grandi cumuli organizzati di materiali provenienti dalle operazioni di spietramento (soprattutto nella forma delle caratteristiche *muracche*, perpendicolari ai muri di terrazzamento). *Baitei* e *muracche*, nelle forme e nelle notevoli densità qui assunte, appaiono come elementi tipici della MVT (Fassin, 2006; Bracchi, 2007-2008), anche rispetto ad altri settori della stessa valle, in cui tali elementi – quando presenti – trovano rappresentazione con intensità ben più modeste. Per queste ragioni, tali elementi sono oggetto di specifici interventi nell'ambito del progetto "Emblematici", di restauro e conservazione del paesaggio (par. 4).

Come in molte altre aree, il Novecento ha visto qui una generale riduzione dell'utilizzo del terrazzamento, in rapporto con la crisi di redditività delle attività agricole di versante, a sua volta connessa alla meccanizzazione dell'agricoltura nelle pianure. Nell'area viticola valtellinese si è così passati dai 6.000 ettari registrati nel 1884 (Scaramellini e Zoia, 2006) ai circa 900 odierni. Come emerso nel corso di alcune ricerche (Bonardi, 2016; Bonardi e Mastrovito, 2020), tra le cause di debolezza economica degli spazi terrazzati vi è l'estrema frammentazione della proprietà. In Valtellina le aziende con superficie superiore ai tre ettari rappresentano l'1% del totale, mentre oltre la metà detiene superfici aziendali inferiori ai 2000 m² (cervim.org). Questo fenomeno trae origine dai processi di costruzione stessa del territorio e, in particolare, dagli aspetti normativi di conduzione dei terreni. In particolare, il diffusissimo sistema del livello, contratto di tipo enfiteutico di concessione dei terreni, è responsabile della pervasiva frammentazione della proprietà che caratterizza ancora oggi l'assetto territoriale del versante retico.

Ugualmente, il terrazzamento viticolo, grazie alla sua struttura specializzata, ha offerto in genere una maggior resistenza all'abbandono rispetto a quella mostrata da altre destinazioni produttive (Bonardi, 2019).

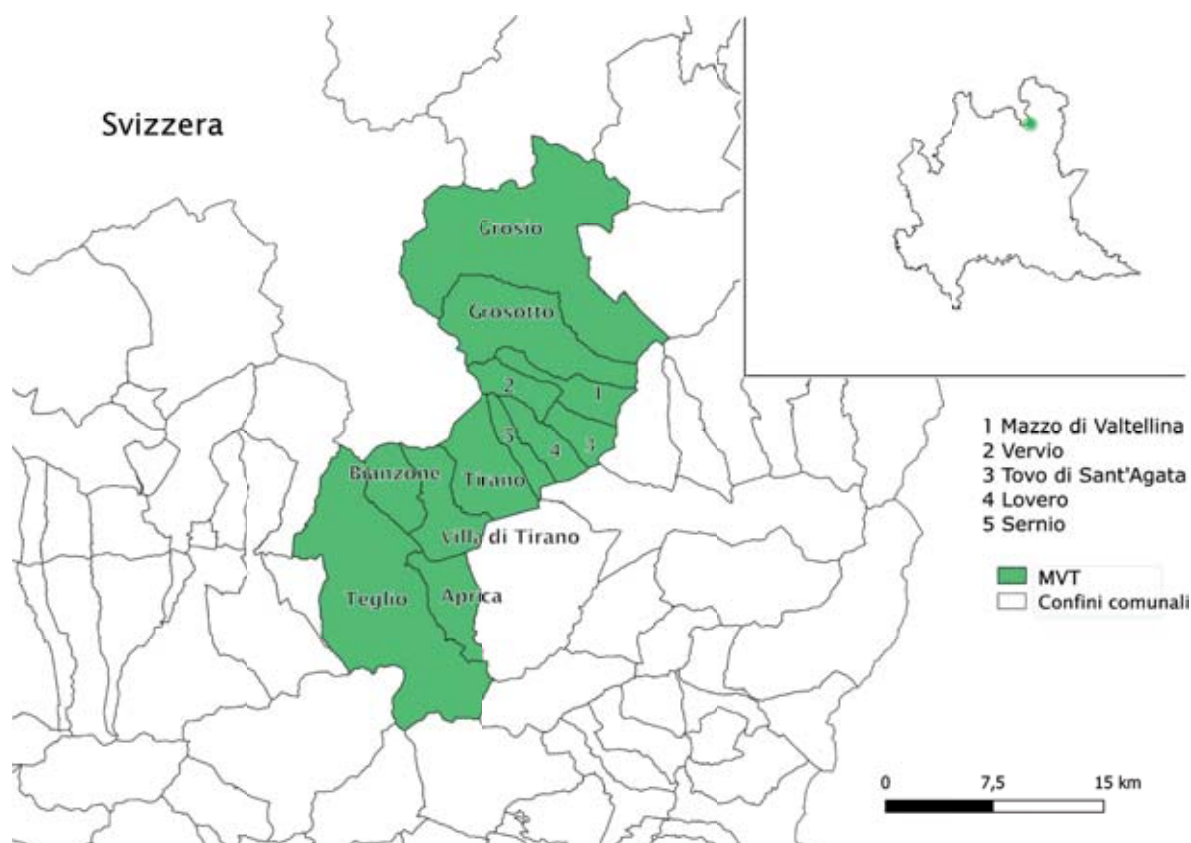
La salvaguardia e la valorizzazione di alcune eredità paesaggistiche definite attraverso tale processo storico, sono state negli ultimi anni al centro di progetti quali "Distretto culturale della Valtellina", "ConValoRe" ed "Emblematici".



Fonte: fotografia degli autori.

Fig. 1 - Uno scorcio del paesaggio terrazzato nella MVT (Baruffini, 2015)

4. IL PROGETTO "EMBLEMATICI" COME QUADRO OPERATIVO DELLA RICERCA. – Attraverso un programma di diffusione della conoscenza e di sensibilizzazione verso le risorse paesaggistiche, questo progetto ha visto la realizzazione di dodici interventi tangibili di conservazione del paesaggio culturale della MVT. In quest'ottica, sono state svolte attività di conservazione, valorizzazione e manutenzione del paesaggio, come il recupero di terrazzamenti, di aree destinate a coltivazioni tradizionali, di edifici storici ubicati in contesto rurale, di tratti sentieristici, secondo criteri di sostenibilità ecologica ed economica. Si tratta di beni ubicati nell'ambito della rete di mobilità lenta già presente nella MVT, capace, nelle inten-



Fonte: elaborazione degli autori su dati Geoportale Lombardia.

Fig. 2 - Aree comunali soggette ad intervento nel progetto Emblematici

zioni del progetto, di garantire una maggiore efficacia nella diffusione dell'esemplarità dell'iniziativa. Nella sua dimensione esemplificativa, il progetto ha infatti voluto contribuire ad attivare buone pratiche, riproducibili in aree circostanti. Il progetto, finanziato da Fondazione Cariplo e coordinato dalla Comunità Montana Valtellina di Tirano quale ente capofila, ha visto il coinvolgimento a vario titolo di diversi attori territoriali, tra cui i comuni appartenenti alla Comunità Montana (Fig. 2), e quale soggetto portatore di competenze rispetto ai processi di costruzione e conservazione del paesaggio culturale, l'Università degli Studi di Milano³. Attraverso il progetto sono stati perseguiti alcuni obiettivi prioritari (articolati in una serie di punti specifici), tra i quali:

a) definizione delle modalità di conservazione e valorizzazione del territorio e del paesaggio;

³ Oltre agli enti citati, hanno partecipato al progetto l'Istituto di Istruzione Superiore "B. Pinchetti" di Tirano, il Centro di Formazione Professionale di Sondrio, il Polo Poschiavo (Formazione), la Cooperativa sociale "Intrecci" e la Fondazione Dott. Piero Fojanini di Studi Superiori.

- b) definizione degli ambiti territoriali in cui effettuare interventi tangibili emblematici;
- c) azioni di sensibilizzazione e formazione;
- d) attuazione di buone pratiche di gestione e manutenzione del territorio e del paesaggio;
- e) garantire la sostenibilità nel lungo termine delle azioni;
- f) diffusione dell'approccio definito nei punti precedenti alla gestione e alla manutenzione del paesaggio.

In cinque casi le azioni hanno riguardato aree terrazzate in stato di abbandono e, in alcuni casi, con presenza di criticità ambientali legate alla tenuta idro-geologica dei versanti. In tale contesto, nell'ambito di una Convenzione con l'Università, gli autori sono stati impegnati in un'articolata ricerca triennale (2018-2020) volta a valutare l'efficacia delle azioni previste dal progetto⁴.

5. PAESAGGI CONTESTATI: IL RACCONTO DEL TERRITORIO COME STRUMENTO CONOSCITIVO. – Nonostante il crescente interesse per il patrimonio storico-culturale locale, l'attenzione è stata di rado portata sul modo in cui il discorso pubblico legato ai progetti di valorizzazione sia accolto ed elaborato all'interno delle comunità locali. In particolare, oggetto dell'interesse di questa ricostruzione sono gli operatori agricoli, che per primi si adoperano per il mantenimento dell'infrastruttura agricola. Gli intervistati, selezionati a partire da un sondaggio di disponibilità presso un campione di soggetti indicato da informatori locali e partner del progetto, sono stati invitati a raccontare la propria esperienza professionale quotidiana in quanto 'manutentori' e 'professionisti' del paesaggio direttamente dal luogo di lavoro quotidiano: i versanti terrazzati e i loro immediati dintorni. Il focus è quindi duplice. Da un lato l'intervista mira ad ottenere un resoconto narrativo delle occupazioni degli intervistati, mentre dall'altro tenta di comprendere come il discorso istituzionale attorno al paesaggio terrazzato risulti condiviso e rielaborato nella comunità locale ed in particolare tra coloro che fanno del territorio e del suo mantenimento la propria professione. A tal fine si è optato per l'impiego di interviste narrative (Wiles *et al.*, 2005; Trelle e Van Hoven, 2010; Bulkens *et al.*, 2016), coadiuvate dall'uso di domande di follow-up incentrate attorno a nuclei tematici prestabiliti, legati all'individuazione della visione di insieme del contesto economico della MVT e delle aspettative per il futuro del terrazzamento agrario valtellinese.

⁴ L'attività ha inteso valutare l'efficacia delle azioni previste attraverso due diversi momenti di 1) *Valutazione pre-attuativa* e 2) *Valutazione dei risultati*, sviluppate secondo metodologie di indagine analoghe. Nella fase pre-attuativa si è intesa valutare la percezione dei valori del paesaggio preesistente presso le popolazioni locali tramite diffusione di uno specifico questionario, coadiuvato da una serie di interviste a informatori chiave provenienti dal mondo agricolo e turistico; nella seconda, il grado di accoglienza degli esiti (valutazione dei risultati) conseguiti al termine del progetto.

se. Lo strumento trova terreno fertile in ambito geografico da oltre un ventennio per la sua capacità di fare luce sulle esperienze, situate e dirette, delle comunità rispetto ai propri luoghi (Kearns, 1997). Le interviste narrative puntano ad ottenere informazioni rispetto alle esperienze particolari di un individuo ponendo domande progettate per consentire al partecipante di rispondere nella forma di una narrazione, o un riassunto di eventi tra loro legati da un tema o significato comune.

Il dispiegarsi dell'analisi proposta si fonda dunque sul riconoscimento delle narrazioni come aspetti fondamentali dell'ordine culturale e considera quell'ordine – e quindi le narrazioni stesse – nelle sue interconnessioni con realtà politiche e interessi economici. L'analisi geografica vede pertanto le narrazioni come pratiche sociali utilizzate da individui e gruppi per creare, mantenere e cambiare gli ordini sociali e culturali, generando ricadute sul paesaggio stesso e la sua gestione (Maines e Bridger, 1992; Wiles *et al.*, 2005).

Filo conduttore alla base di tutte le interviste è la ricostruzione del valore percepito del paesaggio terrazzato a livello culturale, sociale ed economico attraverso la narrazione del proprio rapporto quotidiano con la realtà agricola valtellinese. I terrazzamenti assumono infatti valori economici, simbolici ed ecosistemici diversi, la cui significazione e promozione varia a seconda degli stakeholder coinvolti. Usando un termine di derivazione sociologica, i terrazzamenti agiscono come oggetti di confine (Star e Griesemer, 1989), oggetti il cui significato è socialmente costruito tra gli attori del territorio, pur mantenendo una propria e ben definita identificabilità. Sono oggetti plastici: diverse le possibili interpretazioni della loro funzione, del loro valore per la comunità della MVT e delle potenziali strategie da adottare per la loro conservazione e restauro. In continuità con quanto affermato dalla letteratura scientifica, questi costituiscono un elemento cardine per un territorio così particolare come la MVT e per i professionisti che tessono le economie del territorio.

Tab. 1 - Lista degli intervistati (professione e comune di residenza)

<i>Intervista</i>	<i>Nome</i>	<i>Professione</i>	<i>Comune</i>
1	AP	Operaio agricolo, Guida Alpina	Tirano
2	GC	Viticolto	Tirano (S. Perpetua)
3	BD	Viticolto	Tirano
4	MG	Guida Turistica	Lovero
5	MZ	Viticolto biodinamico	Bianzone
6	FT	Viticolto	Tirano
7	MC	Melicolto	Tirano
8	VA	Operaio agricolo, viticolto	Tirano (Baruffini)

Fonte: elaborazione degli autori.

I paragrafi seguenti analizzano quindi i nuclei tematici proposti in apertura, dimostratisi fondativi della narrazione del territorio resa dalla popolazione locale.

5.1 *Custodi del territorio* – La maggior parte degli intervistati concorda nel definire il paesaggio terrazzato come uno scenario essenziale della vita quotidiana in Valtellina e taluni sosterebbero persino la sua conservazione istituendo aree protette inclusive delle storiche attività agricole. BD, agricoltore di lunga data e memoria storica del territorio, propone – anche se in mancanza di informazioni precise sul loro effettivo funzionamento – la gestione sul modello delle Riserve della Biosfera UNESCO. Il tessuto socioculturale della media Valtellina è, nella sua visione, intriso della presenza dei terrazzamenti nella quotidianità. Questa immagine ha perso vigore nel lungo periodo di transizione verso il nuovo millennio, per ritrovare una nuova vita grazie al crescente interesse delle generazioni più giovani. BD vede negli approcci della nuova generazione all'agricoltura terrazzata gli effetti di un patrimonio culturale che non ha mai abbandonato la popolazione locale – nonostante la netta contrazione della forza lavoro agricola – ma era rimasto solo sopito, accantonato durante il processo di modernizzazione del territorio. BD ha una lunga esperienza nelle forme di agricoltura e viticoltura praticate in Valtellina e una forte identificazione con il terrazzamento agricolo e le pratiche finalizzate al suo mantenimento. Il suo posizionamento, che potremmo definire 'tradizionalista' rispetto alle pratiche, abitudini e ritmi circadiani dell'agricoltura, rivela la centralità dei terrazzamenti per le generazioni di lavoratori attivi più anziane, che in seguito al declino del settore agricolo locale hanno assunto attivamente il ruolo di custodi del territorio. Il concetto di tutela costituisce quindi il tema più ricorrente delle interviste, ma la sua definizione risulta sfumata e contestata. Chi dovrebbe assumersi la responsabilità in termini di manutenzione quotidiana e pianificazione a lungo termine sui terreni? E su chi ricade la responsabilità effettiva nello scenario contemporaneo?

Nonostante il progressivo abbandono del territorio, i pendii terrazzati sono ancora fonte di lavoro, occupazione e profitto per la comunità locale. In questa luce, GC, imprenditore vitivinicolo e proprietario di una delle aziende, offre un ampio panorama delle attuali carenze dell'economia locale. Come imprenditore, egli sostiene che la sopravvivenza del patrimonio culturale dipende dall'iniziativa economica di chi investe nella sua manutenzione. La sua testimonianza non si discosta da quanto già articolato da BD, ma a differenza di quest'ultimo, finisce per canalizzare la discussione attraverso una prospettiva più strettamente imprenditoriale. GC rappresenta un'azienda funzionante e produttiva e, come tale, vuole evidenziare il ruolo chiave svolto da chi investe – capitali, tempo, pianificazione – nel mantenimento e nel reinserimento del patrimonio terrazzato all'interno dei circuiti economici che abitano il territorio. L'argomento va iscritto in una realtà che ha visto

nascere una narrazione insistente che contrasta il progressivo abbandono. GC conosce la narrazione condivisa che avvolge il terrazzamento e ha familiarità con l'idea di conservazione dello stesso come tratto identitario, e proprio per questo la critica, accusandola di una sostanziale mancanza di pragmatismo. L'imprenditore vede una criticità nella dimensione amatoriale che anima molte delle iniziative di recupero: una situazione sintomatica di scarsa capacità di sopportare rischi imprenditoriali da parte della collettività, che l'intervistato percepisce come un limite per il futuro del territorio. A suo avviso, il restauro dovrebbe seguire un preciso disegno che persegua lo sviluppo economico della valle. La responsabilità della tutela, sostiene, dovrebbe essere posta sulle spalle di pochi attori con capacità imprenditoriali, istituzionali e progettuali per proporre nuove prospettive e potenzialità economiche.

Questa prospettiva incontra però una serie di problemi definitivi, a partire dalla selezione degli attori coinvolti nell'operazione di custodia e mantenimento del territorio. La testimonianza offerta da VA, operaio agricolo e viticoltore privato, offre diversi spunti di riflessione. Nella sua ricostruzione, la crisi dell'economia agraria locale è da attribuire ad un alto costo della manodopera scarsamente compensato dai ricavi determinati dal conferimento delle uve nelle cantine locali.

Dal mio punto di vista il problema sono le cantine private, che fanno un prezzo senza possibilità di contrattazione. Devi adeguarti, ma il disciplinare non ti permette di valorizzare la tua produzione. Il 35% dell'uva che produco non può essere conferita perché oltre il limite dei 70 quintali per ettaro. (VA)

Il mancato ricambio generazionale è una conseguenza a questo punto fisiologica che confina l'iniziativa viticola privata ad uno strato di popolazione senescente. Limitazioni nella produzione per ettaro imposte dal disciplinare specifico portano inoltre a disperdere eventuali surplus produttivi, che ad oggi trovano sfogo nella vendita locale, organizzata attorno a reti informali. Nella ricostruzione di VA, dunque, il ruolo di guardiani del territorio può essere distribuito nella popolazione a condizione però di proteggere l'investimento del singolo viticoltore impegnato nel recupero di terreni terrazzati in disuso tramite l'istituzione di cooperative o la concessione di sussidi. Sullo stesso tema, FT, viticoltore e titolare di un'azienda agricola, richiama il ruolo giocato dalla garanzia prestata dai fondi derivanti dal Piano di Sviluppo Rurale 2014-2020 per i piccoli produttori (comprese piccole aziende). La filiera del vino si origina proprio dalla manutenzione efficace del territorio e quindi dal sostegno economico diretto ai pochi manutentori ancora coinvolti nei processi di produzione. Entrambi gli intervistati raccontano inoltre degli sconvolgimenti che l'economia di mercato ha portato nel campo della produzione vitivinicola nell'area della MVT, evidenziando come la specializzazione, che ha condotto all'affermazione di prodotti di alta qualità, abbia anche ridotto il perimetro dei custodi e contratto la diversità delle produzioni stesse.

Qui da noi ormai le grandi aziende hanno interesse solo nel Nebbiolo, anche perché il prodotto più richiesto è lo Sforzato. Abbiamo abbandonato uve meno ricercate ma più produttive. Il vino era moneta di scambio tra i paesi al pari di altre produzioni agricole, ora è qualcosa di diverso. (FT)

Una visione più radicale del concetto di tutela è offerta da AP. In qualità di contadino e guida escursionistica, AP si trova al confine tra due mondi, tra il pragmatismo che accompagna il lavoro agricolo e la riflessione sul valore del territorio e del paesaggio nel suo insieme. Nella sua analisi, egli evidenzia l'esistenza di una narrazione collettiva che presenta i pendii terrazzati come componenti vitali nella formazione dell'identità valtellinese; nella realtà, eppure, questa narrazione non trova un riscontro effettivo. Nella sua descrizione della realtà sociale in cui è immerso, i terrazzamenti rimangono soprattutto elementi inerziali, vestigia di un passato produttivo avvolto in un racconto mitico. AP rimarca come il rapporto diretto odierno con l'infrastruttura in pietra sia rimasto intatto solo per i pochi lavoratori ancora coinvolti nel comparto agricolo. AP sottolinea inoltre come in questo modo l'onere della manutenzione del paesaggio terrazzato ricada soprattutto sulle spalle della popolazione immigrata, diffusamente impiegata nelle aziende agricole. Il suo punto di vista sposta quindi il perimetro dei 'custodi' attorno a coloro che prestano lavoro materiale quotidianamente, gli unici eredi di un bagaglio di tradizioni, tecniche che accompagna la comprensione ultima di quali forze soggiacciano, in ultima analisi, alla dinamica stessa del paesaggio culturale, rifiutando la prospettiva imprenditoriale quale chiave di lettura del mantenimento del paesaggio. L'onere del mantenimento è posto sulle spalle del lavoratore, e sulla centralità di questa figura va pensata, dalla sua prospettiva, una nuova pianificazione del territorio.

5.2 Il senso dell'abbandono nel paesaggio culturale – Le interviste hanno illustrato il fenomeno dell'abbandono della terra come una criticità nell'attuale amministrazione del territorio e del paesaggio. Sotto la forma prevalente di diffusi processi di successione secondaria e rimboschimento spontaneo dei versanti, la naturalizzazione domina il paesaggio della Media Valtellina. Il fenomeno, prevedibilmente, fa sorgere decise preoccupazioni tra i lavoratori agricoli, gli agricoltori e i viticoltori. GC incarna questa posizione specifica e sottolinea con fermezza i rischi ambientali che il processo comporta, al prezzo di una perdita costante di una porzione di terreno coltivabile, insieme al lavoro, all'energia e agli investimenti monetari che si sono resi necessari per strappare terra al bosco in primo luogo. Ai suoi occhi, l'avanzare del bosco esercita un costo sulla collettività che si paga al prezzo di opportunità di sviluppo perse. In questo senso, l'avanzamento delle superfici boscate ci offre una quantificazione non solo del grado di abbandono, ma anche del prezzo pagato dal territorio in termini economici.

La prospettiva di GC trova risonanza nelle parole di FT, che individua precisamente le conseguenze dell'avanzamento della vegetazione nei versanti terrazzati. Se da un lato la vegetazione spontanea che attornia e invade i versanti terrazzati genera problemi di infestazioni – come nel caso dell'Oidio, o *Mal Bianco* – la sua crescita incontrollata pone anche notevoli rischi per la stabilità stessa del versante, aumentando le probabilità di fenomeni di dissesto al seguito della deformazione di muretti, cumuli di spietramento e *muracche*.

L'abbandono assume quindi caratteri pervasivi nella ricostruzione degli intervistati coinvolti in prima persona nel lavoro agricolo, al punto da fornirne una fenomenologia dettagliata, accompagnata dall'individuazione di cause contingenti che hanno plasmato la morfologia contemporanea del territorio abbandonato e soggetto a riforestazione. In particolare, MC, proprietario di un piccolo appezzamento dedito alla coltura della mela, e VA individuano nella parcellizzazione della proprietà in una costellazione di lotti di piccole dimensioni un ostacolo estremamente complesso da superare. È questo il caso di parcelle catastali distanti dalla rete stradale o intercluse tra le superfici boscate, dove le rese per ettaro tendono a decrescere fortemente in ragione di una maggiore esposizione alle infestazioni e allo stress portato dalle incursioni dell'avifauna. MT aggiunge un'altra considerazione di ordine spaziale, evidenziando come aree terrazzate distanti dai centri abitati vengano abitualmente recuperate in contesti meno marginali rispetto alla MVT, citando, tra gli altri, l'esempio dell'area della Sassella di Sondrio.

Questa condizione di doppia perifericità – degli appezzamenti rispetto al centro abitato e alle strade di collegamento e della MVT rispetto ad aree demograficamente ed economicamente più ricche – porta quindi ad un graduale abbandono degli appezzamenti più isolati.

Lo vedi quel signore? Bisognerebbe dargli una medaglia perché i suoi terreni sono lassù vicini al bosco e li ha coltivati fino all'anno scorso. Quest'anno non ce l'ha più fatta. Ma non per l'età o perché non reggeva più fisicamente, ma perché non riusciva a portare giù [a valle] più di sei o sette quintali d'uva. [...] Sei in mezzo al bosco, hai due nemici: le malattie e gli uccelli. (VA)

Una visione interessante, e in parte oppositiva, è quella proposta da MG, guida turistica che non condivide integralmente la visione di un territorio vocato alla produttività. Quando chiamato a formulare la sua prospettiva sul futuro del paesaggio terrazzato, MG esprime scetticismo verso improvvisi restauri di ampie porzioni di versante abbandonate, esprimendo una preferenza per restauri centrati su aree economicamente funzionali, rendendo esplicito il riferimento alla viticoltura. Nell'interpretazione offerta da MG, l'abbandono è presente nella cultura locale più come oggetto costitutivo del paesaggio che come processo. L'abbandono rappresenta una sedimentazione storica, un'eredità tangibile sul territorio e parte integrante

del paesaggio agricolo. Eppure, questo è reso invisibile dalla sua quotidianità: nel *racconto della terra* (Maines e Bridger, 1992) della popolazione locale trovano molto più spazio le iniziative di recupero, che creano una frattura nel continuum spaziale dell'abbandono, rispetto alle cronache di segno opposto. Tuttavia, il recupero, visto generalmente come un'operazione positiva perché mira a mantenere l'impronta antropica, può presentare margini critici. MG richiama la Via dei Terrazzamenti⁵ come esempio di percorso di valorizzazione su cui riflettere, evidenziando alcune criticità negli stili architettonici adottati per il recupero. La Via manca in parte delle peculiarità storico-architettoniche e turistiche necessarie per essere valorizzata nei confronti di un pubblico esterno alla valle. Al contrario, evidenzia invece come la convivenza nel territorio di decadenza, museificazione e modernizzazione non debba essere letta come elemento necessariamente critico. Nella ricostruzione offerta l'abbandono non sembra essere caratterizzato come un fenomeno positivo o negativo (al netto della essenziale garanzia di stabilità idrogeologica dei versanti), ma come componente fondante del carattere stesso del paesaggio.

5.3 Capacità creative, sperimentazione ed innovazione – Il racconto degli intervistati confluisce nel ritagliare un ruolo fondativo per la viticoltura e la vinificazione nella produzione agricola su scala locale. Di conseguenza, parlare di conservazione del paesaggio significa necessariamente affrontare i problemi e le prospettive della viticoltura. La coltivazione della vite reifica il concetto altrimenti aleatorio di 'custodia' del territorio, nella misura in cui, oltre a creare opportunità di sviluppo economico, questa garantisce il mantenimento della conformazione storica del paesaggio.

A partire dallo stato di abbandono in cui si trovano ampi tratti del versante retico, GC rivendica il ruolo della sua azienda nel contenimento del rischio idrogeologico e nella creazione di ricchezza economica. Anche senza menzionare direttamente il termine, GC chiede di riconoscere i servizi ecosistemici che la sua attività produttiva svolge, creando benefici collettivi nel perseguimento del profitto privato. La coltivazione sui terrazzamenti fornisce alla comunità servizi ecosistemici di regolazione (cicli dell'acqua, stabilità idrogeologica) e servizi ecosistemici culturali (ecoturismo), per i quali l'imprenditore ipotizza la necessità di predisporre schemi di pagamento. GC lamenta inoltre la scarsa presenza della pubblica amministrazione a sostegno di iniziative produttive finalizzate al recupero dei terrazzamenti.

Considerazioni analoghe sono state offerte anche da MZ, che afferma di incontrare problemi simili nel processo di conservazione, invitando a una riflessione sul valore del lavoro manuale e imprenditoriale nell'uso, conservazione e riabilitazione

⁵ Percorso pedonale che si snoda a mezza costa sul versante retico della bassa e media Valtellina, abbracciando forme tipiche del paesaggio valtellinese, tra cui terrazzamenti vitati ed edifici storici a vocazione civile e religiosa.

dei terreni della MVT e del paesaggio terrazzato. MZ condivide in parte l'opinione di GC e sottolinea il valore del lavoro svolto da chi vive e presta la propria esperienza professionale in MVT nel settore viticolo. Egli rimarca, in continuità con GC, il valore che una maggiore collaborazione tra autorità, esponenti della politica locale, amministratori del territorio, e professionisti potrebbe ricoprire. Il racconto si sofferma però di frequente sul bisogno di collaborazione 'dal basso' percepito tra professionisti del settore, così come nella cittadinanza. Troppo spesso gli agricoltori si trovano infatti isolati e forzati a una pianificazione indipendente. Modelli di gestione condivisa, nel racconto di MZ, gioverebbero al territorio, al paesaggio, ai terrazzamenti, oltre che alla produzione, perché potrebbero condurre all'elaborazione di soluzioni incisive e di ampio respiro, con uno sguardo al futuro e alle trasformazioni dei settori agricolo, ecoturistico e ricettivo.

Il ruolo cardine riconosciuto all'agricoltura, come anticipato, non si discosta dal senso di restauro produttivo del territorio proposto originariamente da MG. Quest'ultimo, per quanto non senza diverse sfumature, si conferma condizione necessaria per il recupero del patrimonio culturale. Nonostante il peso della tradizione agricola, gli intervistati si dimostrano aperti alla sperimentazione come nuova forma di appropriazione e significazione culturale del territorio. FT conferma l'esistenza di un interesse di questo tipo, anche tra le maglie di procedure ormai rigidamente codificate. Nei suoi nuovi impianti riduce infatti il tradizionale distanziamento tra le viti (160 cm tra filare e filare, 180 tra gambata e gambata) ed abbandona l'archetto valtellinese in favore di tecniche 'moderne', tra cui l'adozione del *guyot*, a fronte invece di un'organizzazione produttiva più aderente ai canoni tradizionali nei terreni più 'vecchi' e segnati da una migliore esposizione e qualità delle uve.

Ancora più radicale la visione proposta da MG, secondo cui l'esempio degli ulivi recentemente messi a dimora sui versanti nell'area di Sernio può tratteggiare una traccia ideale per strategie di sviluppo diversificate e aperte all'innovazione. Anche se la nuova coltura comporta necessariamente dei compromessi rispetto all'estetica del paesaggio culturale tradizionale, potrebbe aiutare a combattere l'abbandono e creare – anche se in forme ancora immature e del tutto esplorative – una nuova economia. La sperimentazione di nuove colture potrebbe rappresentare una via percorribile per rompere il legame quasi esclusivo creatosi tra viticoltura e terrazzamento, sfuggendo a parte delle limitazioni affrontate da VA nell'attività del privato in viticoltura.

Significativamente – e a partire dalla maturazione della propria esperienza diretta – MZ condivide la sua visione di una valle dove l'agricoltura biologica e, addirittura, biodinamica possano ritagliarsi il proprio spazio nel tessuto economico e territoriale, portando la sperimentazione in scena nel paesaggio terrazzato; un paesaggio che, ancora oggi, si dimostra essere al centro di immaginari e progettualità sfaccettate.

6. LEGGERE IL RACCONTO DELLA TERRA: NUCLEI EMERGENTI, POTENZIALITÀ FUTURE. – Il racconto fornito dagli intervistati fornisce un quadro interpretativo della realtà sociale ed economica che circonda il paesaggio terrazzato. La narrazione, se letta come pratica sociale di contrattazione dell'identità all'interno di una comunità (Somers, 1994), ci restituisce quindi un'indicazione fondamentale di conoscenza del legame tra la comunità e il territorio.

Nel caso in esame, la pluralità dei punti di vista raccolti rispecchia la complessità di un discorso che si lega sul piano istituzionale, imprenditoriale e civile al mantenimento attivo dei versanti. Le evidenze accumulate attestano la sopravvivenza di una forma di centralità rivestita dal paesaggio nella realtà socioeconomica valtellinese, così come nella sua valenza culturale, nonostante il pieno dispiegarsi degli effetti di un abbandono, parziale, ma ormai pluridecennale. L'esplorazione della percezione delle problematiche e del futuro del terrazzamento agricolo riveste quindi una chiara valenza per le prospettive di sviluppo della MVT. Uno sviluppo che dovrà necessariamente essere negoziato all'interno di una comunità epistemica che riunisce profili professionali e socioculturali differenti, uniti in una consapevole presa in carico di un ruolo attivo di custodia del territorio. La riduzione del numero dei suoi portatori non rende però la cultura del terrazzamento un oggetto immobile. Il valore della tradizione, ancora ben radicato nella comunità agricola, incontra di frequente la spinta verso la sperimentazione e, in caso di successo, l'innovazione. Il meticciamiento della narrazione vitivinicola della regione con suggestioni di agricoltura biodinamica o di istituzioni di aree protette sul modello dei parchi della biosfera testimonia l'esistenza di un sistema aperto toccato da una spinta decisa verso il futuro. Coerentemente, ma forse ancora più significativamente, il meticciamiento etnico rappresenta una seconda derivazione di questa realtà. L'operazione dialogica effettuata da AP è in questo senso lampante. Rompendo il legame biunivoco tra un'identità culturale 'tradizionale' valtellinese e il paesaggio terrazzato, egli evidenzia come quest'ultimo sia profondamente connesso – e necessariamente così – alle pratiche quotidiane del suo mantenimento. Se questa lettura può solo indebolire lo stretto legame sinora presentato tra un'identità collettiva storicizzante e il senso del luogo (Tuan, 1977), d'altra parte proietta pienamente il concetto in una dimensione di contrattazione e produzione continua di significato (Prampolini e Rimondi, 2013). È quindi prioritario considerare i versanti terrazzati come eredità culturale dinamica. Sebbene la storia recente racconti una continua necessità di interventi incentrati sul loro recupero fisico e funzionale per contrastare gli effetti dirompenti dell'abbandono e mantenere una propria vitalità, al costante dispiegarsi di fenomeni di rinaturalizzazione ed erosione fa da contraltare una spiccata vitalità e micro-progettualità, individuale e comunitaria. Questi si rivelano, in ultima analisi, ambienti materiali di un lavoro che è generativo di una cultura nuova e ibrida.

Nodo problematico fondamentale, a fronte dell'impegno degli attori, è la definizione di un percorso di sviluppo e di confronto tra stakeholder. La convinzione che il restauro, il recupero e lo sviluppo dell'economia terrazzata, e con essa del paesaggio, possano essere incoraggiati da politiche di gestione diverse è comune a tutti gli intervistati. Questa consapevolezza deve però rendere conto a questioni centrali di pianificazione. Appare infatti necessario stabilire un perimetro di attori, di 'custodi del territorio', entro cui organizzare una comunità, una rete coerente che operi in maniera coordinata verso obiettivi comuni. Allo stato attuale, gli agricoltori privati e le piccole aziende percepiscono il peso delle economie di scala necessarie ad una produzione sostenibile. Il rapporto tra costi fissi e ricavi, i rischi imprenditoriali pressanti e la misurabile presenza di un vantaggio competitivo per le aziende più grandi penalizzano profondamente la permanenza sul mercato dei piccoli produttori, in gran parte privati. In risposta ad una produzione orientata verso l'economia di mercato, la popolazione di viticoltori privati (o di piccole aziende) non gode di ricambio generazionale e l'abbandono dell'attività del singolo si accompagna, sempre più spesso, all'abbandono del versante. A fronte di questo graduale assottigliamento della produzione privata, l'attività delle aziende agricole più robuste compensa solo in parte l'abbandono del territorio; le interviste tracciano chiaramente uno schema spaziale nell'operato delle aziende attive sul territorio, use a rilevare terreni solo in una forma di espansione in adiacenza rispetto ai terreni già coltivati, che permettono di comprimere i costi fissi. Il risultato è una crescente concentrazione di fenomeni di abbandono del terrazzamento in aree marginali, a quote superiori, in aree prossime o addirittura intercluse nel bosco. In questo senso le interviste portano ad interpretare l'abbandono come un processo autocatalitico. L'abbandono genera nuovo abbandono, nella misura in cui al crescere dell'isolamento della parcella di terreno agricolo crescono i costi di produzione e i fattori ostativi diventano sempre più difficili da contenere: pressione degli apparati radicali sulle strutture murarie, infestazioni parassitarie, riduzione della produttività complessiva per l'attività dell'avifauna. Stante il modello descritto, la graduale erosione di parte del paesaggio terrazzato assume i connotati di un processo inevitabile in ogni narrazione.

7. CONCLUSIONI. PROSPETTIVE FUTURE TRA GESTIONE DEL TERRITORIO E RICERCA SCIENTIFICA. – Gli intervistati sono concordi nel ritenere necessario un intervento del settore pubblico per progettare il futuro del territorio, non solo in termini di aiuti economici, ma anche di investimento progettuale in un percorso di sviluppo per la MVT.

Dalla ricetta adottata per invertire un processo evolutivo largamente improntato all'abbandono o comunque alla marginalizzazione economica di questi spazi dipendono però diversi risultati sul piano sociale e territoriale.

Da una prospettiva imprenditoriale, come ben enfatizzato da GC, concentrare l'aiuto nelle mani dei grandi produttori di uve da vino parrebbe la soluzione più efficiente, con il risultato collaterale di rafforzare però ulteriormente le economie di scala e quindi innalzare barriere di ingresso all'attività vitivinicola. In questo modo, se da un lato la conduzione dell'attività imprenditoriale assolverebbe al ruolo di mantenimento del territorio e di erogazione dei servizi ecosistemici connessi alla gestione dello stesso, dall'altro si assisterebbe, con buona probabilità, a una netta contrazione del grado di inclusività sociale del progetto territoriale. Il modello 'concentrativo' non incontra infatti l'approvazione di tutti gli intervistati. Parte dei viticoltori, operai agricoli, produttori privati e aziende di piccole dimensioni, tratteggiano un modello di investimento diverso e orientato ad un allargamento del perimetro dei custodi del territorio, in cui la sovvenzione pubblica andrebbe sì interpretata come stimolo per una forma di mantenimento del territorio e produzione di beni e servizi ecosistemici, ma in forma diffusa. Tale modello permetterebbe una condivisione più ampia della custodia del patrimonio immateriale di tradizioni, know how ed esperienze dirette nella coltivazione del terrazzamento, anche in continuità con quanto auspicato, a scala internazionale, con la formulazione di Agenda 2030 e i connessi Sustainable Development Goals⁶. Un nodo da sciogliere, inevitabilmente, resta quello di identificare quale sia l'architettura organizzativa del percorso di valorizzazione, e – nello specifico – a chi destinare fondi e sforzi progettuali nell'ottica di una conservazione attiva del paesaggio.

Sul piano più strettamente territoriale, il modello di recupero adottato non può prescindere da una considerazione spaziale dell'attività agricola sui versanti terrazzati. La logica della rendita e del decadimento della produttività delle parcelle catastali condanna gran parte del territorio all'abbandono, determinando la conseguente erosione delle terre agricole alte della MVT. La riconversione produttiva di porzioni di paesaggio terrazzato oggi soggette a rimboschimento è quindi difficilmente conciliabile con una logica strettamente economica e senza un intervento pubblico esplicitamente finalizzato alla gestione del fenomeno.

A margine del discorso legato al recupero di frammenti del territorio valtellinese e della produzione agricola deve però ancorarsi una significazione più profonda del fenomeno dell'abbandono e della sua fenomenologia sul territorio.

Abbracciando l'inevitabile complessità insita nella progettazione futura del territorio della MVT, la ricerca può, sulla base di queste preliminari considerazioni, focalizzarsi lungo due assi fondamentali.

⁶ Si fa riferimento, nello specifico, al Goal 2 "porre fine alla fame, realizzare la sicurezza alimentare e una migliore nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile", e in particolare al target 2.2 "Entro il 2030, raddoppiare la produttività agricola e il reddito dei produttori di cibo su piccola scala, in particolare delle donne, dei popoli indigeni, famiglie di agricoltori, pastori e pescatori, anche attraverso un accesso sicuro e paritario a terreni e alle altre risorse produttive, alle conoscenze, ai servizi finanziari, ai mercati e alle opportunità di valore aggiunto e di occupazione non agricola".

1. In primo luogo, l'identificazione e mappatura di tutti i portatori di interesse che possono essere coinvolti nelle reti progettuali, nell'ottica di garantire non solo una migliore conoscenza dei processi di significazione del territorio, ma anche una tutela della rappresentatività nella selezione degli attori.
2. Al contempo, la logica spaziale soggiacente ai fenomeni di abbandono e recupero identificata nel racconto fornito dai portatori di interesse deve essere ulteriormente approfondita tramite un riscontro sul campo, sia in termini di ricostruzione storica delle dinamiche evolutive, sia in quella di valutazione dello stato di conservazione dei versanti, e delle necessità e opportunità di intervento. Rispetto a queste ultime, non si può infatti non tener conto della significativa ampiezza delle superfici coinvolte in processi di abbandono o pre-abbandono.

Il secondo punto chiama in causa l'esigenza di una selezione delle aree specifiche passibili di mirate azioni di sostegno o recupero. Appare cioè fondamentale il pre-riconoscimento dei valori – ambientale, storico-culturali, di potenziale qualità produttiva, ecc. – che insistono sulle singole aree, al fine ultimo di definire una rigorosa gerarchia di intervento dentro la regola generale della sostenibilità di lungo periodo di ogni operazione. Anche in ciò, in definitiva, l'integrazione tra ricerca scientifica e conoscenze provenienti dagli operatori locali appare come opzione ineludibile.

Bibliografia

- Agnoletti M., a cura di (2011). *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*. Roma: Laterza.
- Id., a cura di (2013). *Italian Historical Rural Landscapes*. Springer.
- Bonardi L. (2019). Terraced Vineyards in Europe: The Historical Persistence of Highly Specialised Regions. In: Varotto M., Bonardi L., Tarolli P., a cura di, *World Terraced Landscapes: History, Environment, Quality of Life*, Springer. DOI: 10.1007/978-3-319-96815-5
- Id. e Mastrovito D. (2020). Italian Terraced Vineyards: a Geographical Review, *Pirineos. Revista de Ecología montaña*, vol. 175. DOI: 10.3989/pineros.2020.177007
- Id. e Varotto M. (2016). *Paesaggi terrazzati d'Italia. Eredità storiche e nuove prospettive*. Milano: FrancoAngeli.
- Bonesio L. (2007). *Paesaggio, Identità e Comunità tra locale e globale*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Bracchi R. (2007-2008). Celle del latte in alta quota (parte 1 e parte 2). *Notiziario Istituto archeologico valtellinese*, 05/2007 - 06/2008: 1-16.
- Bulkens M., Muzaini H. e Minca C. (2016) Dutch new nature: (re)landscaping the Millingerwaard. *Journal of Environmental Planning and Management*, 59(5): 808-825. DOI: 10.1080/09640568.2015.1040872
- Cimatti F. (2018). *Cose. Per una Filosofia del reale*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Cohendet P., Grandadam D., Simon L. e Capdevila I. (2014). Epistemic communities, localization and the dynamics of knowledge creation. *Journal of Economic Geography*, 14-5: 929-954. DOI: 10.1093/jeg/lbu018
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (1995). *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Dunlop C.A. (2014). The possible experts: how epistemic communities negotiate barriers to knowledge use in ecosystems services policy. *Environment and Planning C: Government and Policy*, 32.2: 208-228. DOI: 10.1068/c13192j
- Fassin I. (2006). Costruzioni circolari in pietra a secco sulla montagna di Tirano. *Notiziario Istituto Archeologico Valtellinese*, 4: 41-53.
- Gambi L. (1961). *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*. Faenza: Fratelli Lega.
- Haas P.M. (1992). Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination. *International Organization*, 46(1): 1-35. DOI: 10.1017/S0020818300001442
- Jakob M. (2009). *Il paesaggio*. Bologna: Il Mulino.
- Kearns R. (1997). Narrative and metaphor in health geographies. *Progress in Human Geography*, 21: 269-277. DOI: 10.1191/030913297672099067.
- Levy N., Pisarevskaya A. e Scholten P. (2020). Between fragmentation and institutionalization: The rise of migration studies as a research field. *Comparative Migration Studies*, 8(24). DOI: 10.1186/s40878-020-00180-7
- Lorusso D. (2014). Coltura della vite, produzione e commercio del vino in Valtellina (secoli XIX-XX): Valorizzazione qualitativa e crisi del paesaggio viticolo tradizionale. *Territoires du vin*, 6.
- Maines D.R. e Bridger J.C. (1992). Narratives, community and land use decisions. *The Social Sciences Journal*, 29(4): 363-380. DOI: 10.1016/0362-3319(92)90001-x
- Prampolini R. e Rimondi D. (2013). *Friendly Landscape. La costruzione sociale del paesaggio*. Milano: FrancoAngeli.
- Scaramellini G. (1978). *Una valle alpina nella età preindustriale, la Valtellina tra il XVII e il XIX ss*. Torino: Giappichelli.
- Id. (2014). Coltura della vite, produzione e commercio del vino in Valtellina (secoli IXXVIII). Rilievo economico, influenza sulla società, costruzione del paesaggio. *Territoires du vin*, 6.
- Id. e Zoia D. (2006). *Economia e società in Valtellina e contadi nell'Età moderna*. Sondrio: Fondazione Gruppo Credito Valtellinese.
- Somers M.R. (1994). The Narrative Constitution of Identity: A Relational and Network Approach. *Theory and Society*, 23(5). DOI: 10.1007/BF00992905
- Star S.L. e Griesemer J.R. (1989). Institutional Ecology, 'Translations' and Boundary Objects: Amateurs and Professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39. *Social Studies of Science*, 19(3): 387-420. DOI: 10.1177/030631289019003001.
- Trell E.M. e Van Hoven B. (2010). Making sense of place: exploring creative and (inter) active research methods with young people. *Fennia*, 188(1): 91-104.

Dal racconto al paesaggio. La narrazione come strumento progettuale

- Tuan Y.F. (1979). Space and Place: Humanistic Perspective. In: Gale S., Olsson G., a cura di, *Philosophy in Geography. Theory and Decision Library* (An International Series in the Philosophy and Methodology of the Social and Behavioral Sciences), vol. 20: Springer.
- Wiles J.L., Rosenberg M.W. e Kearns R.A. (2005). Narrative analysis as a strategy for understanding interview talk in geographic research. *Area*, 37(1): 89-99. DOI: 10.1111/j.1475-4762.2005.00608.x

Sitografia

www.cervim.org

Domenico de Vincenzo*

La transizione energetica nell'attuale contesto globale

Parole chiave: transizione energetica, rinnovabili, combustibili fossili.

La transizione energetica è un processo di trasformazione del mix di fonti primarie di energia, ma è anche un processo di cambiamento che implica una profonda trasformazione, che porti a una modificazione degli stili di vita e a una trasformazione dei processi economici, affinché si arrivi anche alla riduzione della domanda di energia. Messo da parte (almeno per il momento) il problema dell'esaurimento dei combustibili fossili, che per decenni ha occupato il dibattito sull'energia, vista la rinnovata vitalità nella produzione di petrolio, la transizione energetica è ora esclusivamente dedicata alla riduzione delle emissioni di gas serra e alla mitigazione delle cause del cambiamento climatico. Il processo di sostituzione dei combustibili fossili con energia pulita e rinnovabile, però, non può non tener conto degli aspetti economici (prezzo, domanda e offerta) e tecnici (capacità e costanza produttiva) che condizionano l'utilizzo delle diverse fonti di energia. Gli scenari della transizione, dunque, dovrebbero tenere conto degli aspetti economici, ma spesso sono completamente avulsi da essi. Il contesto economico globale pone una sfida alla transizione energetica perlomeno sotto due aspetti: 1) la riduzione del prezzo del petrolio e 2) l'abbondante offerta di petrolio. Il prezzo del petrolio, in calo dal 2014 (anche se in ripresa nel 2021) è stato profondamente colpito dal crollo della domanda di energia causata dalla pandemia Covid-19. Questo crollo del prezzo può rendere problematica la transizione energetica, in quanto le fonti rinnovabili potrebbero diventare meno convenienti dei combustibili fossili. La pandemia, peraltro, ha reso improvvisamente obsoleti tutti gli scenari elaborati in precedenza producendo incertezza sugli sviluppi futuri della transizione energetica. L'abbondante offerta di petrolio (causa essa stessa della crisi del suo prezzo), a sua volta, accresce tale incertezza. Infatti, se fino al primo decennio degli anni 2000 era l'esauribilità del petrolio a aprire la strada alla transizione energetica, ora è la sua ampia disponibilità a ostacolarla: è necessario affrontare la transizione non a causa dell'esauribilità del petrolio, ma nonostante l'abbondanza di esso, per contrastare l'effetto serra.

* Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale, Dipartimento di Economia e Giurisprudenza, Via S. Angelo, località Folcara, 03043 Cassino FR, domenico.devincenzo@unicas.it.

Saggio proposto alla redazione il 7 aprile 2021, accettato il 5 ottobre 2021.

The energy transition in the current global context

Keywords: energy transition, renewables, fossil fuels.

The energy transition is a process of transformation of the mix of primary sources of energy, but it is also a process of change that implies a profound transformation, which leads to a modification of lifestyles and a transformation of economic processes, so that we also arrive at the reduction of energy demand. Putting aside (at least for the moment) the problem of the depletion of fossil fuels, which for decades has occupied the debate on energy, given the renewed vitality in oil production, the energy transition is now exclusively dedicated to the reduction of emissions of greenhouse gases and mitigation of the causes of climate change. The process of replacing fossil fuels with clean and renewable energy, however, cannot fail to take into account the economic (price, demand and supply) and technical (capacity and production consistency) aspects that affect the use of different energy sources. The transition scenarios, therefore, should consider the economic aspects, but are often completely detached from them. The global economic context poses a challenge to the energy transition in at least two respects: 1) the reduction in the price of oil and 2) the abundant supply of oil. The price of oil, which has been falling since 2014 (although recovering in 2021) has been deeply affected by the collapse in energy demand caused by the Covid-19 pandemic. This price drop can make the energy transition problematic, as renewables could become more expensive than fossil fuels. The pandemic, however, has suddenly made all the previously developed scenarios obsolete, producing uncertainty about the future development of the energy transition. The abundant supply of oil (itself the cause of the crisis in its price), in turn, increases this uncertainty. Indeed, if until the first decade of the 2000s it was the exhaustion of oil that paved the way for the energy transition, now it is its wide willingness to hinder it: it is necessary to face the transition not because of the exhaustion of oil, but despite the abundance of it, to counter the greenhouse effect.

1. PREMESSA. – L'attenzione della geografia italiana verso i problemi dell'energia non è recente e non ha soluzione di continuità, perlomeno dagli anni '60 del secolo scorso, intensificandosi a partire dal decennio successivo¹. All'interno

¹ Ne è testimonianza, ad esempio, il gruppo di ricercatori dell'Istituto di Geografia economica della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Roma, diretto da Ernesto Massi, tra i quali ricordiamo, in particolare, Giorgio Spinelli (1969; 1970; 1975), con i suoi lavori relativi al carbone e al petrolio (oltre che alla siderurgia). Spinelli sarà anche tra i primi geografi ad affrontare il rapporto tra uomo e territorio in ottica ecosistemica (Spinelli, 1977), come ben ci ricorda Lidia Scarpelli (2014). Sulla ricerca geografica italiana nel campo dell'energia tra 1960 e 1980, si veda anche Bellezza, 1980.

Il XIV Rapporto della Società Geografica Italiana (2020), dedicato proprio ai rapporti tra *Energia e territorio*, ci offre, tra le altre cose, una sintesi dei temi e dei momenti salienti di questo ambito di interesse. Matteo Puttilli (2009), invece, ben ricostruisce le vicende della geografia dell'energia a scala internazionale. A ulteriore dimostrazione dell'attuale interesse della geografia italiana per le

di un sempre più marcato ‘pluralismo metodologico’ di tipo multidisciplinare (le “geografie dell’energia” di Calvert, 2015), gli interessi della geografia dell’energia italiana del XXI secolo hanno riguardato soprattutto la geografia economica e geopolitica delle fonti di energia (Puttilli, 2010), spesso con particolare attenzione per il petrolio (Ruggiero, 2015; Codato *et al.*, 2019; de Vincenzo, 2019; de Vincenzo, 2020a; Grasso e Vergine, 2020), il paesaggio dell’energia (Dansero e Puttilli, 2009; Briffaud e Ferrario, 2015; Ferrario e Castiglioni, 2015; Mauro e Lughì, 2017; Mauro, 2019) e le fonti rinnovabili (tra gli altri, Bagliani *et al.*, 2012; Puttilli, 2014). In quest’ultimo ambito, nel primo ventennio degli anni 2000, si è sviluppato il dibattito sulla transizione energetica (Battisti, 2009; Puttilli, 2009), che, pur affondando le basi sul problema dell’esauribilità delle risorse (e quindi sulla potenziale riduzione dell’offerta dei combustibili fossili), si sposta verso il rapporto tra consumo di energia e cambiamento climatico (e quindi verso la necessità di ridurre la domanda di combustibili fossili). Il cambiamento climatico, peraltro, diventa esso stesso un fertile campo di ricerca per i geografi². Il problema della transizione energetica, nei lavori più recenti, proprio in virtù di quel ‘pluralismo metodologico’, viene necessariamente declinato su aspetti più squisitamente tecnici (capacità e costanza produttiva, stoccaggio dell’energia...) ed economici (prezzo, domanda, offerta). Nel XIV Rapporto della Società Geografica Italiana (2020) su *Energia e territorio*, ci si chiede, in relazione alla transizione energetica, non tanto se le fonti rinnovabili continueranno a crescere (cosa che appare scontata), “bensì quanto le rinnovabili saranno realmente in grado di sostenere un’economia *low carbon* a livello globale” (Bencardino, 2020, p. 15), a causa della loro capacità produttiva, della loro incostanza, ma anche perché, almeno fino al 2019, la domanda di energia è costantemente crescente e difficilmente si riesce a immaginare un futuro senza combustibili fossili (EIA, 2020), in un contesto internazionale in cui alcuni paesi (Cina, soprattutto, ma non solo) non possono che continuare a utilizzarli a piene mani, per coprire le loro crescenti necessità di energia. A rendere ancora più complessa (nella lettura e nella applicazione) questa transizione energetica vi sono talune specifiche situazioni, che vengono a crearsi tra il 2010 e il 2020: la crescita ‘rivoluzionaria’ della produzione di petrolio non convenzionale negli USA e Canada (de Vincenzo, 2019; 2020a); la nascita di un soggetto nuovo, l’OPEC+, nel panorama geopolitico dell’energia, con un nuovo tentativo di controllare l’offerta (de Vincenzo, 2020a); soprattutto, il crollo della domanda di energia conseguenza della pandemia Covid-19, che ha determinato cambiamenti di portata epocale, anche nel campo dell’energia. Nel citato *Rapporto* della SGI, ritengo per questioni meramente temporali, non si è potuto prendere in considerazione l’effetto di questa

questioni energetiche, ricordiamo anche il Gruppo di lavoro AGeI “L’analisi geografica delle fonti di energia”, coordinato da Giovanni Mauro.

² Si veda, per esempio, il volume di Bagliani, Pietta e Bonaiuti (2019) come esempio tra i più interessanti e completi di studi sul cambiamento climatico in chiave geografica.

pandemia sull'energia, ma in realtà essa ha avuto conseguenze prorompenti³, come si vedrà nel par. 4.

In questo lavoro, cercheremo di inquadrare gli effetti del passaggio dall'attenzione verso l'esaurimento del petrolio e dalla dipendenza geopolitica dai paesi OPEC (Arabia Saudita in testa), alla necessità di ridurre la domanda di petrolio in un contesto di abbondante offerta (di provenienza geograficamente più eterogenea rispetto al passato) e basso prezzo, in cui sono saltati taluni schemi interpretativi tradizionali. In tale contesto, il prezzo del petrolio diventa una variabile nodale in grado di promuovere il mercato delle rinnovabili o determinare la competitività dei combustibili fossili (Battisti, 2009).

2. TRANSIZIONE ENERGETICA: DAL PICCO DELL'OFFERTA AL PICCO DELLA DOMANDA. – La locuzione 'transizione energetica' viene specificamente attribuita al passaggio da un sistema energetico basato sulle fonti fossili non rinnovabili a uno imperniato sulle 'nuove' fonti rinnovabili (sole, vento, maree, onde, biomassa, biocombustibili...), ma, più in generale, possiamo affermare che è il passaggio, all'interno di un sistema energetico, dalla prevalenza di una fonte di energia primaria a un'altra, per la produzione di energia secondaria⁴. Negli ultimi 200 anni, infatti, abbiamo avuto almeno altre due transizioni energetiche: una da biomassa, forza umana e animale, energia cinetica di vento e acqua al carbone; l'altra dal carbone al petrolio. Durante il XX secolo, in realtà, si è creato un mix energetico divenuto via via più complesso, che ha portato alla compresenza, nel sistema energetico, di fonti primarie e secondarie particolarmente dinamica e variegata, organizzate in modo da ottenere da esse maggiori vantaggi (flessibilità, efficienza, capacità produttiva)⁵.

La transizione energetica attuale ha preso le mosse da una supposta scarsità, a onor del vero non molto diversamente dalle precedenti⁶. Nel caso specifico, è stato

³ Si veda il numero speciale di *Documenti Geografici*, nel quale si affronta, tra le altre cose, l'impatto della pandemia sulla domanda di energia (de Vincenzo, 2020b) e ancora il numero speciale della rivista *Economia e Ambiente* (de Vincenzo, 2020c).

⁴ Una fonte di energia primaria è una fonte di energia che si trova già presente in natura come materia prima mineraria (carbone, petrolio, gas, uranio), come biomassa (legna da ardere, colture), come energia proveniente direttamente o indirettamente dal sole (energia solare, vento, onde, ciclo idrologico...), come energia termica proveniente dalla terra (geotermia) o dalla gravitazione universale (maree). Sono fonti secondarie di energia (o vettori energetici) l'elettricità, l'idrogeno, i prodotti della raffinazione dei combustibili fossili (benzina, gasolio...), i processi di fermentazione per la produzione di etanolo o la transesterificazione degli oli vegetali per produrre biodiesel, ecc.

⁵ Se a scala globale è ancora il carbone a essere utilizzato prevalentemente per la produzione di energia elettrica (23,3% del gas naturale contro il 36,4% del carbone, nel 2019), nei paesi OECD esso è stato ampiamente superato dal gas naturale (30,1% contro il 22,2% del carbone). In Unione Europea, il gas nella produzione di energia elettrica equivale al 21,5% del totale, mentre il carbone ha una quota del 15,2% (BP, 2020a). Il gas naturale viene utilizzato per produrre la maggior parte dell'idrogeno (Della Pietra *et al.*, 2020).

⁶ Ci riferiamo al principio di popolazione di T.R. Malthus (1798) e al paradosso di Jevons (1865), relativamente alla transizione dalle forme di energia tradizionali al carbone; lo stesso mo-

l'allarme dato da Marion K. Hubbert (1949; 1959) di un imminente esaurimento del petrolio a dare l'avvio alla transizione, attraverso la teoria del picco della produzione (o dell'offerta) di petrolio (*peak oil*). Hubbert, geologo esperto in prospezioni petrolifere, già negli anni '40 del Novecento, prendendo in considerazione le riserve petrolifere rimanenti, ritenne che presto sarebbe stato raggiunto il picco delle scoperte di nuovi giacimenti, al quale sarebbe necessariamente seguito un picco della produzione e un successivo declino. Seguendo tale logica, aveva posto, per gli USA, il picco della produzione di petrolio nei primi anni '70 del Novecento. Tale picco effettivamente si verificò, contemporaneamente alla crisi petrolifera globale del 1973, cosa che diede alla teoria di Hubbert un risalto ancora maggiore.

L'occasione innescò un acceso dibattito che coinvolse studiosi e governi sulla necessità di avviare una transizione energetica basata sulle fonti rinnovabili. Gli Stati Uniti, colpiti direttamente dalle previsioni di Hubbert, furono tra i primi ad affrontare il problema della transizione energetica, dopo la prima crisi petrolifera del 1973 (Freeman *et al.*, 1974) e in seguito alla seconda crisi petrolifera del 1979, sotto l'amministrazione Carter, particolarmente sensibile a questi temi (Kendall e Nadis, 1980).

Il dibattito sul picco dell'offerta del petrolio contrappose 'cornucopiani' e 'pessimisti', spesso anche con toni piuttosto accesi, e si protrasse per decenni. Poi, nei primi anni Duemila, accadde qualcosa che lo sopì, in maniera del tutto inattesa. Nonostante la transizione energetica fosse stata avviata da tempo, ancora nel 2008 ci si chiedeva quali sarebbero stati i tempi e i modi con cui si sarebbe sostituito il petrolio in via di esaurimento con fonti alternative (Kaufmann e Shiers, 2008). La soluzione sarebbe arrivata di lì a poco: l'alternativa al petrolio è altro petrolio, quello non convenzionale. Un 'diluvio' di petrolio (Lynch, 2016) viene immesso sul mercato, soprattutto *tight oil* statunitense (de Vincenzo, 2019), a partire dagli anni '10. Improvvisamente si scopre che il petrolio è tutt'altro che prossimo all'esaurimento. L'aggiunta di nuovo petrolio agli *asset* energetici non è stata graduale, ma rapida: quasi un accendere l'interruttore del greggio. Infatti, grazie al prezzo elevato del petrolio, registrato fino al 2014, diventano sfruttabili economicamente anche altre tipologie di petrolio non convenzionale (le sabbie bituminose canadesi, per esempio) o giacimenti più costosi da sfruttare (come i giacimenti *deep offshore* brasiliani). L'incertezza sul 'picco del petrolio' è apparentemente risolta: c'è abbondanza di petrolio. In conseguenza di questa riscoperta vitalità del petrolio, il picco dell'offerta non rientra più negli interessi di studio (Bardi, 2019). Il cambio di passo, però, non lascia campo aperto al consumo senza limiti dei combustibili fossili. La necessità di una transizione già da tempo era stata associata alla neces-

dello di Hotelling (1931) è un tentativo di risolvere la questione della percepita scarsità del petrolio, attraverso la sostituzione determinata dall'aumento del prezzo.

sità di ridurre le emissioni di gas serra (CO₂, soprattutto), in larga parte prodotte dalla combustione di carbone, petrolio e gas naturale⁷, cosa ampiamente nota sin dagli anni '70 a governi e compagnie petrolifere (Grasso, Vergine, 2020). Dopo la (perlomeno momentanea) perdita di interesse per l'esaurimento del petrolio, il dibattito si trasferisce definitivamente dal picco dell'offerta al picco della domanda di petrolio. Un cambiamento non da poco, in quanto il picco dell'offerta avrebbe portato alla transizione energetica perché ci si stava avviando verso l'esaurimento di una fonte primaria di energia; col picco della domanda, quest'ultima dovrebbe calare *nonostante* vi sia abbondanza di greggio, per ridurre le emissioni di gas serra e contrastare il riscaldamento globale e il cambiamento climatico. Questa condizione crea non pochi problemi in quanto un conto è gestire la transizione energetica movendosi in un contesto di scarsità, altro è farlo avendo la certezza che vi è abbondanza di petrolio e gas naturale.

Le incertezze sul picco della domanda, infatti, non sono inferiori a quelle che erano le insicurezze relative al picco dell'offerta: non sappiamo quando avverrà e, comunque, anche nel momento in cui si raggiungerà il picco, la domanda di petrolio (e combustibili fossili) non crollerà. Molto, comunque, dipenderà dall'andamento del prezzo del petrolio, che già dopo il 2014, con il suo improvviso crollo causato proprio da un eccesso di offerta, ha prodotto un parziale rientro degli entusiasmi.

3. IL PREZZO DELL'ENERGIA NELLA TRANSIZIONE ENERGETICA. – Che si parli di picco dell'offerta o di picco della domanda di petrolio, il suo prezzo è la variabile che ne determina la fattibilità economica e, allo stesso tempo, la possibilità di una sua sostituzione.

Il prezzo del petrolio è difficilmente controllabile, ma è comunque evidente che, al di fuori di talune situazioni, la crescita del prezzo del petrolio (come quella sperimentata nei primi 15 anni del XXI secolo), è spesso il risultato di un controllo oligopolistico del mercato e, nondimeno, di speculazioni finanziarie. Infatti, se il prezzo del petrolio fosse determinato all'interno di un mercato concorrenziale,

⁷ La transizione energetica dai combustibili fossili a fonti di energia pulita e rinnovabile, dunque, è funzionale alla riduzione delle emissioni di gas serra, al fine di contenere il riscaldamento globale e il cambiamento climatico a esso conseguente. Nella Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sul Cambiamento climatico (UNFCCC, *United Nations Framework Convention on Climate Change*), firmata all'interno della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (UNCED, più nota come *Earth Summit* di Rio de Janeiro) del 1992 e nelle successive Conferenze delle Parti (COP) – in particolare in quella di Kyoto del 1997, in cui viene approvato il Protocollo, e quella di Parigi del 2015, in cui viene firmato l'Accordo – non si parla esplicitamente di produzione di energia come causa delle emissioni di gas serra (e di anidride carbonica, in particolare), ma si fa riferimento solo alla necessità di ridurle. E ciò anche se è ampiamente accertato che la maggiore fonte di gas serra sono i combustibili fossili utilizzati per produrre energia elettrica (carbone e gas) e carburanti per i trasporti (petrolio).

l'esito sarebbe un eccesso di offerta con un deciso calo del prezzo (Roncaglia, 2006). Ed è esattamente ciò che è accaduto nel 2014, quando l'immissione di petrolio *tight* sul mercato da parte degli Stati Uniti provocò una reazione da parte di OPEC+⁸ che, nel tentativo di mettere fuori mercato il petrolio USA, tenne alta la produzione di petrolio, invece di adeguarla alla domanda, causando il crollo del prezzo, che in un anno (luglio 2014-luglio 2015) passò da 104 a 47 dollari al barile, per scendere sotto i 30 dollari al barile a inizio del 2016 (prezzo spot del Brent).

Il prezzo del petrolio, dunque, è alla base della transizione energetica. Infatti, una tecnologia di *backstop* – la tecnologia in grado di rendere obsoleta la risorsa esauribile, sostituendola con una risorsa potenzialmente infinita o rinnovabile – è possibile proprio quando i costi medi di produzione della nuova risorsa (calanti) vanno al di sotto del prezzo spot (crescente) della risorsa da sostituire (esauribile) (Nordhaus, 1973; Dasgupta, Heal, 1979).

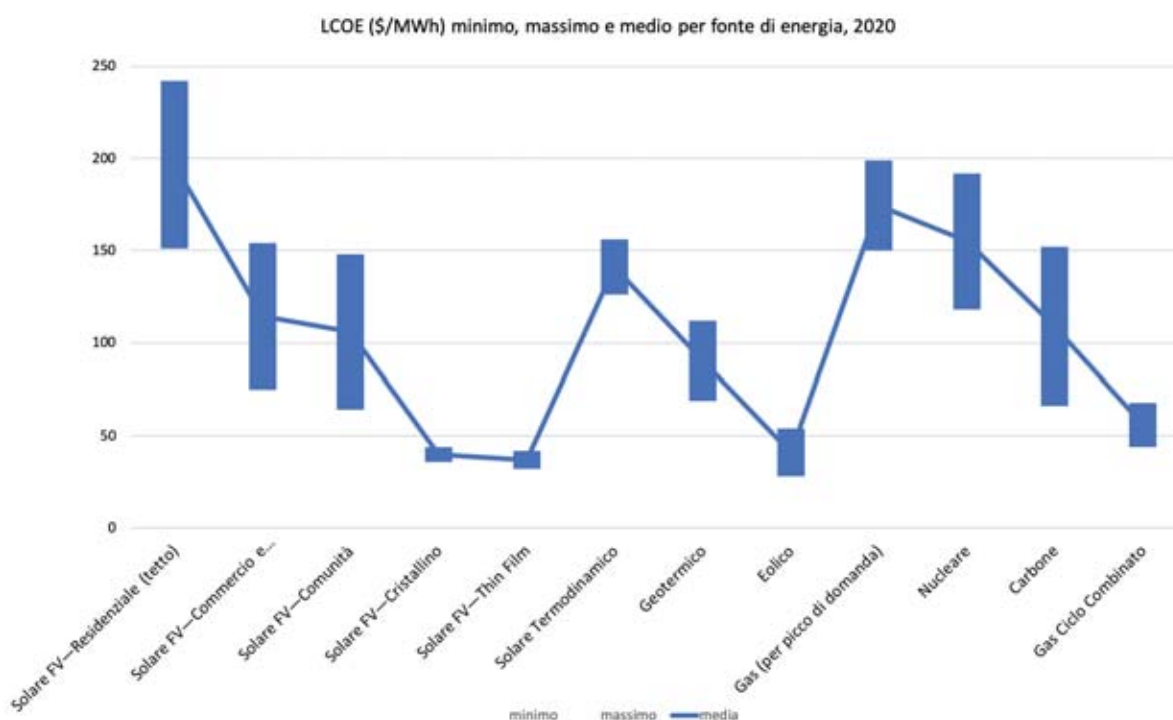
Per gli economisti delle risorse, infatti, “the amount of any mineral left in the earth is an irrelevant, nonbinding constant. If the cost of replenishing inventory, of locating and extracting additional mineral, exceed the expected market price, investment dries and the industry disappears. What is left in the ground is unknown, probably unknowable, certainly unimportant. It's a geologic curiosity, not an economic fact” (Adelman, 1989, p. 1). È, dunque, il prezzo che determina lo sfruttamento di una risorsa e che determina la sua eventuale sostituzione, perché sono le forze di mercato a determinare quando una risorsa è esaurita (nella sua funzione, non nel senso fisico) e deve essere sostituita (Kaufmann e Cleveland, 1991).

Ne consegue che il costo di produzione delle rinnovabili è fondamentale nel prendere la decisione di installare nuovi impianti. Per cui, se i costi delle rinnovabili sono più alti di quelli delle fonti tradizionali, la crescita degli impianti è possibile al limite solo per pionieristiche installazioni del tutto marginali all'interno dell'offerta energetica complessiva o da incentivi statali, che hanno lo scopo di far crescere la tecnologia loro connessa e, con l'aumento della domanda, di ridurre i costi di produzione attraverso economie di scala.

La transizione è possibile solo se il costo dei sostituti (le fonti rinnovabili) è inferiore a quello di gas, petrolio e carbone. I costi di produzione delle rinnovabili, secondo studi accreditati (IRENA, 2020b; Lazard, 2020), in effetti risultano in molti casi addirittura più bassi rispetto alle fonti tradizionali se misurati come *Levelized Cost of Energy (LCOE)*⁹ (Fig. 1). La capacità produttiva, al contrario, non è ancora sufficiente per poter dichiarare la transizione energetica come prossima.

⁸ Con OPEC+ si individua il nuovo cartello di paesi esportatori di petrolio, formato dai paesi OPEC e dalla Russia, insieme a altri paesi quali Angola, Azerbaijan, Bahrain, Brunei, Kazakhstan, Malesia, Messico, Oman, Sud Sudan e Sudan.

⁹ Il *Levelized Cost of Energy (LCOE)* è il rapporto tra costo di produzione dell'energia e il periodo di tempo in cui la tecnologia considerata funziona. Per permettere il confronto tra anni diversi, il LCOE è attualizzato a un anno comune e, relativamente a quelli forniti da IRENA e Lazard, sono depurati dagli eventuali incentivi previsti dalle legislazioni dei diversi Paesi.



Fonte: nostra elaborazione su dati Lazard, 2020b.

Fig. 1 - Levelized Cost of Energy (LCOE) minimo, massimo e medio (\$/MWh), per fonte di energia

Di converso, vi è una ridotta affidabilità del petrolio dalla parte dell'offerta, relativamente al prezzo (altamente volatile), a fronte di una relativa affidabilità delle rinnovabili, che non dipendono, nell'approvvigionamento delle materie prime (sole, vento...), dagli andamenti del mercato. Il costo medio di produzione delle energie rinnovabili si è sempre ridotto nel tempo, perché gli investimenti in tecnologia nelle rinnovabili sono tesi a ottenere proprio una riduzione nei costi di produzione, attraverso una maggiore efficienza degli impianti. Bisogna comunque tener conto che i costi delle rinnovabili, attualmente, non comprendono i costi di stoccaggio dell'energia. Lo stoccaggio dell'energia è fondamentale nel processo di transizione energetica, in quanto esso permetterebbe di superare uno degli ostacoli alla transizione: la loro 'incostanza'. Sole e vento sono ubiquitari, ma non sono presenti nella stessa quantità ovunque e nel momento in cui servono per produrre energia. In ogni caso, la potenza già installata non soffre delle variazioni di prezzo dell'energia, in quanto la materia prima è gratuita e gli impianti continuano a produrre con gli stessi costi marginali, qualunque sia il prezzo dell'energia. Vi potrebbero essere delle sofferenze, nel caso in cui il prezzo dell'energia troppo basso non dovesse compensare l'investimento, ma in ogni caso l'energia prodotta verrebbe immessa nella rete e, eventualmente, utilizzata.

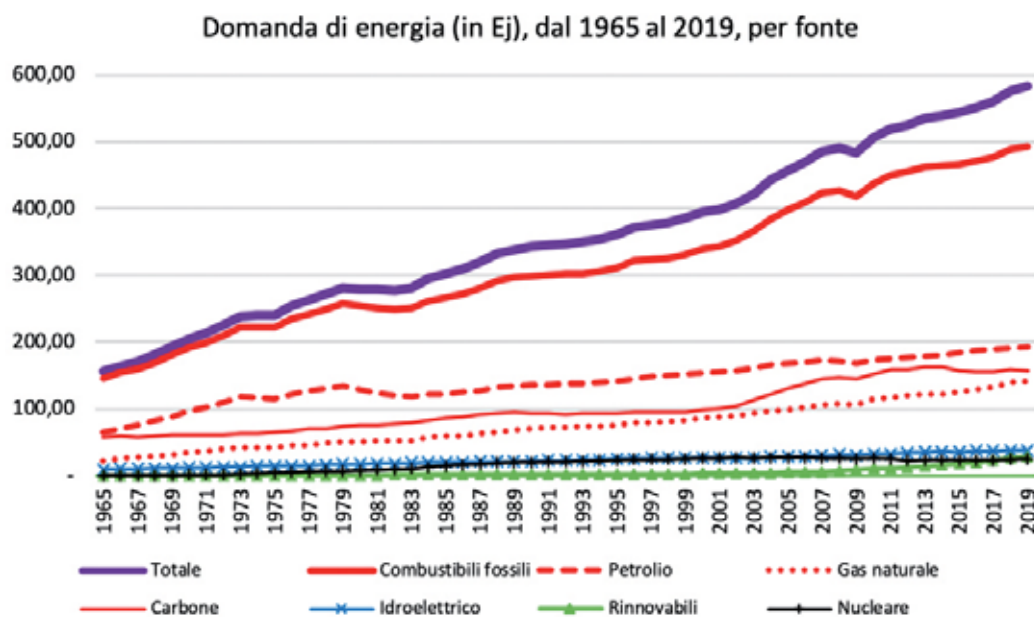
Si tenga conto che, paradossalmente, un basso costo dell'energia può da una parte mettere fuori mercato le rinnovabili, dall'altra produrre vantaggi per la produzione di idrogeno con il processo elettrolitico. Nella transizione energetica in atto, l'idrogeno è un vettore energetico nodale, in quanto può essere utilizzato nello stoccaggio dell'energia da utilizzare nelle pile a combustibile, una delle possibili alternative alle batterie al litio¹⁰ per i motori elettrici.

4. LO STATO DI FATTO E L'EVOLUZIONE DELLA DOMANDA MONDIALE DI ENERGIA. – La domanda mondiale totale di energia nel 2019 è stata di 584 Exajoules (Ej), pari a 162.000 Terawattora (TWh)¹¹. Questa domanda viene coperta per l'84,32% dai combustibili fossili, per il 6,45% dall'energia idroelettrica, per il 4,27% dal nucleare e per il 4,96% dalle (nuove) rinnovabili. Lo 0,7% della domanda è relativo ai biocombustibili (comunque, ricompresi all'interno delle rinnovabili). Tra i combustibili fossili è prevalente il petrolio, seguito dal carbone e poi dal gas naturale, che si mostra sempre più 'dinamico' rispetto alle altre due fonti fossili e si presume possa assumere un ruolo fondamentale nel processo di transizione energetica. Ciò anche all'interno della più 'rigida' Unione Europea. Infatti, il commissario europeo per il clima Frans Timmermans, ha dichiarato che “se si passa dal carbone al sostenibile e nel periodo intermedio si usa il gas naturale, già l'ambiente ne trae vantaggio, perché le emissioni scenderanno in modo sostanziale. Quindi, l'obiettivo finale è di escludere completamente i combustibili fossili dal mix energetico, ma in questa fase penso che utilizzare il gas naturale nel mix energetico ci aiuterà a realizzare la transizione” (Pitchers, 2020).

¹⁰ La costruzione delle batterie al litio è un altro dei problemi messi in campo dai detrattori della transizione energetica, non sempre a torto. Per la costruzione di tali batterie è necessaria una elevata quantità di energia (il valore mediano è 150 kWh e 120 kg di CO₂ equivalente ogni kWh di capacità della batteria, secondo una rassegna di 50 studi pubblicati tra il 2005 e il 2020, effettuata da Aichberger e Jungmeier, 2020). Senza trascurare il problema dell'approvvigionamento delle materie prime (litio, cobalto, rame, grafite naturale, ecc.) necessarie per la loro costruzione, che potrebbe diventare un problema geopolitico addirittura superiore a quello dell'approvvigionamento di petrolio e gas naturale, visto che, al momento, è decisamente ristretto il numero di paesi fornitori di tali materie prime (UNCTAD, 2020).

¹¹ I dati relativi alla produzione e al consumo di energia (rinnovabile e non) sono piuttosto disomogenei, in base alla fonte. Per la completezza della serie storica e per la modalità di costruzione del database, che permette il confronto tra fonti diverse, noi utilizzeremo i dati forniti da BP nel suo più recente rapporto annuale *Statistical Review of World Energy* (BP, 2020a).

Un Exajoule (Ej) è uguale a 10¹⁸ joule. Un joule è pari a 3,6 milioni di kWh (quindi 1 kWh è pari a 2,78⁻⁷ joules). Quindi per effettuare la conversione da Ej a Terawattora (TWh=10⁹ kWh), si deve moltiplicare gli Ej per 277,8. Se non diversamente specificato, i valori sono tutti riferiti alla domanda o alla produzione annuale (TWh/anno; Ej/anno).



Fonte: nostra elaborazione su dati BP, 2020a.

Fig. 2 - Domanda di energia (in EJ), dal 1965 al 2019, per fonte

Nel periodo considerato (1965-2019), l'andamento dei consumi di carbone risulta sempre crescente, fino al 2014, mentre il petrolio subisce una prima contrazione nel 1973-75 (in corrispondenza della prima crisi petrolifera), un'altra, più importante, nel 1979-84 (in corrispondenza con la seconda crisi petrolifera), e una terza contrazione la si ha in corrispondenza dell'inizio della crisi economica del 2008. Già dall'anno successivo, la domanda di petrolio comincia a crescere nuovamente, fino al 2019. Nel 2020, le misure di contenimento della diffusione dell'infezione Covid-19 colpiscono gravemente la domanda di greggio (de Vincenzo, 2020b), portando quest'ultima, nel periodo di maggiore impatto della pandemia sulla domanda, da oltre 100 milioni di barili al giorno (Mbb/g) della fine del 2019 a poco più di 80 Mbb/g nel periodo di maggiore impatto della crisi sanitaria sul petrolio (secondo quarto del 2020, con un massimo nel mese di aprile) (Lee, 2020; Rystad Energy, 2020a). Questo crollo della domanda di petrolio è da taluni scenari (per es., BP, 2000b) visto come picco della domanda di petrolio, che dunque verrebbe stabilito al 2019.

Sempre nel 2020, si assiste a un crollo del prezzo del petrolio: tra il 20 e il 21 aprile, il Brent raggiunge la quotazione di 9 \$/b, mentre il WTI, il petrolio di riferimento per gli USA, per la prima volta nella storia entra in territorio negativo con -37 \$/b.

La domanda di energia primaria, fino alla prima metà del XX secolo, viene quasi completamente coperta dal carbone, che anche dopo essere stato superato dal petro-

lio (il sorpasso del petrolio è avvenuto nel 1965) ha continuato la sua crescita fino al 2014, quando ha subito una, seppur debole, contrazione, che da taluni viene interpretata come picco della domanda di carbone (BP, 2020b; DNV-GL, 2020). Anche il gas naturale è in progressione crescente e non ha mai subito cali significativi della domanda (tranne nel 2008). Peraltro, come abbiamo visto, è considerato il sostituto ‘pulito’ e più efficiente del carbone nella produzione di energia termoelettrica.

Il nucleare, a lungo ritenuto l’unica vera alternativa ai combustibili fossili per la produzione di energia elettrica (Marchetti, Nakicenovic, 1979; Nordhaus, 1973) – nonostante la propaganda battente, ancora oggi, che la disegna come una fonte primaria di energia sicura e pulita e nonostante il successo in alcuni paesi, come la Francia, in cui ha rappresentato oltre il 40% del totale dei consumi di energia primaria – ha avuto una fase debolmente crescente con punto di massimo nel 2006 e con una domanda di 27 EJ. Dall’anno successivo, ha cominciato a calare, a causa dello smantellamento di vecchie centrali nucleari, non sostituite con nuovi impianti, visti gli elevati costi di costruzione, manutenzione e *decommissioning* (ma vista anche la diffusa contrarietà dell’opinione pubblica nei loro confronti, un tipico caso di NIMBY). Nel 2013, il consumo di energia nucleare ha cominciato a risalire, grazie soprattutto alla Cina, insieme a pochi altri paesi – soprattutto economie emergenti, quali Russia e India – in cui vi è stata una crescita esponenziale della produzione (349 TWh nel 2019). La Cina risulta essere terzo produttore dopo gli Stati Uniti e la Francia. Gli Stati Uniti, negli ultimi 20 anni, hanno avuto un arresto dei consumi e poi un calo, pur producendo una quantità di energia nucleare più che doppia rispetto a quella cinese (852 TWh, nel 2019). La Francia, attualmente, è il secondo paese produttore di energia nucleare al mondo con 400 TWh. Per la Francia vale lo stesso discorso degli Stati Uniti, visto il costante calo della produzione, dal 2005. In generale, i paesi OECD seguono un percorso di decrescita, quelli non-OECD uno di crescita della produzione e del consumo di energia termoelettrica nucleare.

L’idroelettrico cresce pressoché costantemente nel tempo e nel 2019 ha raggiunto una domanda di oltre 36 EJ. Seppure non da tutti ritenuta compatibile con l’ambiente e, addirittura, fonte di gas serra (Barros *et al.*, 2011; Mendonça *et al.*, 2012)¹², è la fonte rinnovabile su cui si fa maggiore affidamento per sostenere le incostanze produttive delle ‘nuove’ rinnovabili, soprattutto quando si fa riferimento al mini-idro, meno impattante per territorio e ambiente. Infatti, i bacini artificiali sono accumulatori di grandi quantità di energia (cinetica), immediatamente disponibile per essere trasformata in energia elettrica da immettere nella rete, soprattutto quando è necessario coprire la domanda nei picchi giornalieri.

¹² Le emissioni di gas serra (metano soprattutto) deriverebbero dalla decomposizione degli organismi depositati sul fondo del lago artificiale, nel momento in cui l’invaso viene svuotato per produrre energia elettrica. Il metano è un potente gas climalterante (20 volte più efficiente della CO₂ nel conservare la radiazione solare in atmosfera).

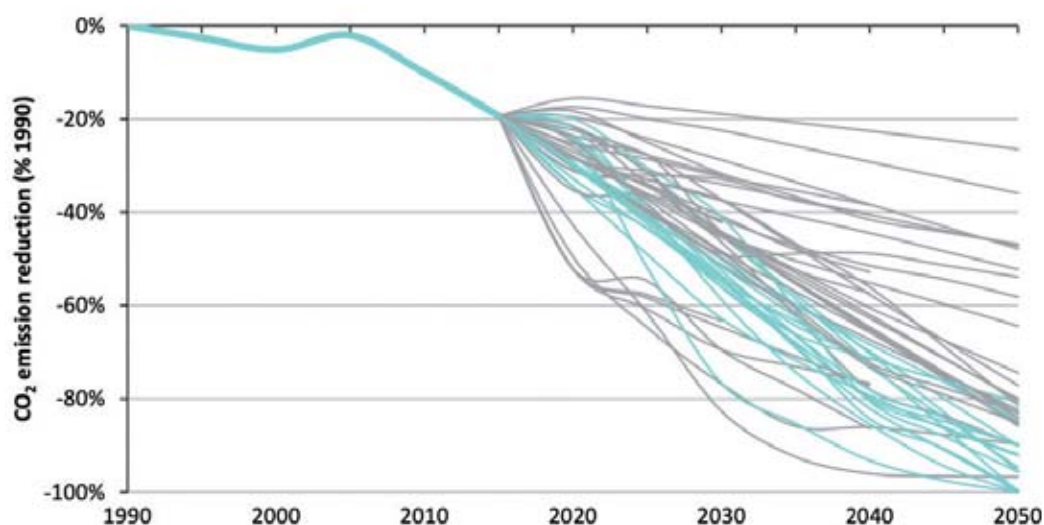
Infine, troviamo le ‘nuove’ rinnovabili, che si riferiscono soprattutto al solare fotovoltaico e all’eolico, anche se molte di più sono le forme di produzione (solare termodinamico, maree, onde, geotermia...). La loro progressione di crescita è esponenziale e ciò lascia sperare in un futuro ‘rinnovabile’, anche se nel loro sviluppo ormai cinquantennale, nonostante l’enfasi che viene data alle rinnovabili, hanno raggiunto una produzione di solo 25 EJ, con una quota di produzione sul totale di poco meno del 5%. I problemi legati allo sviluppo delle rinnovabili, lo abbiamo visto, non sono pochi. E anche gli scenari post-pandemia offrono, relativamente alle rinnovabili, spunti di lettura non univoci, anche se molti sono i segnali positivi per l’avvio della transizione energetica.

5. GLI SCENARI GLOBALI AL 2050, DOPO LA PANDEMIA COVID-19. – Gli scenari relativi alla transizione energetica sono rappresentazioni plausibili di stati futuri incerti. Tali scenari vengono elaborati da diverse agenzie governative nazionali e internazionali, istituti di ricerca, organizzazioni non governative, *majors* petrolifere¹³, e riferiscono dei possibili andamenti futuri della domanda di energia, in base alla situazione corrente (scenario di riferimento, *current policies*, ecc.) e in base a eventuali politiche più restrittive nei confronti dei combustibili fossili e più favorevoli alle fonti rinnovabili. I risultati di questi studi mostrano una estrema variabilità dei risultati (Dale e Fattouth, 2018; Colin *et al.*, 2019; Newell *et al.*, 2020).

Come viene mostrato in uno studio preparato per la Commissione Europea (Tsiropoulos *et al.*, 2020), tra il 2017 e il 2019 sono stati pubblicati almeno 70 scenari relativi alla transizione energetica in UE, inseriti all’interno di 26 pubblicazioni. Questi scenari sono predisposti in modo da mostrare le tendenze in atto, in base alle attuali politiche e a quelle possibili, in grado di raggiungere gli obiettivi dell’Accordo di Parigi del 2015 (“mantenere l’aumento della temperatura media mondiale ben al di sotto di 2°C rispetto ai livelli preindustriali e proseguendo l’azione volta a limitare tale aumento a 1,5 °C rispetto ai livelli preindustriali”, art. 2), senza peraltro fornire dati minimamente convergenti (Fig. 3).

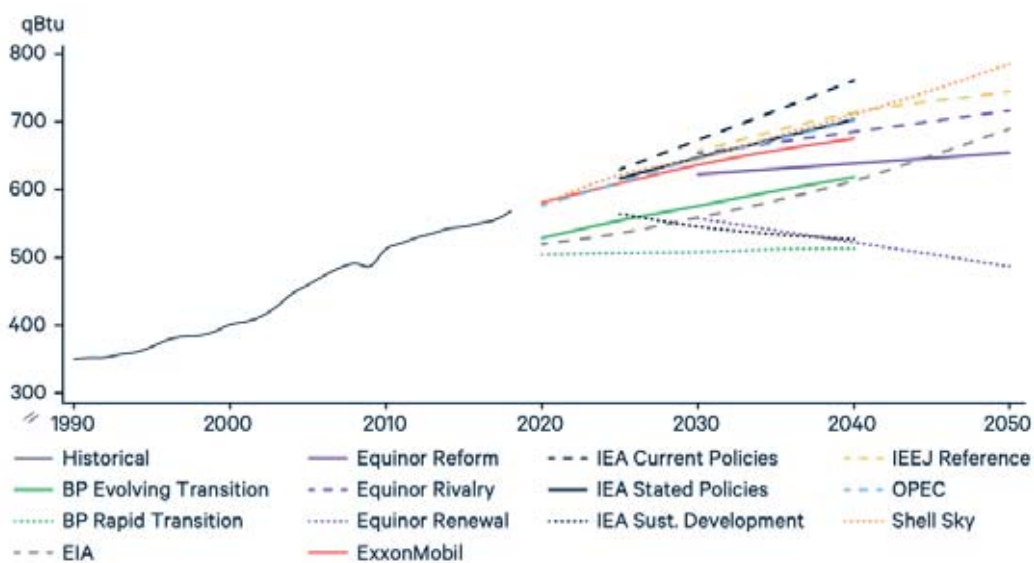
Un confronto fra diversi scenari permette di verificare che raramente coincidono, siano essi riferiti agli sviluppi di politiche correnti (in atto) sia a politiche più cogenti per il raggiungimento degli obiettivi dell’Accordo di Parigi (Fig. 4). Ovviamente, le scelte fatte in ogni fase del processo di costruzione – ipotesi di input, uso di un modello – condizionano i risultati degli scenari e non sono sempre esplicite (Colin *et al.*, 2019, p. 54).

¹³ Per questo lavoro abbiamo consultato i seguenti rapporti: IRENA, 2020a, 2020c; *World Energy Model* (IEA, 2020b), *World Energy Outlook* (IEA, 2020a; EIA, 2020); World Energy Council (WEC, 2019); Solé *et al.*, 2020; I4CE, Institute for Climate Economics (Colin *et al.*, 2019); IPCC, 2019, p. 14; DNV-GL, 2020; IEEJ, 2020; Wood Mackenzie (Crooks, 2020); Greenpeace, 2015; BP, 2020b; Equinor, 2020; Bloomberg, 2020, IIASA (Grubler *et al.*, 2018). Per una classificazione degli scenari, v. Puttilli, 2014, p. 57.



Fonte: Tsiropoulos, 2020.

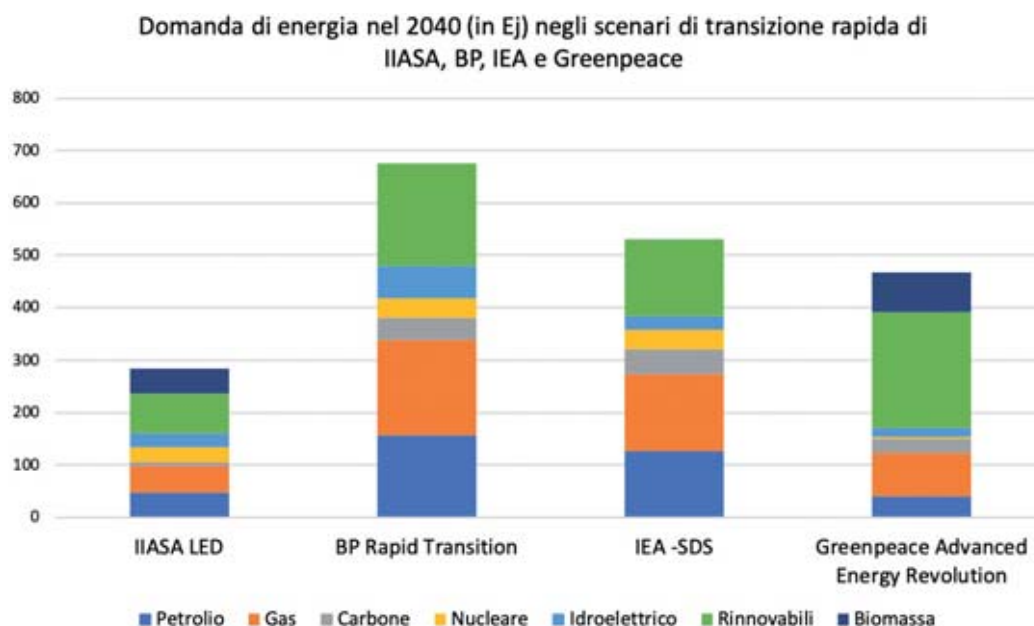
Fig. 3 - Traiettorie delle emissioni di CO₂ per l'Unione Europea al 2050, pubblicati fra il 2017 e giugno 2019



Fonte: Newell et al., 2020.

Fig. 4 - Scenari relativi alla domanda di energia primaria a scala globale (in $qBTU=10^{15}BTU=1,055 Ej$)

Gli scenari analizzati mostrano discrepanze relativamente ai dati di partenza e spesso sono influenzati dagli obiettivi che si vogliono raggiungere (Puttilli, 2014). Per esempio, osservando alcuni scenari relativi al raggiungimento degli obiettivi più spinti dell'Accordo di Parigi (Fig. 5), nello scenario di riferimento di Greenpeace



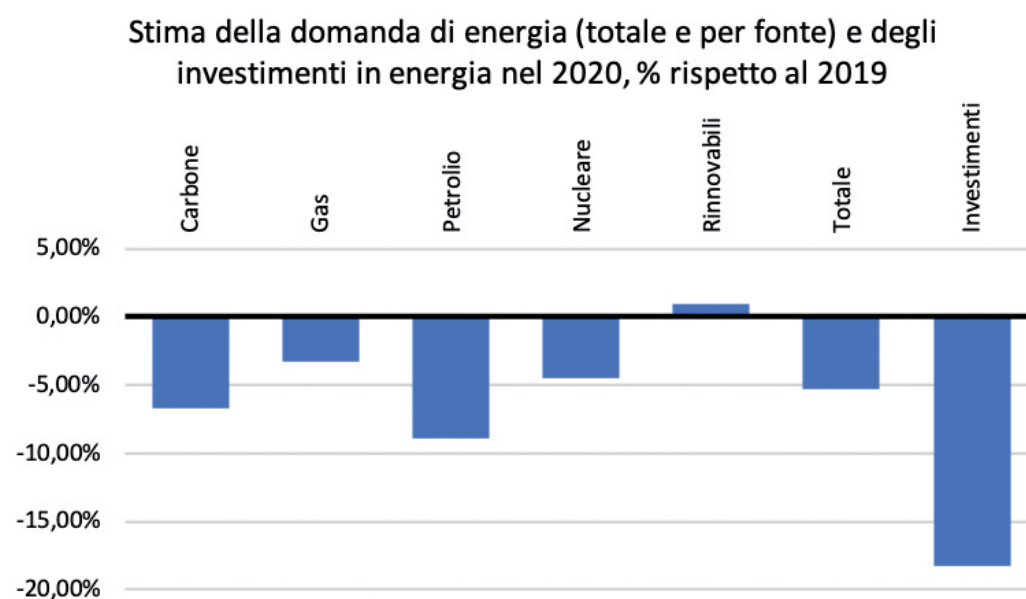
Fonte: nostra elaborazione su dati Colin *et al.*, 2019.

Fig. 5 - Domanda di energia nel 2040 (in EJ), negli scenari di transizione rapida di IIASA (Grubler *et al.*, 2019), BP (2019a), IEA (2019) e Greenpeace (2015)

(2015), la domanda annua di energia primaria nel 2040 dovrebbe essere pari a 530 EJ, che è addirittura inferiore al valore registrato nel 2018 (576 EJ) da BP (2019a). Nello scenario IIASA (Grubler *et al.*, 2018), addirittura, la domanda di energia totale è la metà di quella di BP *rapid transition*. Lo scenario più 'avanzato' di Greenpeace proietta al 2040 una transizione con una domanda totale di energia a un livello più basso dei due scenari 'sostenibili' di IEA (2018) e BP (2019a); l'energia rinnovabile del modello di Greenpeace è superiore a quella dello scenario BP e doppia rispetto a quella di IEA; al contrario, in IEA e BP, i combustibili fossili sono, rispettivamente, 3 e 4 volte superiori rispetto allo scenario di Greenpeace (Colin *et al.*, 2019, p. 53).

La situazione descritta nel paragrafo 3 si ferma al 2019. È quindi precedente la pandemia Covid-19, e risulta già incerta nei suoi sviluppi. La crisi sanitaria ha ulteriormente complicato gli esiti e la loro lettura, dimostrando (se ce ne fosse bisogno) proprio la fragilità degli scenari predisposti in passato. Gli scenari pre-2020, infatti, non avevano nessuna possibilità di combaciare con le condizioni che si sono venute a creare nel 2020. Pertanto, tutti gli scenari possibili futuri (anche quelli più arditi) hanno avuto bisogno di un rimaneggiamento per comprendere gli sviluppi dell'energia alla luce del Covid-19. L'IEA (2020a e 2020b), per esempio, ha aggiunto uno scenario (il *Delayed Recovery Scenario*, DRS), specifico per coprire la situazione in cui la pandemia dovesse allungare i tempi della ripresa economica.

Innanzitutto, nessuno scenario poteva prevedere un picco della domanda nel 2019, anche se per fattori del tutto indipendenti da logiche legate alla transizione energetica. Secondo le stime dell'International Energy Agency (IEA, 2020a), nel 2020 la domanda di energia è calata del 5,3%, rispetto al 2019. Sempre secondo l'IEA, nel 2020, tutte le fonti primarie di energia – escluse le rinnovabili – hanno visto calare la domanda (tra il 3,3 e l'8,5%) e ancora più intenso è stato il calo degli investimenti nel campo dell'energia (-18,3%) (Fig. 6).



Fonte: nostra elaborazione su dati IEA, 2020a.

Fig. 6 - Stima della domanda di energia (totale e per fonte) e degli investimenti in energia nel 2020 (% rispetto al 2019)

Alcuni scenari, nelle versioni 'sostenibili', presentano questo calo della domanda o una sua debole crescita come strutturale già dal 2020 (per es., IEA SDS, Equinor Renewal, BP Rapid Transition) (Fig. 7). Perché il calo della domanda diventi immediatamente strutturale, dovremmo avere una tecnologia che renda improvvisamente più efficiente l'uso dell'energia, sia nei processi produttivi che nel consumo, ma non sembra plausibile, in tempi brevi. Oppure dovremmo avere un altrettanto improvviso cambiamento degli stili di vita, che non è un semplice cambiamento delle abitudini. Non sembra che il calo della domanda possa provenire neanche da specifiche politiche di incentivazione/disincentivazione (tasse, incentivi, sistema dello scambio di emissioni, ...), perché queste possono agire sul mix delle fonti (favorire le rinnovabili, disincentivare i combustibili fossili, rinunciare al nucleare), ma non determinare coercitivamente una riduzione della domanda. C'è chi

ritiene che l'ipotesi di un rallentamento della domanda o di una sua contrazione faccia semplicemente parte di un calcolo errato (Goehring, Rozenchwajg, 2021).

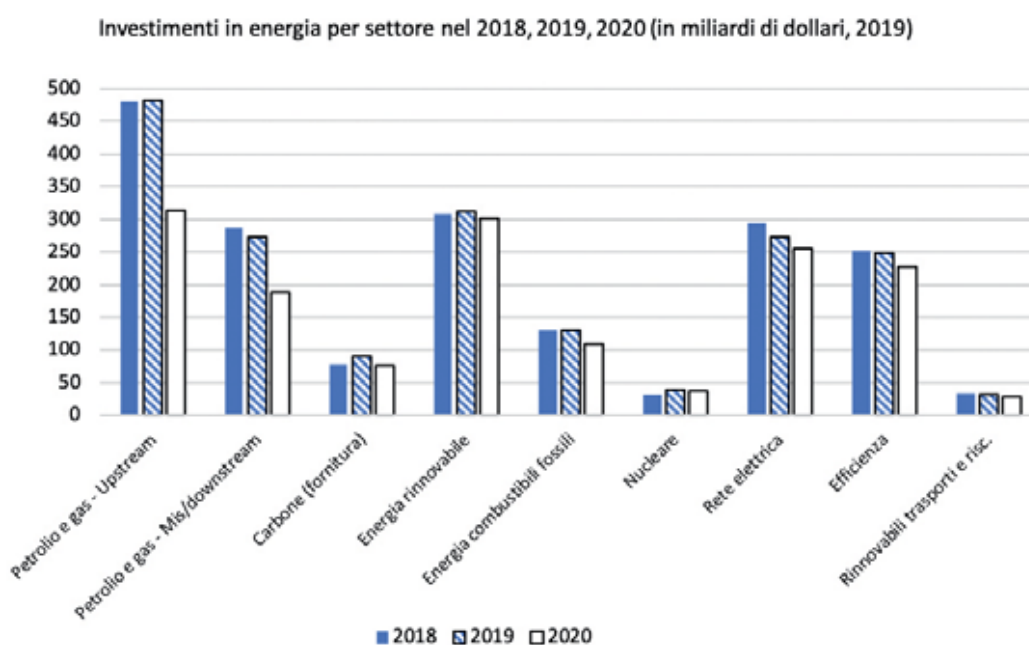
In relazione al mix energetico, negli scenari successivi alla crisi sanitaria Covid-19 viene mostrata una contrazione della domanda di energia, che penalizza soprattutto le fonti fossili e il petrolio in particolare. Nel rapporto di BP (2020b), nello scenario *Business as Usual* (BAU), il petrolio raggiunge il picco nel 2025, anche se si prevede una crescita consistente della domanda di gas naturale. Negli scenari 'sostenibili' (*Net-zero* e *Rapid*) viene addirittura indicato il 2019 quale anno del picco. Ma si chiarisce che gli investimenti nel settore degli idrocarburi non devono essere allentati, in quanto, senza questi investimenti, non si potrebbe sostenere il livello di greggio e di gas naturale (la cui domanda, al contrario del greggio, cresce in questi due scenari vicini agli obiettivi di Parigi), necessari per sostenere la transizione verso le rinnovabili. È evidente che si lascia intendere che questa crisi sanitaria ha prodotto effetti sulla domanda di energia che potrebbero segnare un cambiamento di passo, che influenzerà il processo di sviluppo energetico futuro. Pertanto, secondo questo punto di vista, la stessa transizione energetica viene, se non accelerata, perlomeno non sfavorita da questa crisi sanitaria (Rystad Energy, 2020b).

Diversi segnali ci indicano che la domanda comincerà a risalire, ancor prima della fine della pandemia e del rientro delle misure di contenimento della diffusione del virus Sars-CoV-2. Le interpretazioni possibili sono comunque contrastanti, perché il prezzo del petrolio, già nei primi mesi del 2021, ha cominciato a crescere, recuperando i livelli pre-pandemia (64 \$/barile nel marzo 2021). Ma proprio perché cresce il prezzo, potrebbe calare il consumo di petrolio o, da un altro punto di vista, potrebbe essere tenuta bassa l'offerta di greggio, proprio per tenere alto il suo prezzo, esattamente nel modo in cui ha cominciato a agire l'Arabia Saudita a inizio 2021 (IEA, 2021b).

La contrazione della domanda di petrolio è interpretata anche come un trampolino per la transizione energetica, poiché la ripresa della domanda delle fonti fossili appare fortemente compromessa e non comparabile con quella precedente il 2020 (IEA, 2021a; Forum, 2020; DNV-GL, 2020). A corroborare questa ipotesi vi è l'interesse mostrato dalle *majors* petrolifere per le rinnovabili, che stanno investendo o prevedono di investire a tutto campo nelle rinnovabili (eolico, solare fotovoltaico e idroelettrico, ma anche idrogeno prodotto con elettrolisi¹⁴ e stoccaggio dell'energia): dal 2020 al 2023 dovrebbero quadruplicare gli investimenti di sette

¹⁴ La maggior parte dell'idrogeno (98%) è prodotta partendo da gas naturale e carbone. L'idrogeno può essere prodotto partendo dall'acqua, attraverso l'elettrolisi, un processo che utilizza l'energia elettrica per separare la molecola di diidrogeno (H₂) dall'ossigeno (O). Ovviamente, l'elettrolisi non è sufficiente per la produzione di idrogeno 'verde', ma è necessario che l'energia elettrica utilizzata nel processo provenga da fonti rinnovabili e non da fonti fossili.

compagnie petrolifere tra le più importanti¹⁵, passando da poco più di 2 a 8 miliardi di dollari, secondo Rystad Energy (2021). Apparentemente, un interesse forte di *Big Oil* per le rinnovabili. Ma poca cosa rispetto agli investimenti delle *majors* nel campo del petrolio: la stessa Rystad Energy (2020a), infatti, prevede che, nel 2021, le compagnie petrolifere effettueranno investimenti in esplorazione e produzione di petrolio per ben 380 miliardi di dollari. Certo è che gli investimenti in rinnovabili, nel 2020, sembrano aver sentito meno i colpi della pandemia, rispetto al sistema del petrolio (Fig. 7) e i dati forniti nel 2021 da BP nel suo *Statistical Review of World Energy*, confermano che, a fronte di un calo della domanda di energia primaria nel 2020 di 25 EJ, il consumo di energia rinnovabile non solo non è calato, ma è cresciuto rispetto all'anno precedente di quasi 3 EJ.



Fonte: nostra elaborazione su dati IEA, 2020c.

Fig. 7 - Investimenti in energia per settore, nel 2018, 2019 e 2020 (stime) (in miliardi di dollari, 2019)

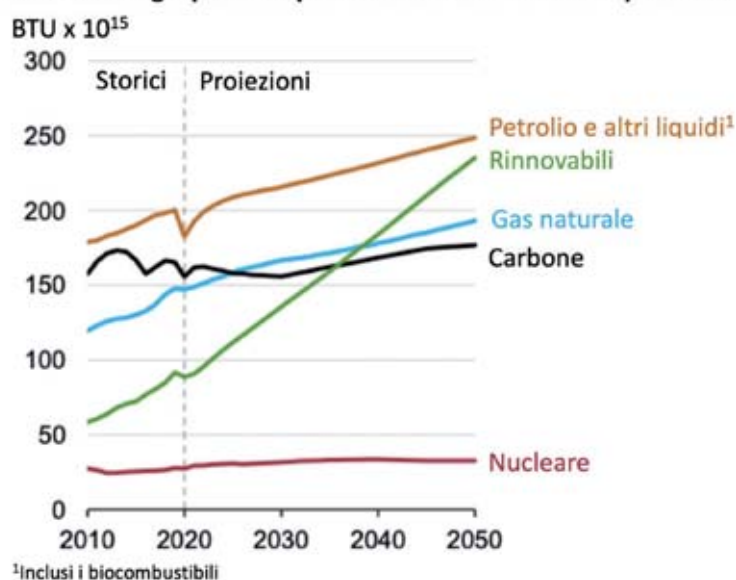
La crescita prima e la tenuta poi degli investimenti nelle rinnovabili, apparentemente un successo, ha suscitato però reazioni preoccupate per le conseguenze che si avrebbero nel caso in cui la transizione energetica stenti a partire. Errori di valutazione circa il reale andamento della domanda di energia e eccessi di ottimismo, che non terrebbero conto dei tempi tecnici minimi per una transizione energetica,

¹⁵ Ci si riferisce alle seguenti *Ec&P companies*: Total, Shell, Repsol, Galp, Equinor, Eni e BP.

potrebbero causare perdite economiche ingenti alle società coinvolte e problemi di copertura della domanda di energia (Bocca, 2020; Goehring, Rozencajg, 2021). In sostanza, contare sul picco della domanda di energia e, contemporaneamente, sul picco della domanda di petrolio nel 2019 ritenendoli l'inizio della transizione, anziché considerarli un anticipo 'artificioso' del picco, può significare fare eccessivo affidamento sulle rinnovabili. Nel breve periodo, peraltro, questi investimenti non sarebbero relativi all'aumento dell'efficienza, ma soprattutto investimenti in aggiunta di capacità produttiva, cioè per la costruzione di nuovi impianti. Ridurre gli investimenti nei combustibili fossili, secondo questa interpretazione, potrebbe significare trovarsi impreparati, nel momento in cui le rinnovabili non dovessero essere sufficienti per coprire una domanda nuovamente in crescita. Infatti, potremmo non avere gas e petrolio sufficienti per coprire la nuova domanda e si dovrebbe far ricorso, paradossalmente, ancora una volta al carbone per la produzione di energia.

La fotografia di questa prospettiva è offerta dallo scenario di EIA, 2020. Poiché la domanda di energia primaria aumenterebbe fino a 940 EJ dai 584 EJ del 2019 (che è poi la crescita che si registrerebbe se l'andamento della domanda continuasse ai ritmi del periodo precedente la pandemia), si assisterebbe, accanto alla consistente crescita della domanda di rinnovabili (fino a 250 EJ, dieci volte il valore del 2019), anche alla crescita delle fonti primarie non rinnovabili (petrolio, gas naturale e nucleare). Solo la domanda di carbone cala, ma fino agli anni '30, dopo di che si prevede che riprenda a crescere (Fig. 8).

Mondo - Consumo di energia primaria per fonte dal 2010 al 2020 e proiezioni fino al 2050



Fonte: EIA, 2021.

Fig. 8 - Consumo di energia primaria per combustibile (in BTUx10¹⁵): storico dal 2010 al 2020, proiezioni dal 2021 al 2050

È evidente che gli andamenti estremamente differenziati della domanda di energia per le diverse fonti, presentati nei diversi scenari, non ci permettono di dedurre con certezza se la domanda di combustibili fossili continuerà a crescere (come probabile). Non sappiamo quando le rinnovabili avranno la capacità produttiva per sostituire i combustibili fossili; non sappiamo se il nucleare, prima in decrescita ma, negli anni più recenti, nuovamente in crescita, invertirà la rotta o meno; non sappiamo se e quando altre fonti di energia primaria e secondaria assumeranno un ruolo nella transizione energetica. Non sappiamo neanche se e per quanto tempo ancora crescerà la domanda di energia e in quale misura. Perché la transizione possa realizzarsi entro il 2050, è necessario che la domanda totale di energia, che è ancora tendenzialmente crescente, si pieghi e rallenti o cali. Bisogna, dunque, supporre che la curva crescente della domanda si trasformi in una logistica e poi cominci anche a piegarsi verso il basso. Ovviamente è importante il livello cui la domanda si assesterà: più crescerà, maggiori saranno i problemi legati alla transizione; prima si assesterà o calerà e più velocemente e con meno impatti (ambientali e sociali) arriveremo alla transizione.

6. CONCLUSIONI. – In un incontro organizzato a marzo 2021 da CERA e IHS Markit¹⁶, Bernard Looney, amministratore delegato di BP, ha affermato che è il momento, anche per una società petrolifera come la sua, di abbracciare le rinnovabili e di cominciare a pensare a loro come a un'opportunità e non come una minaccia al *core business* della propria azienda (Kennedy, 2021). È sicuramente un forte segnale per la transizione energetica. L'analisi degli scenari ci ha però mostrato come petrolio, gas e carbone potrebbero avere davanti ancora una lunga vita, nonostante i buoni propositi.

Perché avvenga, la transizione energetica deve necessariamente determinare un picco della domanda di combustibili fossili, poiché questi ultimi vengono sostituiti progressivamente da fonti alternative rinnovabili, per coprire la domanda totale di energia primaria. La transizione paradigmatica dal picco dell'offerta al picco della domanda di combustibili fossili è, però, un inutile esercizio di stile se non cambiano le basi del nostro sistema economico. Se la domanda di energia primaria dovesse continuare a crescere, infatti, si andrebbe incontro alla necessità di una crescita dell'offerta e ciò produrrebbe – se l'offerta delle rinnovabili crescesse più lentamente della domanda di energia primaria – un mancato picco della domanda di combustibili fossili e una ripresa dei loro consumi.

¹⁶ <https://ceraweek.com/program/sessiondetail.html?sid=3522&tsid=802204>. Le affermazioni di Looney sono state fatte durante il CERAWEEK, un incontro annuale che si svolge a Houston (USA) sui temi dell'energia. Il CERAWEEK è organizzato dal Cambridge Energy Research Associates, di proprietà della IHS Markit, una nota società di fornitura di dati e informazioni sull'energia.

In compenso, il petrolio ha un punto debole: l'estrema volatilità del suo prezzo, che, se da una parte stimola le scommesse in borsa, dall'altra può indurre a ritenere che non sia pienamente affidabile. È il prezzo del petrolio che, se alto, permette di far crescere l'offerta; ma se cresce l'offerta e comincia a scricchiolare il controllo oligopolistico del mercato (l'ingresso di nuovi produttori potrebbe portare a questo, come è accaduto col *tight oil* statunitense), il prezzo può calare. D'altro canto, il prezzo alto del petrolio può determinare la crescita di investimenti in fonti rinnovabili. E tale crescita potrebbe innescare il fenomeno del "paradosso verde" (Jensen *et al.*, 2015; Sinn, 2015), cioè una crescita della produzione di combustibili fossili anche con prezzi bassi, innescata dal timore dei paesi produttori di rimanere in possesso di riserve inutilizzabili, rese degli *stranded assets*, beni senza valore sepolti nel sottosuolo, dalla crescita delle fonti rinnovabili. Cosa che necessariamente, se mai dovesse avvenire, renderebbe del tutto vani gli sforzi precedenti di avviare una transizione energetica e di ridurre le emissioni di gas serra.

La transizione alle rinnovabili sarà, comunque, problematica se non riuscirà a superare tre ostacoli: 1) garantire una capacità produttiva tale da poter sostituire le fonti tradizionali non rinnovabili (fossili, nucleare); 2) garantire la continuità energetica e la copertura del picco di domanda giornaliero (questo sarà possibile quando saranno disponibili accumulatori economici e in grado di immagazzinare energia sull'ordine di diverse decine di MWh; 3) sostituire il petrolio nei trasporti, visto che la quasi totalità degli autoveicoli, delle navi e degli aeromobili utilizzano motori a combustione interna, che utilizzano derivati da idrocarburi.

Raggiungere il picco della domanda di combustibili fossili non significa che diventerebbero improvvisamente *stranded assets*. Al contrario – gli scenari ce lo mostrano – avranno ancora a lungo un ruolo importante nella copertura della domanda di energia.

Bibliografia

- Adelman M.A. (1989). *The Economics of Oil and Gas Depletion*. Panel on *Resource Assessment*, *American Statistical Association*. Washington D.C.: American Statistical Association.
- Id. (1992). Oil Resource Wealth of the Middle East. *Energy Studies Review*, 4(1): 7-22.
- Id. (1993). *The Economics of Petroleum Supply: Papers 1962-1993*. Cambridge MA: The MIT Press.
- Id. (1998). *Crude oil supply curves*, WP98-008, Center for Energy and Environmental Policy Research. Cambridge MA: Massachusetts Institute of Technology.
- Aichberger C., Jungmeier G. (2020). Environmental Life Cycle Impacts of Automotive Batteries Based on a Literature Review. *Energies*, 13, n. 23: 6345. DOI: 10.3390/en13236345.

- Asmus P. (2001). *Reaping the Wind*. Washington: Island Press.
- Bagliani M., Dansero E., Puttilli M. (2010). Sostenibilità territoriali e fonti rinnovabili. Un modello interpretativo. *Rivista geografica italiana*, 109(3): 291-316.
- Id., Pietta A., Bonaiuti S. (2019). *Il cambiamento climatico in prospettiva geografica. Aspetti fisici, impatti, politiche*. Bologna: Il Mulino.
- Bardi U. (2019). Peak oil, 20 years later: Failed prediction or useful insight? *Energy Research & Social Science*, 48: 257-261. DOI: 10.1016/j.erss.2018.09.022
- Barros N. *et al.* (2011). Carbon emission from hydroelectric reservoirs linked to reservoir age and latitude. *Nature Geoscience*, 4(9): 593-596. DOI: 10.1038/ngeo1211
- Battisti G. (2009). Quale transizione energetica? Il ruolo delle fonti alternative. *Est-Ovest*, 40(3): 1-15.
- Bellezza G. (1980). I problemi dell'energia. In: Corna Pellegrini G., Brusa C., *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*. Varese: ASK Edizioni.
- Bencardino F. (2020). Introduzione. Geografia ed energia: un rapporto tra tradizione, ricerca e innovazione. In: Società Geografica Italiana, cit.
- Bloomberg (2020). *New energy Outlook*. BloombergNEF, s.l., 2020.
- Bocca R. (2020). As coronavirus shocks the energy sector and economy, is now the time for a new energy order? *World Economic forum*, weforum.org, 20 aprile.
- BP (2019a). *Energy Outlook 2019*. Londra: BP p.l.c.
- Id. (2019b). BP plans for significant growth in deepwater Gulf of Mexico. *BP*, bp.com, 8 gennaio.
- Id. (2020a). *Statistical Review of World Energy 2020*. Londra: BP p.l.c.
- Id. (2020b). *Energy Outlook 2020*. Londra: BP p.l.c.
- Id. (2021). *Statistical Review of World Energy 2021*. Londra: BP p.l.c.
- Briffaud S., Ferrario V. (2015). Ricollegare energia e territorio: il paesaggio come intermediario. Alcune riflessioni a partire dai risultati del progetto Ressources. In: Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M. (a cura di), *Landscape as a mediator, landscape as a common Prospettive internazionali di ricerca sul paesaggio*. Padova: Cleup.
- Calvert K. (2015). From 'energy geography' to 'energy geographies': Perspectives on a fertile academic borderland. *Progress in Human Geography*, 40(1): 105-125. DOI: 10.1177/0309132514566343
- Chiabrando R., Fabrizio E., Garnero G. (2009). The territorial and landscape impacts of photovoltaic systems: definition of impacts and assessment of the glare risk. *Renewable Sustainable Energy Review*, 13: 2441-2451. DOI: 10.1016/j.rser.2009.06.008
- Codato D., Pappalardo S.E., Diantini A., Ferrarese F., Gianoli F., De Marchi M. (2019). Oil production, biodiversity conservation and indigenous territories: Towards geographical criteria for unburnable carbon areas in the Amazon rainforest. *Applied Geography*, n. 102: 28-38. DOI: 10.1016/j.apgeog.2018.12.001
- Colin A., Vailles C., Hubert R. (2019). *Understanding transition scenarios*. s.l.: I4CE-Institute for Climate Economics.
- Crooks E. (2020). What the coronavirus means for the energy transition. *Wood Mackenzie*, woodmac.com, 29 settembre.
- Dale S., Fattouth B. (2018). *Peak Oil Demand and Long-Run Oil Prices*. Oxford: University of Oxford, Oxford Institute for Energy Studies.

- Dansero E., Puttilli M. (2009). Paesaggio e fonti energetiche rinnovabili. Tra vulnerabilità e opportunità di sviluppo. In: Mautone M., Ronza M., a cura di, *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*. Roma: Gangemi.
- Dasgupta P.S., Heal G. (1974). The Optimal Depletion of Exhaustible Resources. *The Review of Economic Studies*, 41: 3-28. DOI: 10.2307/2296369
- Id., Id. (1979). *Economic Theory and Exhaustible Resources*. Cambridge: Cambridge University Press.
- de Vincenzo D. (2019). *Lighth Tight Oil* e nuova geografia del petrolio statunitense. *Rivista geografica italiana*, 146(3): 5-32. DOI: 10.3280/RGI2019-003001
- Id. (2020a). *Fine del petrolio o petrolio senza fine?* Padova: Libreria Universitaria Editrice.
- Id. (2020b). Pandemia Covid-19 e crisi petrolifera. *Documenti Geografici*, n. 1 (nuova serie): 185-198. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_11
- Id. (2020c). Pandemia e possibile declino dei combustibili fossili. *Economia e Ambiente*, 39(1): 23-33.
- Della Pietra M., McPhail S., Turchetti L., Monteleone G. (2020). I 'colori' dell'idrogeno nella transizione energetica. *Energia, Ambiente e Innovazione*, 2. DOI: 10.12910/EAI2020-040
- DNV_GL (2020). *Energy transition Outlook 2020*. Høvik (Norvegia): DNV GL AS.
- EIA (Energy Information Administration) (2013). *Top 100 U.S. Oil and Gas Fields*. Washington: U.S. Department of Energy.
- Id. (2019). U.S. Federal Gulf of Mexico crude oil production to continue to set records through 2020. *EIA*, eia.gov, 16 ottobre.
- Id. (2020). *International Energy Outlook*. Washington: Energy Information Administration.
- Id. (2021). *International Energy Outlook*. Washington: Energy Information Administration.
- Equinor (2020). *Energy Perspectives 2020*. s.l.: Equinor.
- Ferrario V., Castiglioni B. (2015). Il paesaggio invisibile delle transizioni energetiche. Lo sfruttamento idroelettrico del bacino del Piave. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, Vol. VIII: 531-533.
- Forum (2021). *Covid-19 and the Energy Transition*. Oxford: Oxford Institute for Energy Studies, June.
- Freeman D. et al. (1974) *A Time to Choose. America's Energy Future*. Cambridge MA: Ballinger Publishing Co.
- Georgescu-Roegen N. (1971). *The Entropy Law and the Economic Process*. Cambridge MA: Harvard University Press.
- Goehring L.R., Rozencwajg A.A. (2021). *Ignoring Energy Transition Realities*, Fourth Quarter 2020. Goehring & Rozencwajg Natural Resource Market Commentary.
- Grasso M., Vergine S. (2020). *Tutte le colpe dei petrolieri*. Milano: Piemme.
- Greenpeace (2015). *Energy [R]evolution. A Sustainable World Energy Outlook 2015*. Washington: Greenpeace.
- Grubler A. et al. (2018). A Low Energy Demand Scenario for Meeting the 1.5°C Target and Sustainable Development Goals without Negative Emission Technologies. *Nature Energy*, 3(6): 517-525. DOI: 10.1038/s41560-018-0172-6
- Hicks J.R. (1932), *The Theory of Wages*. Londra: MacMillan (seconda ed. 1963).
- Hotelling H. (1931). The economics of exhaustible resources. *Journal of Political Economy*, 39(2): 137-175. DOI: 10.1086/254195

- Hubbert M.K. (1949). Energy from Fossil Fuels. *Science*, 109, n. 2823: 103-108. DOI: 10.1126/science.109.2823.103
- Id. (1959). *Techniques of Prediction with Application to the Petroleum Industry*. Houston: Shell Development Company.
- IEA (2020a). *World Energy Outlook*. Parigi: International Energy Agency.
- Id. (2020b). *World Energy Model*. Parigi: International Energy Agency.
- Id. (2020c). Investment estimates for 2020 continue to point to a record slump in spending. *EIA*, iea.org, 23 ottobre.
- Id. (2021a). Covid-19 Impact on Electricity. *International Energy Agency, IEA*, iea.org, gennaio.
- Id. (2021b). Oil market report – February 2021, *International Energy Agency, IEA*, iea.org, febbraio.
- IEEJ (2019). *Outlook 2020*. s.l.: The Institute of Energy Economics Japan.
- IPCC (2019). *Global Warming 1.5C*. s.l.: Intergovernmental Panel on Climate Change.
- IRENA (2020a). *Scenarios for the Energy Transition*. Abu Dhabi: International Renewable Energy Agency.
- Id. (2020b). *Renewable Power Generation Costs in 2019*. Abu Dhabi: International Renewable Energy Agency.
- Id. (2020c). *Global Renewable Outlook*. Abu Dhabi: International Renewable Energy Agency.
- Jevons W.S. (1865). *The Coal Question. An Inquiry concerning the Progress of the Nation, and the Probable Exhaustion of our Coal-mines*. London: MacMillan.
- Kaufmann R.K. (2014). The End of Cheap Oil: Economic, Social, and Political Change in the US and Former Soviet Union. *Energies*, 7: 6225-6241. DOI: 10.3390/en7106225
- Id., Cleveland C.J. (2001). Oil production in the lower 48 states: economic, geological and institutional determinants. *The Energy Journal*, 22: 27-49. DOI: 10.2307/41322906
- Id., Shiers L.D. (2008). Alternatives to conventional crude oil: When, how quickly, and market driven? *Ecological Economics*, n. 67: 405-411. DOI: 10.1016/j.ecolecon.2007.12.023
- Kendall H.W., Nadis S.J. (1980). *Energy Strategy toward a Solar Future*. Cambridge MA: Ballinger Publishing Co.
- Kennedy C. (2021). Big Oil clashes over fossil fuels future. *Oilprice*, oilprice.com, 2 marzo.
- Jensen S., Mohlino K., Pittelz K., Sterner T. (2015). An Introduction to the Green Paradox: The Unintended Consequences of Climate Policies. *Review of Environmental Economics and Policy*, 9(2): 246-265.
- Lazard (2020). *Levelized cost of energy analysis - version 14.0*, *Lazard*, lazard.com, ottobre.
- Lee J. (2020). Covid-19 Is Big Oil's Asteroid Strike. *Bloomberg*, Bloomberg.com, 11 ottobre.
- Levy A. (2000). *From Hotelling to Backstop Technology*, Working Paper 00-04, Department of Economics, University of Wollongong.
- Lynch M.C. (2016). *The Peak Oil Scare and the Coming Oil Flood* (presentazione di L. Maugeri). Santa Barbara CA: Praeger.
- Malthus T.R. (1777). *Saggio sul principio di popolazione*. Torino: Einaudi (ed. orig. 1798).
- Marchetti C., Nakicenovic N. (1979). *The Dynamics of Energy Systems and the Logistic Substitution Model*. Laxenburg: International Institute for Applied Analysis.

- Mauro G. (2019). The new 'windscares' in the time of energy transition. A comparison of ten European countries. *Applied Geography*, n. 109: 1-15. DOI: 10.1016/j.apgeog.2019.102041
- Id., Lughì V. (2017). Mapping land use impact of photovoltaic farms via crowdsourcing in the Province of Lecce (Southeastern Italy), *Solar Energy*, n. 155: 434-444. DOI: 10.1016/j.solener.2017.06.046
- Mendonça *et al.* (2012). Greenhouse Gas Emissions from Hydroelectric Reservoirs: What Knowledge Do We Have and What is Lacking?, in Guoxiang Liu (a cura di), *Greenhouse Gases – Emission, Measurement and Management*. s.l.: IntechOpen.
- Newell G.R., Raimi D., Villanueva S., Prest B. (2012). Global Energy Outlook 2020: Energy Transition or Energy Addition? With Commentary on Implications of the Covid-19 Pandemic. *Resources for the Future*. rff.org
- Nordhaus W.D. (1973). The Allocation of Energy Resources. *Brookings Papers on Economic Activity*, 3: 529-570.
- Pitchers C (2020). "Fossil fuels still needed during green transition", top EU official says, *Euronews*, euronews.com, 22 ottobre.
- Puttilli M. (2009). Per un approccio geografico alla transizione energetica. Le vocazioni energetiche territoriali. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, vol. II, 3: 601-616.
- Id. (2014). *Geografia delle fonti rinnovabili*. Milano: FrancoAngeli.
- Rystad Energy (2020a). Global E&P players may invest \$380 billion in 2021, but about 20% is at risk. *Rystad Energy*, rystadenergy.com, 20 novembre.
- Id. (2020b). Covid-19 and energy transition will expedite peak oil demand to 2028 and cut level to 102 million bpd. *Rystad Energy*, rystadenergy.com, 2 novembre.
- Id. (2021). *Covid-19 Report – February 2021. Global outbreak overview and its impact on the energy sector*. Oslo: Rystad Energy.
- Roncaglia R. (2006). Il prezzo dell'energia condizionato da fattori politici e strategici. *Global Competition*, n. 3, aprile: 17-24.
- Ruggiero L. (2015). Il ruolo degli idrocarburi negli scenari geopolitici della sicurezza energetica euro-mediterranea dopo la 'primavera araba'. *Rivista geografica italiana*, 122(1): 51-66
- Scarpelli L. (2014). La ricerca della geografia italiana sull'ambiente e la visione pragmatica di Giorgio Spinelli. In: Celant A., Morelli P., Scarpelli L. (a cura di), *Le categorie geografiche di Giorgio Spinelli*. Bologna: Pàtron.
- Sinn H.W. (2015). *The Green Paradox: A Supply-side View of the Climate Problem*, Cesifo Working Paper No. 5385, Giugno.
- Società Geografica Italiana (2020). *XIV Rapporto Energia e Territorio. Per una geografia dei paesaggi energetici italiani*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Solé J. *et al.* (2020). Modelling the renewable transition: Scenarios and pathways for a decarbonized future using pymedeas, a new open-source energy systems model. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, n. 132: 1-13. DOI: 10.1016/j.rser.2020.110105
- Solomon B.D., Krishna K. (2011), The coming sustainable energy transition: History, strategies, and outlook. *Energy Policy*, 39: 7422-7431. DOI: 10.1016/j.enpol.2011.09.009

- Spinelli G. (1969). *Il carbone statunitense nel mercato della CEE*. Roma: Istituto di Geografia Economica della Facoltà di Economia dell'Università di Roma.
- Id. (1970). Il petrolio dell'Alasca. *Geografia Economica*, 1-2: 51-58.
- Id. (1975). Alcune osservazioni geografico-economiche a proposito della recente crisi petrolifera. *Notiziario di Geografia Economica*, 6(1-2): 29-35.
- Id. (1977). L'ecosistema mondiale: riflessioni geografico-economiche sulla formulazione di un Sistema regionalizzato. *Notiziario di Geografia Economica*, 8(3-4): 16-24.
- Tsiropoulos I., Nijs W., Tarvydas D., Ruiz Castello P. (2020). *Towards net-zero emissions in the EU energy system by 2050*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- UNCTAD (2020). *Commodities at a glance. Special issue on strategic battery raw material*. Ginevra: United Nations Conference on Trade and Development-UNCTAD.
- Valentine S.V., Brown M.A., Sovacool B.K. (2019). *Empowering the Great Energy Transition: Policy for a Low-Carbon Future*. New York: Columbia University Press. DOI: 10.7312/vale18596
- Watkins G.C., Streifel S.S. (1996). *World Crude Oil Resources: Evidence from Estimating Supply Functions for 41 Countries*. Washington: World Bank.
- WEC (2019). *World Energy Trilemma Index*. London: World Energy Council.

Opinioni e dibattiti

Teresa Isenburg*

“È o sonho que obriga o homem a pensar”¹
Milton Santos (1926-2001)

Il 24 giugno 2001 moriva a San Paolo, Brasile, Milton Santos, geografo, studioso rigoroso, attento osservatore del mondo in cui gli era stato dato di vivere, intellettuale applicato in modo continuativo in una riflessione epistemologica relativa alla provincia del sapere in cui operava e al significato del debito o del compito che comportava il collocarsi come intellettuale. Mi permetto di organizzare alcune riflessioni che ne ricordano il contributo. Contributo che, a distanza di due decenni, pone domande che ancora ci accompagnano.

Diversi motivi mi spingono a ricordare il collega baiano. Oltre a quanto già detto sopra, personalmente ho seguito la sua produzione fin dall'inizio della mia formazione, cioè a partire dagli ultimi anni '60 del secolo scorso, mentre parte delle mie ricerche fino ad anni recenti si sono applicate appunto alla Federazione brasiliana. Inoltre mi sembra di interesse generale soffermarsi su una pagina delle vicende del pensiero geografico relative ad un contesto diverso da quello euro-nordamericano più abitualmente frequentato. Tra l'altro la geografia brasiliana è, non da oggi, molto vivace e interessante, con una presenza ben visibile sia a livello accademico che nella società.

Nella mia opinione Milton Santos è riuscito durante tutto il corso della sua vita a tenere unito il rigore della ricerca, la pratica instancabile e ampia del magistero e la presenza senza ammiccamenti nel confronto pubblico, con uno sforzo continuativo di cercare il dibattito per presentare e fare conoscere le sue idee relative al ruolo della disciplina da lui praticata, la geografia, per rafforzarne la partecipazione alla vita collettiva. A questo suo duplice binario di comunicazione – quello della

* Già professore presso l'Università di Milano, teresa.isenburg@unimi.it.

¹ Nel 1999 Milton Santos tenne la lezione inaugurale della Scuola di ingegneria della Università Federale di Minas Gerais/UFMG. In quell'occasione diede poi una intervista per il Bollettino dell'Ateneo, dalla quale è tratta l'espressione citata nel titolo.

Saggio proposto alla redazione il 25 agosto 2021, accettato il 9 settembre 2021.

ricerca e delle relative pubblicazioni e quello del dialogo vivo in conferenze, interviste, partecipazione mediatica – ha contribuito anche una non comune capacità comunicativa verbale ed espressiva, in grado di accattivare l'attenzione e trasmettere messaggi molto precisi mantenendo sempre un livello alto di riflessione. Una precisione concettuale e stilistica, costruita con estremo garbo formale, che caratterizza anche la sua vasta bibliografia.

Per avere una informazione di base complessiva del lavoro di Milton Santos si può utilmente consultare il sito voluto dai famigliari insieme a collaboratori e allievi, mentre le carte e la documentazione di lavoro dello studioso sono depositate e consultabili presso l'Istituto di studi avanzati/IEA della Usp/Universidade de São Paulo². Vorrei organizzare queste brevi annotazioni attorno a due nuclei: il primo ripercorrendo le tappe della sua vita che aprono uno spiraglio sul contesto soprattutto degli anni '50-'70; il secondo riprendendo considerazioni degli ultimi anni fra 1992/93 e 2000, in cui lo studioso sintetizza il suo pensiero alla luce della trasformazione connessa alla globalizzazione, sempre riportandolo alla sua, e nostra, disciplina.

Milton Santos nasce il 3 maggio 1926 in un piccolo insediamento del centro ovest dello Stato di Bahia, in una famiglia nera: la madre faceva parte di quel sottilissimo strato sociale di neri emancipati prima della abolizione della schiavitù del 1888 che conquistava la propria collocazione sociale attraverso una accurata ed elevata preparazione culturale. In una intervista coordinata dalla geografa Odette Seabra e altri (Seabra *et al.*, 2000) Santos dedica alcune intense pagine a questo aspetto specifico della sua formazione. Nella pratica questa si tradusse nel distacco dalla famiglia a 10 anni per entrare in un collegio qualificato e laico a Bahia, apprendendo presto un tratto che rimarrà costante nella sua esistenza, assumere posizioni in modo autonomo e quasi solitario. Il padre era invece lavoratore agricolo urbano discendente di schiavizzati. Il suo essere nero, la sua corporalità come spesso ha ripetuto, ha costituito, come ovvio, una componente centrale del suo collocarsi nel mondo. Milton Santos non ha mai partecipato direttamente alle varie forme organizzative di parte della popolazione di colore, ma del razzismo strutturale della società brasiliana è stato un precoce ed esplicito analista, in anni in cui dominava l'interpretazione – in realtà, si direbbe oggi, una fake news – del Brasile come esempio e forse modello di democrazia razziale, lettura oggi demistificata ma ancora in circolazione. “Il modello civico brasiliano è ereditato dalla schiavitù, sia il modello civico culturale che il modello civico politico. La schiavitù ha segnato il territorio, ha segnato gli spiriti e segna ancora oggi le relazioni sociali di questo paese” (Santos, 1996-1997, p. 135).

La sua vita si compone di tre periodi abbastanza precisamente caratterizzati sia dal punto di vista delle attività che degli studi, peraltro mai per lui separabili.

² www.miltonsantos.com.br.

Dal 1926 ai primi anni '50 si snodano i tempi della formazione, inclusa la laurea in giurisprudenza, affiancata da un precoce interesse per la geografia umana e da contatti con le associazioni geografiche, dove sviluppa rapporti sia nazionali che internazionali soprattutto con docenti e ricercatori francesi, in particolare con Jean Tricart³. La Francia ha infatti progettualmente costruito in Brasile una propria presenza accademica in questo settore (e in altri) sia con l'invio per periodi anche non brevi di docenti che con l'attribuzione di borse di studio. Dagli anni '50 partecipa alla vita baiana come giornalista e come insegnante e docente universitario, assumendo, soprattutto nei primi '60, incarichi amministrativi locali legati al governo statale e federale. È anche il periodo in cui collabora al progetto riformatore del Nordeste di cui Celso Furtado era protagonista di spicco e José de Castro, medico e geografo, figura di riferimento con anche incarichi internazionali. Il colpo di stato militare del 1° aprile 1964 chiude bruscamente questa fase con l'incarcerazione, alla quale alla fine del 1964 segue l'esilio, grazie anche all'appoggio francese che gli apre le porte dell'Università di Tolosa. Non va dimenticato infatti che nel 1958 aveva discusso la sua tesi di dottorato con Jean Tricart a Strasburgo.

I tredici lunghi anni di esilio furono fondamentali per Milton per la costruzione della sua visione del mondo e della disciplina. Furono anche lustri di molteplici esperienze professionali in atenei europei, nordamericani e in America Latina e Africa, nonché di collaborazioni con organismi internazionali. Certamente la permanenza in Tanzania e più brevi soggiorni in paesi africani, frequenti dalla fine degli anni '50, hanno offerto un punto di osservazione particolarmente fecondo e favorevole alla riflessione su sviluppo/sottosviluppo, questioni razziali e culturali, spazio variamente connesso ad altre componenti sociali. Era il momento, infatti, della decolonizzazione territoriale, con tutti i cambiamenti di superficie e strutturali che si portava dietro e anche con un alto livello di collegamenti fra movimenti di liberazione, strutture sindacali e politiche internazionali, intellettuali.

³ “Jean Tricart è stata la persona che più mi ha impressionato, e, indirettamente, mi ha trasmesso un [approccio al] marxismo. Tricart mi ha dato la volontà di disciplina, rigore, obbedienza a progetti. Il suo libro più importante, certamente il più importante libro di geografia umana, che quasi non circola, l'ho tradotto nel 1964, ma non l'ho mai pubblicato, si chiama *L'habitat urbano*. Quasi nessuno lo conosce [...] Credo che questo libro illustri l'idea di dialettica sociospaziale, che ho reinventato negli anni '70 e che è stata ripresa da Edward Soja negli anni '90. Quest'uomo mi ha molto segnato”. Ma Milton ricorda anche con stima e affetto Pierre Monbeig, “una persona straordinaria, intelligente, gradevole, seduttrice, con una visione ampia”, e “Jacqueline Beaujeu-Garnier, una grande geografa francese, che poi si è molto avvicinata al Brasile, dove venne nel 1956 e nella preparazione del suo viaggio c'era anche una nota che fece in una rivista francese su un mio libro. Perché c'era una preparazione dei viaggi, che era molto lunga, e c'era un rispetto per il lavoro di chi era qui. Cosa che oggi non c'è più. Oggi i colleghi stranieri hanno molto poco rispetto per il nostro lavoro, con le eccezioni di prassi”. In Francia poi conoscerà Pierre George, Paul Claval, mentre con Bernard Kayser il rapporto sarà molto stretto e duraturo (Seabra *et al.*, 2000, p. 93).

Mentre il periodo baiano si traduce in una serie di studi che potremmo chiamare regionali, quello dell'esilio alimenta libri ed articoli di riflessione epistemologica e sul tema delle città del Terzo Mondo e dei paesi sottosviluppati. La città, luogo in cui le relazioni si addensano, peraltro (insieme alla tecnica) è uno dei sentieri che solcano l'intera vita di ricerca di Milton Santos.

Con il 1977 si chiude il secondo arco del percorso di Milton. A quella data l'eterna dittatura militare brasiliana, incalzata da molte forme di lotta, si vedeva costretta ad allentare la morsa con una lenta controllata incompleta apertura e Milton decide di rientrare definitivamente nel proprio paese, in cui aveva in precedenza partecipato solo a rare iniziative puntuali in congressi o lezioni. Saranno diversi momenti di difficile ricerca di lavoro e collocazione in un ambiente accademico prudente quando non ostile. "C'era molta festa, ma nessuno offriva nulla", ricorda con ironia nell'intervista a Odette Seabra e altri. Il curriculum brillante, i molti riconoscimenti internazionali di alto livello erano tenuti in non cale da un corpo accademico che aveva subito una lunga epurazione e si era anche adattato ad un corporativismo di comodo. Solo nel 1984, cioè alla vigilia di un ritorno formale nel paese a istituzioni democratiche inquadrate nella Costituzione emanata nel 1988, Milton verrà chiamato alla Usp/Universidade de São Paulo, dove nei lustri che gli resteranno da vivere svolse un fecondo magistero formando molti studenti e studiosi, oltre a continuare nella sua densa produzione scientifica e di pubblica discussione.

In una accurata esposizione del percorso scientifico e intellettuale di Milton Santos nell'anno della sua morte, il geografo dell'Università Federale di Bahia Pedro de Almeida Vasconcelos (2001) afferma: "Bisogna anche considerare che la sua ricca e originale produzione di nozioni, categorie e concetti sfociarono in un insieme teorico articolato, che collocano la Geografia ai limiti di una Filosofia dello Spazio". E queste categorie vengono via via identificate in parallelo alle esperienze vive di lavoro e ricerca e progressivamente collocate in un mosaico. Aggiungo che va tenuto presente che sempre Milton ragiona avendo come realtà di riferimento i paesi sottosviluppati e il Terzo Mondo, rispetto ai quali viene anche compiuto il continuativo sforzo di sistematizzazione. Così già nel 1958 in uno studio insieme a J. Tricart sulla geografia di Bahia la disciplina è indicata come una filosofia delle tecniche e da quel momento l'attenzione vigile al ruolo di esse non sarà più assente dai suoi studi né dalla sua pratica didattica o presso organismi internazionali. Durante l'esperienza francese, fra 1964 e 1967, si definisce la teoria dei due circuiti dell'economia, che resterà strumento applicato soprattutto alle città studiate attraverso l'analisi della compresenza del circuito superiore moderno e di quello inferiore tradizionale, allontanandosi dal concetto di "settore informale" utilizzato anche da agenzie internazionali.

In parallelo egli osserva la coesistenza di fluidità e rugosità (quest'ultima intesa come permanenza di formazioni precedenti) anche nello spazio vasto. Questo per-

corso di costruzione di una teoria dello spazio e dell'urbanizzazione per il Terzo Mondo trova una diffusione e un possibile confronto internazionale anche grazie alla curatela fra 1971 e 1972, insieme a Bernard Kayser⁴, di due numeri della importante *Revue Tiers-Monde*, influenzata fortemente da François Perroux. Altra opportunità di visibilità internazionale si ha nel 1977 quando Milton Santos organizza due fascicoli di *Antipode*. È in questo periodo che egli incorpora nella propria riflessione sulla geografia la categoria di formazione sociale, che diverrà formazione socio-spaziale e porterà alla messa a fuoco di un testo teorico del 1996, che raccoglie la costruzione di una vita, dal titolo *A natureza do espaço. Técnica e tempo. Razão e emoção*.

Dopo il rientro in patria Milton si dedica a costruire una geografia del Brasile applicando la sua elaborazione teorica e metodologica. Molti articoli, interventi a incontri in diversi luoghi e a scale differenti, apportano contributi a tale progetto che, come ricorda nella intervista a Odette Seabra e altri (Seabra *et al.*, 2000, p. 117), prende una prima forma a fine anni '70. Alla domanda "Dove è espressa la sua prima formulazione sul Brasile?" Milton Santos rispondeva: "Forse nel libro con Rattner, del 1979. Parlavo della transnazionalizzazione dello spazio brasiliano. Ero stato in Rondônia ed ero impressionato dall'aver scoperto San Paolo, perché è stato lì che ho capito come è che San Paolo si installa nel Brasile quale capitale generale della nazione, e come ha raggiunto questo comando unico su tutto il territorio". Non sorprende che l'ultimo titolo della corposa bibliografia sia *O Brasil: território e sociedade no início do século XXI* in collaborazione con Maria Laura Silveira (2001), in cui molte pagine vengono dedicate allo studio dell'ambiente tecnico-scientifico-informatico, punto avanzato della sua pluriennale riflessione sulla filosofia della tecnica.

Vorrei chiudere questo promemoria attingendo alcuni riferimenti da una sua lunga intervista realizzata il 31 marzo 1998 nel seguito programma *Roda Viva* della Tv Cultura dello Stato di San Paolo⁵. Stimolato dalle domande e dalle considerazioni di quattro docenti universitari e tre giornalisti, Santos riusciva a rendere espliciti alcuni punti fondativi del suo modo di lavorare e pensare nell'ambito della geografia, incalzata a decodificare la natura dello spazio. Considerazioni che, sembra a me, possono utilmente interessare anche realtà diverse come quella del nostro paese.

Il primo punto concerne la globalizzazione così come essa si dà nel momento attuale, una forma unica di utilizzazione delle risorse che l'umanità genera, de-

⁴ Nel 1980 Milton riceve il titolo di dottore honoris causa dell'Università di Toulouse-Le Mirail e nel discorso di attribuzione del diploma Bernard Kayser si rivolge al dottorando come "Mon frère", a sottolineare la vicinanza consolidata. Il testo, intenso e compatto, può essere letto sul sito www.miltonsantos.com.br.

⁵ L'intervista è consultabile su sito www.miltonsantos.com.br.

stinata ad un numero limitato di persone e anche di imprese e istituzioni, sotto il comando di un centro 'molle', che produce disorganizzazione e caos. Chi si pone come intellettuale, continua Santos, ha il compito di produrre idee e difenderle, di sviluppare analisi che diano conto di come si è giunti a questa globalizzazione, che cosa è specifico del momento storico e quale sia il rapporto con i luoghi. Più volte Milton ritorna, qui e altrove, sul tema del compito dell'intellettuale, affermando che il lavoro di professore, e anche quello di scienziato, non necessariamente coincide con la figura dell'intellettuale. Quest'ultimo, per Santos, si caratterizza per la forza critica, per la elaborazione di idee da difendere fino in fondo, il che comporta anche di essere solo, indifferente ad essere più o meno seguito da altri. Le idee vanno espresse in modo palese e non necessariamente debbono essere vivibili, contengono anche ideali. Alla luce di questa scelta di collocazione morale Santos difende la necessità (per il Brasile, ma il discorso ha una valenza più generale) di elaborare progetti nazionali espliciti, che possono essere di qualunque indirizzo, ma appunto dichiarati per consentire il confronto. Ciò in primo luogo è incombenza dello Stato; ma la democrazia di mercato, che ha reso possibile sul piano politico l'avanzata della globalizzazione attuale, ha di fatto posto fine in molti paesi a questo indispensabile momento di riflessione approfondita. In contro tendenza rispetto a interpretazioni diffuse che ritengono che la scala statale svanisca, velata o sommersa dalla maglia globale, Santos afferma:

io sono un geografo e credo che un territorio nazionale crea una comunità e nessun paese funziona senza territorio e il territorio è l'area per la quale lo Stato esercita la sua forza e il suo potere soprattutto oggi. Perché il cosiddetto 'mondo' non è in grado di imporsi sui territori, non esiste questa capacità del cosiddetto mondo di dire che cosa si deve fare entro ogni paese [...] la realtà degli Stati è oggi più forte di prima e la nazione esiste per tutto quello che ha a che fare con il territorio. E quello che ha a che fare con il territorio è la maggior parte delle imprese, la maggior parte della popolazione e delle istituzioni. Le grandi imprese non necessitano di un territorio come un tutto, lavorano con pochi particolari che sono le leve della realizzazione delle loro ricchezze, punti scelti, che loro individuano prima.

Infine altro passaggio che mi è sembrato interessante riguarda la differenziazione fra informazione e comunicazione: mentre la prima è caratterizzata da un aspetto di violenza, la seconda è elemento che si sviluppa soprattutto nelle grandi città fra comunità che condividono una condizione di preoccupazioni comuni. E Santos vede (forse con ottimismo) in questa comunicazione dal basso delle grandi città il possibile scenario "in cui gli uomini riuniti creano altre cose attraverso emozioni e [...] l'emozione mi permette la liberazione dai quadri stabiliti, inclusi i quadri del pensare".

Nel riflettere sugli studi e la vita di un intellettuale ognuno coglie aspetti più vicini al proprio intendimento e certamente sono possibili altre e diverse letture

dell'autore in esame. Ma quello che mi sembra importante a distanza di vent'anni è il forte messaggio che ancora ci giunge dell'imperativo di dichiarare esplicitamente ciò che si intende fare nel proprio lavoro intellettuale, e nei limiti del possibile di aggiungere con esso un granello alla comprensione del tempo e del luogo in cui ci è dato di vivere e, chissà, al loro miglioramento condiviso.

Bibliografia

- de Almeida Vasconcelos P. (2001). Milton Santos: geógrafo e cidadão do mundo (1926-2001). *Afro-Asia*, 25-26: 369-405. DOI: 10.9771/aa.v0i25-26.21017
- Santos M. (1979). Do espaço sem nação ao espaço transnacionalizado. In: Henrique Rattner (org.), *Brasil 1990. Caminhos alternativos do Desenvolvimento*. São Paulo: Editora Brasiliense.
- Id. (1996). *A natureza do espaço. Técnica e tempo. Razão e emoção*. São Paulo: Edusp.
- Id. (1996-1997). As cidadanias mutiladas. In: Governo do Estado de São Paulo, Secretaria da justiça e da defesa da cidadania, Secretaria do Estado da cultura, *O preconceito*. São Paulo: Imesp.
- Id., Silveira M.L. (2001). *O Brasil: território e sociedade no início do século XXI*. Rio de Janeiro: Record
- Seabra O., de Leite M., Corrêa J. (2000). *Territorio e sociedade: entrevista com Milton Santos*. São Paulo: Ed. Fundação Perseu Abramo.

Guglielmo Scaramellini*, Luca Muscarà**

Calogero Muscarà (1929-2020)

Il 5 novembre 2020, a novantun'anni, il professor Calogero Muscarà è mancato per una polmonite interstiziale, nonostante avesse superato l'infezione da Covid-19. Egli stava ancora lavorando, con la passione e la lucidità che Gli erano sempre state proprie, sui temi ai quali si era dedicato fin dai primi anni di studio: Venezia, la sua storia e il suo presente; il sistema politico-amministrativo italiano dall'Unità a oggi e i suoi rapporti con l'evoluzione socio-economica-culturale del Paese in chiave territoriale; il concetto di megalopoli e la sua possibile applicazione all'Italia, tema cui era dedito dagli anni Settanta. Solo poche settimane prima aveva infatti licenziato l'articolo "Compartimentazione amministrativa dello Stato italiano e processi di formazione di una megalopoli nel Nord Italia", l'ultimo che abbia dato alle stampe e che uscirà quest'anno in un volume collettaneo a lui dedicato (Scaramellini, a cura di, 2022).

Non Gli è stato possibile invece completare un altro saggio, più approfondito e articolato, sul medesimo tema e in gestazione da lungo tempo, a causa di un incidente informatico, ma soprattutto per l'incalzare del tempo e forse il presentimento che la pandemia lo attendesse al varco. Tale saggio, già steso a grandi linee ma ancora senza titolo, ripercorreva un tema sempre a Lui caro, fin dal suo esordio nella Geografia italiana: la storia dei rapporti intercorsi fra il mutare dell'ordinamento politico-amministrativo del Paese dopo l'Unità e il non sempre convergente sviluppo sociale, culturale, economico, in una parola, civico del sistema-Paese Italia e delle sue partizioni 'regionali' (secondo i tratti delineati da Pietro Maestri nel 1868 e sostanzialmente confermate nelle successive vicende politiche, istituzionali, sociali, culturali, economiche, fino ai giorni nostri).

* Già professore presso l'Università di Milano, guglielmo.scaramellini@unimi.it.

** Dipartimento di Economia, Università del Molise, Via Francesco De Sanctis 1, 86100 Campobasso, muscara@unimol.it.

Saggio proposto alla redazione il 3 novembre 2021, accettato il 3 gennaio 2022.

Professore emerito della Sapienza, presidente della World Society for Ekistics, membro onorario della Société de Géographie de Paris e della Società geografica italiana di Roma, Calogero Muscarà è stato protagonista del rinnovamento della geografia italiana nel periodo del 'miracolo economico', affrontando nei decenni successivi l'analisi dei profondi cambiamenti avvenuti nell'organizzazione del territorio italiano dalla fine della seconda guerra mondiale e le conseguenti problematiche ambientali, economiche, regionali, urbane e culturali, e contribuendo alla diffusione della geografia francese in Italia e alla conoscenza della geografia italiana nel mondo francofono.

Calogero Muscarà nasce a Venezia nel 1929 in una famiglia veneto-siciliana, imbevuta dello spirito risorgimentale e filo-unitario, che aveva vissuto nelle generazioni precedenti l'impegno militare in tempo di guerra e nell'educazione, in tempo di pace, come mezzo per costruire l'unità nazionale.

Troppo giovane per partecipare alla guerra e alla resistenza, Calogero Muscarà si forma intellettualmente nell'immediato dopoguerra, durante la fase di ricostruzione del Paese. Iscritto al liceo scientifico, nel 1948 si presenta come privatista ottenendo la maturità classica. Alla base di tale improvvisa svolta, la scoperta, nella biblioteca di casa, dell'opera di Francesco de Sanctis, che pur vertendo sulla storia della letteratura nazionale rappresenta l'assunzione di consapevolezza di essere parte di un processo storico-politico in atto. I suoi interessi culturali e intellettuali si orientano dunque alla contemporaneità: frequentando la Biblioteca Querini Stampalia, trova ispirazione nella lettura di *Comunità*, la rivista di Adriano Olivetti, e de *Il Mondo* di Pannunzio (1949-1966), che culturalmente si colloca nella tradizione di Croce e Salvemini e politicamente adotta una posizione laica e liberale, non riconoscendosi né nel blocco democratico-cristiano né in quello comunista¹.

Iscrittosi a Lettere a Padova (1948-49), si appassiona alla storia del 'Ducato veneziano' di Roberto Cessi e alla nascita politica ed economica di Venezia, e avrebbe approfondito gli studi storici, non fosse stato simultaneamente impegnato a insegnare italiano, storia e geografia, per un decennio, ai futuri nocchieri delle scuole CEMM della Marina Militare di Venezia. Ciò gli impedisce di frequentare i corsi, salvo quello di cartografia (obbligatorio) e gli estivi a Bressanone, nonostante l'attrazione esercitata da docenti patavini come Concetto Marchesi a Carlo Tagliavini, con i quali sostiene l'esame. Si laurea quindi nel 1955 con una tesi sulla didattica della geografia nelle scuole della Marina, relatore Giuseppe Morandini (1907-1969, formatosi a Roma con Roberto Almagià), con l'impostazione naturalistica del quale vi è tuttavia scarsa consonanza intellettuale, nonostante nella preparazione dell'esame sia affascinato dall'opera sull'Africa di Giotto Dainelli (1878-1968).

¹ Fin dal 1949 *Il Mondo* era vicino al Partito liberale italiano; nel 1956 gli "Amici del Mondo" fondarono poi il Partito radicale.

Il successivo ingresso a Ca' Foscari avviene grazie a Ladislao Mittner (1902-1975). Il germanista lo introduce infatti a Luigi Candida (1907-1981) della cui cattedra di geografia economica diviene assistente volontario dal 1 giugno 1956.² Candida, allievo di Leonardo Ricci (1877-1967), aveva studiato con Gino Luzzatto, fondatore della storia economica in Italia e collaboratore alle *Annales* di Bloch e Febvre. Con Candida, Calogero Muscarà parteciperà all'impegno di Umberto Toschi per rendere autonoma la geografia economico-politica dalla geografia generale, come specifico settore disciplinare.

A Venezia la sua formazione geografica avviene prima sui due volumi del Toschi; poi, nella torreggiante biblioteca del Laboratorio di Geografia a Ca' Foscari, scopre gli studi di geografia economica e urbana di Pierre George, e la geografia umana e politica di Maurice Le Lannou e Jean Gottmann, tre autori (più tardi li tradurrà in italiano) che contribuiranno a forgiare il suo metodo e i suoi interessi tematici nella disciplina, fin dai primi studi sulla geografia dei porti e dei trasporti, dedicati a Venezia (nella duplice natura di città marittima e terraferma industriale), e che lo condurranno a occuparsi della geografia economica del Veneto.

Fin dall'inizio, si tratta di una geografia economica strettamente connessa alla geografia urbana e regionale (Muscarà, 1963b; 1964b; 1964c; 1965b). Se la scuola francese concepisce la regione geografica a partire dalla nozione di *crocevia* e dei flussi della circolazione che lo innervano, il suo studio della realtà veneziana del dopoguerra rileva subito i limiti delle divisioni amministrative ereditate dal passato (oltre che delle metodologie statistiche) rispetto alla reale distribuzione dinamica di una popolazione che sta emigrando in massa dalla laguna verso la terraferma e in particolare a Mestre (Muscarà, 1961a; 1961b; 1961d; 1962a; 1962b; 1962c).

Anche la geografia del porto di Venezia ne orienta l'analisi verso il retroterra: non solo Porto Marghera, analizzato storicamente nella sua geografia industriale e in termini di relazioni tra popolazione, struttura occupazionale e residenza della mano d'opera, ma studiandone la geografia delle comunicazioni interne, regionali e verso l'Europa continentale (Muscarà, 1964-65; 1965a; 1964c). Così se da un lato vengono affrontate le relazioni tra valichi alpini e sistemi portuali (Muscarà, 1961c; 1966a; 1966b), dall'altro il retroterra si estende allo studio del Veneto, le cui campagne, allora in crisi, aveva conosciuto direttamente, avendo soggiornato durante la guerra nei comuni di Resana (TV) e di Camposampiero (PD). Calogero Muscarà rileva sia l'incapacità di Venezia di coordinare lo sviluppo economico di una regione la cui economia resta ancora largamente sottosviluppata, sia del polo industriale di Marghera di connettersi alla micro-industrializzazione alla scala regionale, rivolgendosi esso piuttosto al triangolo industriale nord-occidentale. Lo

² La geografia economica si distingueva all'epoca per il suo 'possibilismo', rispetto a una geografia tradizionale, spesso rimasta ancorata al determinismo ambientale.

sguardo, che presto giungerà ad abbracciare l'economia nazionale e dell'Europa occidentale, lo porta dunque a concepire una geografia in grado di offrire soluzioni di *policy* ai problemi emersi dall'analisi e dall'interpretazione della realtà sul terreno, al fine di riequilibrarne le disparità economiche e sociali in un afflato che si potrebbe definire quasi patriottico.

L'incontro con Francesco Compagna (1921-1982), al Congresso geografico di Trieste del 1961, alimenta questa progressiva messa a fuoco dei problemi dello sviluppo socio-economico e culturale regionale in un quadro nazionale. Anche l'intellettuale napoletano, fondatore di *Nord e Sud* (al quale Calogero Muscarà collabora dal 1962), è vicino alla geografia francese e ne condivide sia l'impostazione regionalista imperniata sulla città, sia la stretta relazione fra studio del territorio e proposta di politiche volte a riequilibrare le differenze in un'ottica di ampio respiro. Ciò contribuisce a dare alle ricerche di Muscarà un accento più politico, mentre rivendica per i geografi un ruolo di mediazione empirica tra le emergenti tendenze degli economisti verso una programmazione nazionale e degli urbanisti verso una pianificazione territoriale che dalla città si estende alla regione, per cercare di ovviare alla "disorganizzazione territoriale" (Muscarà, 1967b).

Da queste affinità intellettuali e politiche nascerà una grande amicizia, che si tradurrà anche in una formidabile alleanza scientifica e accademica, ricca di studi innovativi, simboleggiati dalla simultanea uscita de *La geografia dello sviluppo* (1967a) e de *La politica della città* di Compagna, volumi che, tra l'altro, consentono a entrambi di vincere i concorsi a cattedra di geografia economica nel 1968.

Lungo tale percorso, Muscarà scriverà infatti due volumi destinati a lasciare il segno: *La geografia dello sviluppo* (1967a) e *Una regione per il programma* (1968a). Nel primo, sui dati degli ultimi censimenti (1951, 1961), individua una continuità culturale nella transizione dall'economia rurale all'economia industriale, in Veneto, Emilia-Romagna, Toscana settentrionale, che tocca anche Marche e Umbria. In queste regioni non riscontra né una geografia economica fondata sulle grandi imprese, come nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova, né la geografia economica rurale dei latifondi del Mezzogiorno. Vi è piuttosto una geografia agraria imperniata sulla mezzadria che, nei due decenni dopo la guerra, si è evoluta in una geografia di piccole e medie imprese industriali a conduzione familiare. A partire da tale continuità culturale, Calogero Muscarà individua una terza regione nazionale che supera il tradizionale dualismo nord-sud: l' 'Italia di mezzo', idea che soltanto dieci anni dopo fu ripresa (e presentata come nuova) dalla sociologia economica con la nozione di 'Terza Italia' di Arnaldo Bagnasco (1977).

Sono gli anni del 'miracolo economico' e i cambiamenti in atto interessano sia la geografia economica sia la geografia politica italiane, mentre intanto assume importanza anche la dimensione ambientale, dall'inquinamento atmosferico al dissesto idrogeologico, soprattutto dopo le alluvioni del 1966 (Muscarà, 1967c).

Se con *La geografia dello sviluppo* contribuisce al dibattito nazionale sulla pianificazione economica (ottenendo la libera docenza nel 1967), *Una regione per il programma* precede la creazione delle regioni amministrative che, pur previste dalla Costituzione del 1948, verranno attuate solo nel 1970, assecondando criteri meramente formali, ripresi dalla tradizione tecnico-amministrativa (Muscarà, 1967a; 1968a).

L'alleanza con Compagna coincide anche con l'avvicinarsi alla politica attiva attraverso l'impegno scientifico e intellettuale. Dopo che Ugo La Malfa era divenuto segretario nazionale del Partito repubblicano italiano (1965), Calogero Muscarà ne viene prima nominato consigliere regionale nel Comitato per il Piano economico del Veneto (1966), quindi consigliere nazionale. Ben presto tuttavia comprende che la carriera politica non gli si confà, ma mantiene il proprio impegno intellettuale e politico attraverso una fitta attività di editorialista per *Il Mondo* di Arrigo Benedetti, *Comunità*, *Le Scienze*, *Casabella*, *Urbanistica*, *Italia Nostra* e altre importanti testate.

Nel 1969 ottiene la cattedra di geografia economica a Venezia, dove assume la direzione del Laboratorio di Geografia, trasformandolo in Istituto e dandogli nuova sede a Palazzo Soranzo. Qui selezionerà un gruppo di giovani tra i quali spiccano Fabio Lando e Gabriele Zanetto, e che vedrà un primo memorabile risultato nella relazione generale al XXI Congresso geografico italiano (Verbania, 1971) delle ricerche di un gruppo anche più ampio di studiosi sul tema de "Le comunicazioni alpine nel quadro delle comunicazioni europee" (Novara, 1973). Così l'attività nella Commissione Trasporti del Comitato dei Geografi italiani si allarga alla partecipazione (1969-1972) e alla presidenza del Working Group (1980-1988) sulla geografia dei trasporti dell'Unione Geografica Internazionale, i cui numerosi incontri danno vita a una serie di pubblicazioni sul tema, che espandono i suoi primi studi sulla portualità anche in direzione dell'avanmare (Muscarà, 1975; 1978a; 1982).

Inoltre le sue relazioni internazionali, non solo con la geografia francofona, si amplieranno progressivamente al coordinamento del programma Unesco 'Man and Biosphere' (MaB), e alle *visiting professorship* in Giappone, Stati Uniti e Africa (Muscarà, 1981).

Parallelamente, la riflessione iniziata dieci anni prima con *La geografia dello sviluppo* prosegue con *La società sradicata. Saggi sulla geografia dell'Italia attuale* (1976), nella nuova collana di Franco Angeli "Geografia e società", da lui co-diretta con Attilio Celant, Berardo Cori, Fabrizio Fuga e Giorgio Valussi. In quest'opera egli si interroga sulle conseguenze culturali e ambientali dei cambiamenti prodotti dalla forza dell'economia e della tecnologia moderna. L'apertura del Paese all'economia internazionale si era tradotta in un'Italia che egli definisce 'provvisoria', dove tutte le trasformazioni dei tre decenni precedenti, incluse l'urbanizza-

zione convulsa, le migrazioni e la rottura con la precedente civiltà rurale, avevano finito per ridurre la varietà della geografia locale, pur amplificando le differenze tra Sud e Nord. Tale analisi ha una portata che trascende l'Italia in direzione europea, come nota Maurice Le Lannou:

Sotto questa lungimirante analisi delle società sradicate del Paese nostro vicino, non appare forse tutta l'Europa, americanizzata, multinazionalizzata, globalizzata, convinta del primato del consumo e ormai appagata, perché persuasa di raggiungere il nuovo paradiso, dal restare soddisfatta a metà della propria riuscita come della propria dipendenza? L'Italia ha creduto di diventare improvvisamente l'America, con i suoi successi. Ma anche l'Europa ci crede e intende perdurare in questo stato provvisorio, dove assistiamo all'aumento della contraddizione tra la vita dinamica della scienza e della tecnologia e 'i tempi lenti di un'evoluzione sociale lineare ed equilibrata'. Questo sradicamento sociale ha preso così la forma di un'alienazione geografica' contro la quale Calogero Muscarà ritiene necessario ricreare un 'uomo abitante' che non rifugge in un passato che non tornerà, ma è capace di adattarsi 'alle nuove forme di vita in comune delle società industriali avanzate' (Le Lannou, 1976; Muscarà, 1976, pp. 151-152).

Una nuova svolta in questo senso si ha nel dicembre 1976 con l'organizzazione scientifica di un convegno internazionale a Bergamo sull'applicazione del concetto di *megalopoli* all'Italia settentrionale, in continuità con la sua identificazione negli anni '60 di un policentrismo veneto, noto oggi come 'città diffusa'. Se nello studio originale di Gottmann (1961) la *megalopoli* del nord-est degli Stati Uniti, in quanto oggetto di una monografia regionale, era un *unicum*, il successo dell'opera e l'evoluzione dell'urbanizzazione mondiale lo avevano convinto che tale concetto potesse diventarne un paradigma, come effettivamente accadde. Il convegno ne discute per la prima volta in Europa, preconizzando già la 'banana blu' che verrà studiata solo negli anni '90. A Bergamo i relatori si interrogano se il sistema urbano del nord Italia risponda alla definizione di megalopoli, cercando di indurre "dall'esempio italiano, le dinamiche di un grande complesso urbano e di proporre una strategia di urbanizzazione per una vasta regione ad alta concentrazione di popolazione e attività". La geografia francofona vi è ben rappresentata con Etienne Dalmaso, Pierre George e Jean Gottmann. Ma mentre non pochi geografi italiani vi vedono soprattutto un gigantismo urbano negativo al quale associano i problemi dell'inquinamento urbano e della congestione, Muscarà (1978b), pur riconoscendo tali problemi, si interroga piuttosto sul rapporto tra pluralismo economico e policentrismo urbano.

Da queste riflessioni, dopo una *visiting professorship* in Sorbona nel 1977, matura il trasferimento alla cattedra di geografia urbana e regionale alla Sapienza (1979), dove assume la direzione del Dipartimento di Urbanistica. Per i nuovi corsi, progetta e realizza con Gottmann *La città invincibile* (1983), un'antologia di

saggi di geografia urbana del maestro, che era “una confutazione dell’urbanistica negativa” schierata contro la diffusa tradizione ‘antipolitana’ e della ‘megalopoli tragica’, opera che rimarrà a lungo nei corsi universitari e che ispirerà anche una versione americana (Gottmann e Harper, 1990).

Nei successivi trent’anni Calogero Muscarà continuerà a insegnare a Roma, alla quale dedica nuovi studi e dove negli anni Novanta crea il corso di perfezionamento in sistemi informativi geografici, il primo in Italia di taglio non esclusivamente ingegneristico, che dirige per un decennio, anche dopo la trasformazione in Master di secondo livello (*GIS School*), dedicandosi anche alla consulenza scientifica, sui sistemi urbani del Mezzogiorno e sullo stato dell’ambiente per i rispettivi ministeri, per non citarne che un paio³.

È in questo percorso che nasce la rivista internazionale di telerilevamento satellitare, GIS e geografia *Sistema Terra*, fondata assieme a Luca Muscarà nel 1991, e che avrà vita per un decennio⁴. Durante gli anni romani mantiene continui rapporti col Veneto, condividendo con la psicologa Magda Fregonese Muscarà, moglie e compagna di una vita, l’insegnamento di geografia del turismo alla Scuola Superiore per il Turismo di Verona, per il quale scrivono insieme *Gli spazi dell’Altrove* (1995)⁵.

Tra le pubblicazioni rilevanti di quegli anni, spiccano *La città prossima ventura* (Gottmann e Muscarà, 1991)⁶ e la cura di due volumi: *Dal decentramento urbano alla ripolarizzazione dello spazio geografico italiano* (1992), nonché *Piani parchi paesaggi* (1995, con sua introduzione)⁷.

³ Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, Commissione di studio per un programma dei sistemi urbani nel mezzogiorno, *La politica dei sistemi urbani nel mezzogiorno*, Roma, febbraio 1983, la cui segreteria è affidata a Luca Muscarà. Inoltre partecipa al Comitato scientifico per la relazione sullo stato dell’ambiente presso l’omonimo Ministero, alla Commissione per la salvaguardia di Venezia presso il Ministero della Marina Mercantile, al coordinamento di una ricerca sui paesaggi italiani del Ministero dell’Università e alla direzione di unità operative in progetti finalizzati del CNR (Trasporti, Edilizia). Svolge poi numerose consulenze professionali in materia di pianificazione, economico-territoriale e settoriale, e Valutazione di Impatto Ambientale, oltre a quelle scientifiche per Italstat (Società Italiana per le Infrastrutture e l’Assetto del Territorio S.p.A., del Gruppo IRI).

⁴ La pubblicazione è interrotta dall’impatto degli attentati dell’11 settembre 2001 sull’industria aerospaziale americana, che mettono in difficoltà lo sponsor Telespazio, in partnership con essa.

⁵ Alla geografia del turismo si era accostato nei trent’anni precedenti con pionieristici articoli (Muscarà, 1966c; 1967d; 1967e; 1968b; 1968c; 1970; 1971; 1975) fino al volume *Gli spazi del turismo* (1983b).

⁶ Di Muscarà sono l’“Introduzione. La congiuntura paesaggio” (pp. V-XI), e il saggio “Paesaggi comparati” (pp. 5-31); di Gottmann il saggio “Paesaggio teatro vivente” (pp. 359-63).

⁷ Se quest’ultimo è scritto in occasione del varo dei “piani paesistici” *ex lege* ‘Galasso’ del 1985, il precedente, nato da un convegno della SGI, e al quale collaborano studiosi come Franco Archibugi, Corrado Beguinot, Bernardo Cori, Giacomo Corna Pellegrini, Piergiorgio Landini, Federico Malusardi, Giorgio Piccinato e Guglielmo Scaramellini, punta a superare la fase di *controurbanizzazione* seguita agli anni della crescita dirompente delle città italiane e la relativa interpretazione antiurbana, delineando una nuova polarizzazione dello spazio geografico nazionale mediante sistemi di reti.

Da ricordare inoltre alcuni interventi di taglio più teorico, tra i quali il dialogo con Massimo Quaini su storia e geografia, a partire dal quale la comune passione per la storia li porterà infine ad avvicinarsi al di là dei diversi orientamenti ideologici (Muscarà, 1993; 1995; Quaini 1992; 1995); la voce “Geografia” per la grande opera *La cultura italiana del Novecento* (Muscarà, 1996); un’analisi storica sul ‘concetto di regione’ (Muscarà, 2001a). Infine l’antica ispirazione proveniente dal federalismo di Carlo Cattaneo riemergerà in un’opera politica come *Il paradosso federalista* (2001b), in cui, pur approvando il progetto di trasformare lo Stato italiano in “Stato federale-regionale” e la costruzione di un “nuovo rapporto del locale con lo Stato”, riconsidera la congruità territoriale delle Regioni rispetto alle esigenze di governo del Paese. Strada non scevra da pericoli, la federalista: certa l’opposizione della burocrazia, ma anche dubbia la capacità della classe dirigente di “fare dell’effettivo rinnovamento dello Stato l’obiettivo principe della vita politica nazionale”. I vent’anni trascorsi si sono incaricati di rispondere – negativamente – al quesito.

Dopo la nomina a professore emerito della Sapienza (2006) ritorna alla geografia economica e culturale del Veneto in *Il Nordest dopo il Nordest* (2009, con Adriano Favaro). Nel 2011, in occasione dei 150 anni dell’unità nazionale, memore del contributo dei geografi al 100° anniversario, concepisce e dirige con Guglielmo Scaramellini e Italo Talia, l’opera in quattro volumi, *Tante Italie, Una Italia* (2011), che indaga che cosa è cambiato nel mezzo secolo precedente nelle ‘tre Italie’ individuate nella *Geografia dello sviluppo*, affidando i saggi a una quarantina di studiosi appartenenti a università di tutta Italia e di diverse generazioni e scuole; il panorama che ne esce è un esauriente e innovativo mosaico della realtà del Paese in un delicato e cruciale momento della perenne e faticosa transizione che esso attraversa fin da quando, ormai centosessant’anni fa, è nato.

Nel 2015 Calogero Muscarà cura una sezione monografica della *Rivista geografica italiana* in cui dieci studiosi analizzano le modalità d’azione e gli effetti prodotti dai processi della pervasiva urbanizzazione che ha investito l’Italia centro-settentrionale (e che Gottmann, già nel 1976, ipotizzava stessero dando vita a una ‘megalopoli’), forse avviata a estendersi all’Italia centro-meridionale (come sosteneva anche Francesco Compagna nello stesso congresso bergamasco). Occasione, inoltre, per riaffermare le ragioni della geografia ‘reale’ a fronte dei cambiamenti della geografia amministrativa italiana proposti in nome di una *spending review* di ispirazione neoliberista che, peraltro, non sono mai stati attuati.

La geografia di Calogero Muscarà, come quella di molti suoi contemporanei non d’ispirazione marxista che, nella temperie ideologica del secondo dopoguerra e del post-sessantotto, sono stati spesso trascurati (o fraintesi) dalle generazioni successive, contiene alcune lezioni che mantengono la propria attualità e restano utili per affrontare le sfide del presente: dall’importanza del metodo storico in geografia (in accordo con i geografi marxisti rispetto ai tentativi di trasformarla in una

‘scienza dura’) all’affermazione dell’importanza dell’impegno intellettuale e politico dello studioso (e in particolare del geografo) di saper farsi ascoltare dai governi; dalla rilevanza della geografia regionale, al tentativo di restituire alla geografia quella dignità e preminenza in una cultura nazionale che troppo spesso continua a ignorarla, al rifiuto del dogmatismo a favore della libertà di ricerca e di ispirazione interdisciplinare e pluridisciplinare (oggi diremmo transdisciplinare).

Infine, Calogero Muscarà ha contribuito allo sforzo per comprendere i cambiamenti del nostro tempo e immaginare come adattarci ad essi (senza rifuggire in un passato idealizzato) come ‘uomo abitante’ del presente e delle sue contraddizioni, nella sua imprescindibile dimensione urbana e al tempo stesso naturale, il cui modello migliore rimane per lui Venezia, animata com’è da una cultura mediterranea da secoli aperta al mondo. Gli ultimi anni lo vedono infatti rivolgere le sue energie intellettuali a un nuovo libro proprio su Venezia, le cui trasformazioni egli aveva sempre continuato a studiare, al punto che già Fernand Braudel lo considerava indispensabile per comprenderne i mutamenti: “... come non arrendersi all’evidenza dei veri cambiamenti e quindi non preoccuparsene seriamente? Venezia, l’immutabile, è stata trasformata, ferita nella sua carne viva. Chi non crede alle mie parole, legga almeno le pagine illuminanti, le osservazioni brevi e perentorie che Calogero Muscarà ha recentemente scritto sui mutamenti geografici di Venezia” (Braudel, 1984, pp. 99-100). Il volume, più volte riscritto e giunto a uno stadio avanzato, rimane ancora inedito.

Bibliografia

- Bagnasco A. (1977). *Tre Italie*. Bologna: Il Mulino.
- Braudel F. (1984). *Venise*. Paris: Flammarion (trad. it.: *Venezia*. Bologna: Il Mulino, 2013).
- Compagna F. (1967). *La politica della città*. Bari: Laterza.
- Gottmann J. (1952). *La politique des états et leur géographie*. Paris: A. Colin.
- Id. (1983). *La città invincibile. Una confutazione dell’urbanistica negativa*. Introduzione di C. Muscarà. Milano: FrancoAngeli.
- Id., Harper R.A., a cura di (1990). *Since Megalopolis. The Urban Writings of Jean Gottmann*. Baltimora: The Johns Hopkins University Press.
- Id., Muscarà C., a cura di (1991). *La città prossima ventura*. Bari-Roma: Laterza.
- Le Lannou M. (1949) *La géographie humaine*. Paris: Flammarion.
- Id. (1976). *La société déracinée*. *Le Monde*, 29-30 agosto.
- Muscarà C. (1961a). Per lo studio della distribuzione degli abitanti nel comune di Venezia. *Giornale economico* (Venezia), 149-156: 1-20.
- Id. (1961b). Per la geografia della città di Venezia: la dinamica della popolazione dal 1871 al 1951. *Ateneo Veneto*, 145, 1: 1-20.
- Id. (1961c). Valichi transalpini e porti. *Porto di Venezia*, 28, 11-12: 1-12.
- Id. (1961d). Migrazioni interne e sviluppo della terraferma veneziana nel 1954-1958. *Ricerche economiche*. Venezia: Ca’ Foscari, Lab. di Economia Politica, 15, 2: 1-12.

- Id. (1962a). La pianta di Mestre nel 1800. Comunicazione al Convegno: "Le porte di Venezia durante il Risorgimento", Mestre, 14 gennaio. *Quaderno di studi e notizie*. Centro di Studi Storici Mestre, 1: 15-20.
- Id. (1962b). Per una interpretazione geografica della storia di Mestre. *Giornale economico*. Venezia: CCIAA, 3: 1-34 (293-305).
- Id. (1962c). Vecchi e nuovi problemi della geografia di Mestre. *L'Universo*, 42: 489-500.
- Id. (1963a). Un campionario di errori urbanistici nel centro antico di Mestre. *Italia Nostra*, 7, 34: 19-22.
- Id. (1963b). Venezia tra laguna e terraferma. *Nord e Sud*, 40: 66-92.
- Id. (1964a). Venezia e la sua regione. *Nord e Sud*, 49: 80-96.
- Id. (1964b). Le due Venezie, *Nord e Sud*, 54: 91-97.
- Id. (1964c). *Un Ferry-boat nella geografia di Venezia*. Milano-Varese: Cisalpino.
- Id. (1964-1965). Porto Marghera. *Nord e Sud*, 60: 106-128 e 61: 83-99.
- Id. (1965a). La zona industriale di Porto Marghera. *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano*, vol. 2: 437-448.
- Id. (1965b). Il nuovo Veneto. *La Geografia nelle Scuole*, 10, 6: 201-215.
- Id. (1966a). *Valichi Alpini e Porti*. Napoli: ESI.
- Id. (1966b). Dai porti ai sistemi portuali. *La Rivista del Porto di Napoli*, settembre-ottobre, 5: 37-44.
- Id. (1966c). Il turismo. *Almanacco Repubblicano*. Roma: Edizioni della Voce: 174-178.
- Id. (1967a). *La geografia dello sviluppo*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Id. (1967b). La disorganizzazione del territorio. *Nord e Sud*, 96: 17-29.
- Id. (1967c). L'alluvione e lo sviluppo del Veneto. *Ricerche economiche*, 1: 167-182.
- Id. (1967d). I valori del nuovo turismo. *La Voce Repubblicana*, 7-8 luglio: 9.
- Id. (1967e). La geografia del turismo riflette la distribuzione del benessere. *La Voce Repubblicana*, 7-8 agosto: 3.
- Id. (1968a) *Una regione per il programma*. Venezia: Marsilio.
- Id. (1968b). Università e Turismo. *La Voce Repubblicana*, 19-20 aprile: 7.
- Id. (1968c). Iniziativa pubblica e privata nello sviluppo del turismo. *La Voce Repubblicana*, 19-20 aprile: 7-8.
- Id. (1970). Venezia. Industria e turismo alienati. *Casabella*, n. 353: 33-34.
- Id. (1971). Veneto: il problema del turismo è legato a quello dell'assetto economico. *La Voce Repubblicana*, 3/4 giugno: 12.
- Id. (1975). Turismo e organizzazione del territorio. *Nord e Sud*, 22, 4 (246): 97-113.
- Id., Caralp R., a cura di (1975). *Ports et Transports*. Venezia: Istituto di Geografia di Ca' Foscari.
- Id. (1976). *La Società sradicata. Saggi sulla geografia dell'Italia attuale*. Milano: FrancoAngeli.
- Id. (1978a). *Mezzogiorno e Mediterraneo*. Venezia: Istituto di Geografia di Ca' Foscari.
- Id. a cura di (1978b). *Megalopoli mediterranea*. Milano: FrancoAngeli.
- Id. (1981). MaB. *Italia Project 11 – urban ecology applied to the city of Rome*, Progress report n. 2.
- Id., Soricillo M., Vallega A., a cura di (1982). *Changing Maritime Transport*. Napoli: Istituto Universitario Navale.

Informazione bibliografica

- Id. (1983a). *La politica dei sistemi urbani nel Mezzogiorno*. Roma: Commissione di studio per un programma dei sistemi urbani nel Mezzogiorno.
- Id. (1983b). *Gli spazi del turismo*. Bologna: Patron.
- Id. (1992). *Dal decentramento urbano alla ripolarizzazione dello spazio geografico italiano*. Roma: Società geografica italiana (*Memorie*, vol. 48).
- Id. (1993). Aprire un dibattito. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 10: 427-32.
- Id. (1995a). *Piani parchi paesaggi*. Bari-Roma: Laterza.
- Id., Fregonese M. (1995b). *Gli spazi dell'Altrove*. Bologna: Patron.
- Id. (1995c). Un'altra lettera di C.M. sui rapporti tra storia e geografia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12: 325-328.
- Id. (1996). Geografia. In: Stajano C. (a cura di), *La cultura italiana del Novecento*. Bari-Roma: Laterza: 323-370.
- Id. (2001a). Il concetto di regione nella storia del pensiero geografico del XX secolo. *Semestrale di studi e ricerche in geografia*, 2: 3-107. DOI: 10.13133/1125-5218.15368
- Id. (2001b). *Il paradosso federalista*. Venezia: Marsilio.
- Id., Favaro A. (2009). *Il nordest dopo il Nordest*. Roma-Venezia: Nextabooks.
- Id., Scaramellini G., Talia I., a cura di (2011). *Tante Italie, Una Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Id., a cura di (2015). Dalla *spending review* alla megalopoli. *Rivista geografica italiana*, 122, 4: 387-582.
- Quaini M. (1992). *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*. Bari: Cacucci.
- Id. (1995). A proposito di rapporti fra geografia e storia. *Notiziario del Centro per gli studi storico-geografici*, 3, 2: 19-24.
- Scaramellini G., a cura di (2022). *Tra locale e globale. Ricomposizione territoriale e formazione della megalopoli in Italia*. Venezia: Marsilio.

Informazione bibliografica

- Giada Peterle, *Comics as a Research Practice. Drawing Narrative Geographies Beyond the Frame*. London, Routledge, 2021.



Fonte: disegni di Elena Clari.

Il ricordo evocato nelle immagini del fumetto (Fig. 1) è autobiografico. Da bambino, ero stato portato da un medico molto quotato sulla scena torinese per indagare su una strana tosse. Quel dialogo mi aveva colpito, e ne serbo ancora il ricordo, riaffiorato in maniera cosciente durante la lettura del libro di Giada Peterle. Il medico, mentre mi visitava, pontificava sull'importanza della cultura classica, alludendo al contempo all'inferiorità di altri percorsi di studio, come appunto quello del 'grafico', impreparato all'arte dello scrivere al livello richiesto a un medico, soggetto immaginato portatore di una cultura scientifica 'alta'. Il riferimento finale ai presunti valori di virilità che avrei dovuto mostrare sopportando meglio il dolore ("non sarai una femminuccia?") può apparire irrilevante, ma rivela qualcosa del clima culturale di riferimento, positivista e conservatore: la scienza medica era fatta da uomini bianchi che indossano un camice pulito (forse stirato dalla moglie, forse da un'altra donna) e che impiegavano codici linguistici, estetici e simbolici caratteristici di quella comunità. La costruzione della narrazione tramite il fumetto (l'accostamento di immagini e di un testo che si sviluppa su due linee narrative parallele: quello della visita e quello dei commenti sui percorsi di studio) mi ha consentito di inserire quel riferimento alla mascolinità in maniera relativamente agile, cosa che naturalmente avrei potuto fare – e sto facendo – anche senza ricorrere a un fumetto.

I disegni – realizzati da Elena Clari, che insegna peraltro proprio in una scuola di grafica – rivelano però una quantità di dettagli che sarebbe stato difficile, o comunque differente, ricondurre a un testo scritto. Per esempio, un buon disegno riesce a descrivere efficacemente la disposizione dei corpi nello spazio, le espressioni facciali dei personaggi o altri dettagli che collocano la scena nel tempo e nello spazio, come nel caso dell'immagine della prima tavola, che evoca l'immagine della Torino industriale degli anni '80, o ai particolari che suggeriscono l'atmosfera dello studio medico, o ancora la rappresentazione dell'espressione del volto del dottore nell'ultima tavola.

Prima di leggere il libro di Giada Peterle, mi ero limitato a immaginare i fumetti come potenziali strumenti di *rappresentazione* di fenomeni geografici. Al contempo, avevo sempre implicitamente pensato che, per quanto con la loro immediatezza i fumetti offrirono possibilità comunicative interessanti per la geografia, avessero comunque le armi spuntate rispetto alla scrittura tradizionale: il testo del fumetto è più leggero rispetto a quello di un saggio, è praticamente impossibile utilizzare il sistema dei riferimenti bibliografici e molti pensieri astratti sono difficili da trasformare in disegni. In più, particolare non trascurabile, la realizzazione di un fumetto richiede uno sforzo enorme in termini di tempo ed energia (come ben rivela il libro di Giada Peterle), a fronte di un prodotto che viene consumato molto velocemente e magari anche superficialmente. I tre disegni riportati all'inizio di questo articolo hanno per esempio richiesto ore di lavoro, considerevolmente più di quanto non abbia impiegato per scrivere il testo che state leggendo.

Il testo di Giada Peterle, giovane collega padovana molto attiva nelle *cultural geographies*, chiarisce tuttavia sin da subito che quella della rappresentazione è soltanto una delle possibili dimensioni geografiche: si può pensare di lavorare *con* i fumetti, guardando non solo a quello che contengono, ma anche alle molteplici geografie che prendono forma ‘fuori dalla tavola’, per esempio nelle fasi di ideazione, esplorazione, realizzazione o pubblicazione, e a come possano pervadere, stimolare e ibridare molteplici dimensioni della ricerca.

Così, tornando all’esempio del fumetto iniziale, ho provato a riflettere su altri aspetti. La sua collocazione nella sezione delle recensioni di questa Rivista immagino possa aver contribuito nel catturare l’attenzione dei lettori. Poiché si tratta di una scelta anomala (credo sia la prima volta che un’immagine appare fra le recensioni) ho pensato di domandare alla *editor* di questa sezione della Rivista se vi fossero problemi in merito, ricevendo una risposta positiva, se non entusiasta. Questo dettaglio può apparire irrilevante, ma mi permette di sottolineare un aspetto: nonostante la grande apertura intellettuale della geografia, in particolare nell’ambito dei dibattiti su metodologie e scritture creative, il fumetto non è una forma di comunicazione convenzionale nel nostro settore scientifico, tanto che ho pensato di dover chiedere ‘il permesso’ di inserirne uno.

Il lavoro stesso di costruzione di un fumetto può generare idee e spunti di ricerca. Nel mio caso, avendo chiesto a un’altra persona di realizzare i disegni, il mio ‘lavorare con il fumetto’ si è concretizzato nello scrivere un breve *storyboard*, abbozzando qualche testo e schizzo grafico. I disegni realizzati da Elena Clari sono risultati inevitabilmente differenti rispetto a quello che avevo in mente, rivelando dettagli inaspettati e sorprendenti, generando così nuove idee ed emozioni. Per esempio, la difformità di quelle immagini rispetto ai miei ricordi d’infanzia ha evocato in me ulteriori memorie, come il fatto che, nell’anticamera dello studio, vi fosse una vetrinetta contenente una collezione di coltelli militari della seconda guerra mondiale. Il particolare mi aveva colpito perché nella mia fantasia di bambino avevo immaginato (forse a ragione, forse a torto) che quel medico avesse simpatie fasciste. Ancora, ho provato a mostrare i disegni a mia madre, testimone di quella visita medica, per osservare le sue reazioni. Trascurando gli esiti dell’esperimento (“era un medico gentile, riesci sempre ad avere ricordi brutti”), il fumetto mi ha aiutato a ‘intervistarla’ intorno alle sue memorie attraverso la comparazione fra le immagini dei disegni e quelle nella sua mente.

Questo mio esercizio – che spero non abbia allontanato troppo l’attenzione dal libro di Giada Peterle – ha preso forma subito dopo l’ispirante lettura di *Comics as a research practice*, un testo che esplora l’uso di questo strumento nella ricerca geografica, con un particolare riferimento agli studi urbani. Il volume non ha un taglio manualistico e non tratta sistematicamente tutti gli aspetti possibili delle connessioni fra fumetti e geografia. Certo, vi sono parti generali in cui si ana-

lizza la letteratura esistente, ma non rappresentano il cuore di questo lavoro, che si concentra invece su un certo numero di casi ed esperienze di ricerca portate avanti dall'Autrice. In questo senso, il libro è di particolare ispirazione proprio perché stimola la sperimentazione e l'immaginazione intorno all'uso dei fumetti nell'ambito delle pratiche del 'fare' geografia. Così, soggetti di ricerca diventano personaggi all'interno di fumetti, inclusa la stessa Giada Peterle; oggetti inanimati come mappe o edifici parlano ammiccando ironicamente alla propria *agency*, mentre vari luoghi diventano portali per accedere a memorie, emozioni e relazioni. Ma non si tratta solo di questo: in maniera molto rigorosa, l'Autrice discute come l'idea di costruire il fumetto in molti casi preceda la scrittura e la ricerca stessa, influenzandola fin dall'inizio. Simili riflessioni mi hanno fatto tornare in mente il bel libro di Tim Cresswell dal titolo *Maxwell Street: Writing and Thinking Place* (The University of Chicago Press, 2019, recensito sul Fascicolo 1/2021 della Rivista). L'Autore, nella sua esplorazione del luogo al centro della sua ricerca, rifletteva sulla natura della scrittura in geografia sottolineando come non costituisse l'esito finale di un processo lineare: leggere, indagare, fare esperienza, esplorare e scrivere possono prendere forma nello stesso momento, e l'atto stesso di scrivere può essere considerato come un frammento di una performance di ricerca. La mia impressione è che Giada Peterle, utilizzando un percorso teorico differente e sofisticato (per esempio attraverso la metafora dell'*assemblaggio*) proponga una riflessione simile, ma applicata alla pratica molto specifica, e relativamente poco praticata nel nostro campo, del 'fare fumetti'.

La prima parte del volume tratteggia le coordinate generali della riflessione, come il legame fra fumetto e città, la riflessione sulle metodologie creative, la recente riscoperta del livello della 'forza della rappresentazione' nella geografia culturale, o la dimensione strettamente geografica (spaziale) della costruzione e della lettura del fumetto, strumento che spinge a immaginare lo spazio e il tempo in modi peculiari rispetto ad altre forme testuali. Per l'Autrice, forse ispirata dai discorsi sulle *non-representational theories*, riflettere sul fumetto – o più precisamente sulle pratiche della *geoGraphic novel* – implica però attenzione non solo alle specificità di quel linguaggio, ma anche agli aspetti processuali, a quelli soggettivi e pre-cognitivi, all'individuale e al sociale, alla rappresentazione e alla corporalità, all'umano e al più-che-umano. Richiamando i contributi di autrici e autori come Juliet Fall o Jason Dittmer, si discute per esempio come si possano leggere o realizzare fumetti per esplorare il paesaggio urbano, le geografie postcoloniali, la geopolitica, le prospettive di genere, facendo uso esplicito delle voci del narratore o narratrice e di personaggi giocando così con differenti punti di vista nella storia, decostruendo la 'visione oggettiva' e portando lo sguardo al livello dell'esperienza.

Giada Peterle ci offre quindi, nei vari capitoli del volume, una serie di 'narrative geoGrafiche', definite come storie a fumetti ideate, disegnate e sviluppate stilisti-

camente in relazione a precise scelte e prospettive critiche di taglio geografico. La prima parte del volume, dal titolo *Assembling comics for creative interventions in urban space*, presenta due progetti che hanno preso forma attraverso collaborazioni artistiche transdisciplinari: un intervento di arte pubblica condotto nella stazione ferroviaria di Padova e un'antologia a fumetti sulle periferie italiane, di cui vengono discusse le varie fasi di ideazione, realizzazione, lavoro sul campo e scelte stilistiche. La seconda parte del volume, *Moving comics from representation to practice*, non è concettualmente differente, ma si focalizza su altre dimensioni analitiche, soffermandosi in particolar modo su *mobilities e geohumanities*, temi peraltro strategici nel Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova, in cui lavora. In linea con i dibattiti sulle *mobilities*, il riferimento non è soltanto alla mobilità di persone e oggetti, ma anche di idee, ideologie, rappresentazioni, emozioni, strutture concettuali e altro ancora. In questo senso, la seconda parte del volume analizza i fumetti come 'grammatica mobile', insistendo sui loro movimenti rispetto a categorie come corpo, paesaggio, rappresentazioni o ricerca sul campo. In questa seconda parte del volume sono analizzati alcuni fumetti di grande interesse, ma soprattutto si presenta l'esperienza di *Lines*, una *graphic novel* sull'evoluzione del trasporto pubblico a Turku realizzata dall'Autrice, di cui sono riportate varie pagine a colori all'interno del volume.

Devo confessare di non essere in grado di formulare un giudizio obiettivo sugli aspetti artistici del lavoro, ma mi pare doveroso accennare a come, ai miei occhi inesperti, i fumetti di Giada sembrano meravigliosi, delicati, colorati, ben costruiti e con un giusto bilanciamento fra densità di testo e disegni. È un piacere leggerli e ho trovato davvero adorabile il fumetto *Lines*, pubblicato in un piccolo volume dall'editore padovano BeccoGiallo nel 2021.

Nonostante il mio entusiasmo per il libro di Giada Peterle, difficilmente batterò ancora la strada del fumetto. Il tentativo intrapreso con questa recensione mi ha illuminato circa il fatto che, se da un lato i fumetti hanno un grosso potenziale per la ricerca geografica (come vari geografi italiani fanno da tempo: mi vengono in mente per esempio alcuni lavori di Elio Manzi, Marcello Tanca, Giulia De Spuches, Elena Dell'Agnese e Fabio Amato, o alcune sperimentazioni discusse da Rachele Borghi, Daniele Mezzapelle, Andrea Simone, Massimiliano Tabusi), dall'altro lato sono indispensabili conoscenze tecniche e sensibilità grafiche-stilistiche non da poco per poterli integrare in maniera realmente funzionale nelle analisi geografiche, e non si tratta di abilità disponibili a chiunque. Allo stesso tempo, la lettura del libro ha davvero rinvigorito il mio desiderio di sperimentare con serietà *altre* forme di linguaggio all'interno della ricerca di geografia, confermandomi l'idea – che già mi circolava in testa – che *qualsiasi* strumento, linguaggio o forma di espressione può produrre risultati straordinari in seno alla nostra disciplina, se impiegato con rigore, spirito critico, riflessività e creatività.

(Alberto Vanolo)

- Andrea Pase, *Geografly: la mosca e la mappa. Attorno ad una foto di Alberto Schön*. Padova, Edizioni Bette, 2020.

Questo è un libro che si presta a molte letture. Tutto d'un fiato, con l'ansia di capire dove quella mosca fastidiosa e curiosa voglia andare a posarsi. Oppure centellinandolo, a piccole dosi, come i brevi e rapidi voli di una mosca, irrequieta, che li alterna a momenti di immobilità, piena di riflessione e mistero. Diverse, magari molte, possono essere le riletture, perché la rapidità dello sguardo e dell'intuizione richiedono poi tempo per riflettere e fare connessioni, e forse questo fa la mosca, ferma, tutta intenta a pulirsi le zampe.

D'altra parte, ben due anni ci sono voluti prima che la foto, del 2015, che ritraeva una mosca su una mappa, di Alberto Schön, psicanalista, fotografo ed intellettuale eccentrico, arrivasse per le mani del geografo Andrea Pase, accompagnata dalla frase "Disse il calabrone alla mosca: 'Vai a quel paese!' E lei andò a cercare sulla mappa dove fosse, quel paese...". E almeno altrettanto tempo perché quella foto, così curiosa eppure così banale (o viceversa), si facesse strada nella fantasia creativa del collega padovano inducendolo a scrivere questo libretto, nel difficile aprile 2020, ma solo per sé e per pochi amici, che l'hanno poi convinto a darlo alle stampe, leggero, inquieto e sfuggente come una mosca a qualunque tentativo di catturarlo, di appiattirlo su una possibile superficie interpretativa (come in fondo, anche il più convinto e francescano animalista vuol prima o poi fare con una mosca che, fastidiosa come solo lei sa fare, gli ronza intorno). E ancora tempo, perché dopo la prima veloce lettura, altre, più lente e meditate, si trasformassero in queste note bibliografiche.

Si tratta di un libretto elegante e 'stiloso', molto, nella sua carta di qualità, e nella fantasia e cura con cui si accompagnano testo e immagini, edito da una intraprendente, giovane e coraggiosa, casa editrice indipendente.

Proviamo a percorrere insieme il tragitto che il libretto ci propone, che già dall'indice appare curioso e disorientante, come il volo di una mosca..., appunto.

Una breve ma densa, quanto a riflessioni e suggestioni, introduzione di Alberto Schön, lascia il passo a – come definirla... – una rappresentazione teatrale o di danza in venti atti e quaranta pagine, un vero e proprio atlante di alcune delle possibili combinazioni e associazioni che una mosca su una mappa può generare. Riflessioni, ricette e domande, soprattutto domande, occupano leggere la pagina di sinistra, mentre a destra una o più immagini, allo stesso tempo confermano il testo e suggeriscono altre associazioni.

Curiosi (il plurale fa riferimento alle riletture e diversi stati d'animo che hanno suscitato), un po' perplessi ma in fondo fiduciosi nei confronti dell'autore, noto e serio geografo, cerchiamo di comprenderlo, afferrarlo mentre, nel volo incomprensibile e tormentoso di una mosca, ci svela alcuni degli accostamenti alla base della sua ineffabile teoria *geograflyana*.

Sempre più divertiti e, in fondo, convinti lo seguiamo mentre varca l'ingresso di una nuova sezione chiamata *bibliografly* (che ci avrà messo dentro in quelle dodici pagine, "messe all'indice"?). E qui, pensando che alla fine ci avrebbe portato in spazi e voci (bibliografiche) più note, scopriamo di essere entrati in un suk, in una fiera d'altri tempi (o magari come quelli contemporanei in Cina, da dove potrebbe essere avvenuto il salto di specie che ha fatto entrare il covid19 nel mondo umano). La *bibliografly* è una vasta e stravagante libreria, o forse meglio gli scaffali di un'erborista, dove immagini, suoni, odori e sapori si accostano in connessioni come solo il volo di una mosca saprebbe mettere insieme.

Seguono il silenzio assordante e denso di domande di ben otto pagine bianche, popolate, una dopo l'altra, da mosche sempre più numerose, in attesa di altre, nostre e intime, riflessioni, immagini, connessioni su cui posarsi per poi ripartire. Si tratta di un ponte che l'autore ci lancia, tra il suo immaginario e il nostro, in un dialogo che continua sul web, in una sezione messa a disposizione dell'editore www.edizionibette.com/altre-mosche. Basta scrivere all'autore e all'editore (andrea.pase@unipd.it; edizioni.bette@gmail.com), come alcuni del mondo della geografia o di altri mondi hanno già fatto, in un intreccio di suggestioni, sorrisi e intuizioni operose come tarli all'opera nello sgretolare certezze sul mondo e le sue rappresentazioni, dove serio e faceto ronzano inquieti e leggeri.

E continua la magia dei numeri. Dopo l'un-due-tre di Schön, le 40 pagine di voli, le 12 della *bibliografly*, le 8 del "zitti e mosca", seguono 4 pagine di ringraziamenti e 2 di post-fazione, dove l'autore non smette di proporci un senso, per subito disorientarci con altre immagini e suggestioni.

Tra questi numeri da circo/inferenze mai chiuse, è questa la cifra che sorregge tutto il libro: immagine, associazioni, domande e riflessioni sospese tra certezze e dubbi. Una staticità di partenza, immortalata in una foto di una mosca su una mappa, si fa da parte per lasciare libera l'immaginazione nello spostarsi irrequieta, cogliendo momenti discreti in un mutamento continuo (una mappa è una tra le tante rappresentazioni di un mondo in continuo divenire) ponendo domande fondamentali tanto per la geografia, quanto per il mondo che da sempre cerca di rappresentare, tra i piani alti del potere e i sotto/scala degli altri ordini possibili. Ma il ragionamento si fa troppo serio e fors'anche pericoloso: anche le mosche sono tutt'altro che innocenti e hanno i loro segreti (si chiamerà *Moscad* chi è incaricato di tutelarli?).

Geografia "*on the fly*", fatta al volo, senza pianificare, ma attenti ai tanti e diversi suoni e partiture del mondo, sapendo cogliere nei tempi e scale giuste, il senso profondo di quelli che altrimenti apparirebbero fastidiosi e monotoni ronzii.

(Egidio Dansero)

- Deirdre Mask, *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*. Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

Una delle più accese discussioni politiche dell'estate 2021 ha riguardato il parco Falcone e Borsellino nel comune di Latina. Il grande parco pubblico era parte dei progetti di ampliamento urbanistico del 1934, quando la neonata Littoria si elevò al rango di provincia. Fino al 1944 il parco fu dedicato ad Arnaldo Mussolini, fratello del dittatore. Poi assunse la denominazione di parco Comunale fino al 1996, quando una giunta comunale neofascista decise di reintrodurre il lugubre odonimo primigenio. Che, incredibilmente, restò inciso nel testo urbano di Latina fino al 2017. Solo allora, nonostante le proteste e le manifestazioni ordite dall'estrema destra, una nuova giunta ha rinominato il luogo pubblico dedicandolo ai due moderni eroi nazionali, e martiri, della lotta antimafia: Falcone e Borsellino. Una scelta politica intelligente: due nomi tanto significativi quanto politicamente inattaccabili. Forse. Perché nell'estate del 2021 un viceministro (!) ha auspicato il ri-ripristino della denominazione fascista. E, in un sol colpo, se mai ce ne fosse bisogno, ha confermato che i processi di defascistizzazione della democrazia italiana permangono incerti, ha esplicitato che in Italia la lotta alla mafia è una questione politicamente e culturalmente divisiva, ha attirato l'attenzione sulle contese politiche ed identitarie che presiedono le scelte onomastiche e la creazione di luoghi della memoria.

Questa storia avrebbe potuto essere un nuovo e vibrante capitolo di *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade* della scrittrice afroamericana Deirdre Mask. Il saggio divulgativo della Mask, infatti, è una vera e propria ricerca nel tempo e dello spazio su due questioni di notevole interesse geografico: i nomi delle strade e la localizzazione 'ufficiale' degli esseri umani. E, pur non essendo un prodotto accademico, il lavoro è ben strutturato e solidamente fondato su un'ampia letteratura scientifica, frequentemente e debitamente citata. Per questo, il libro dell'avvocata londinese, nonostante una traduzione non sempre all'altezza ma comunque chiara, si propone anche in sede didattica come ottima lettura integrativa in programmi di carattere politico e socio-culturale.

Proviamo a contestualizzare. Innanzitutto l'odonomastica, ovvero lo studio dei nomi delle vie di comunicazione: fino agli anni Novanta questo campo di indagine (costola della toponomastica) è rimasto confinato in una prospettiva linguistica, attraverso la quale storici, geografi e studiosi del linguaggio hanno prodotto numerose classificazioni fondate sui toponimi come indicatori culturali. Nei decenni recenti invece si è sviluppata ed affermata una prospettiva critica, tesa ad illustrare il potere degli odonimi e le relazioni di potere fatalmente implicate dalla loro determinazione. Da questa letteratura scientifica l'autrice attinge con accuratezza, rendendo chiari ed accessibili alcuni ragionamenti teorici proposti da alcuni

fra i geografi più attivi nel campo, come l'israeliano Maoz Azaryahu, l'americano Derek Alderman e l'australiano Reuben Rose-Redwood.

In seconda battuta la localizzazione 'ufficiale' degli esseri umani attraverso l'assegnazione di un indirizzo certo. Un tema che percorre tutta l'opera e che si lega allo studio dell'odonomastica sotto diversi punti di vista: quello economico, connesso alle produzioni, ai commerci ed ai relativi movimenti che devono essere certi e rapidi; quello politico, associato al controllo delle forze produttive tramite un sistema istituzionalizzato di esatta reperibilità; quello civile, intrecciato al pieno godimento dei basilari diritti di cittadinanza come la salute, l'istruzione e il lavoro.

L'opera è divisa in cinque capitoli, due di carattere storico e tre di carattere tematico, che invitano il lettore, forse inconsciamente, ad un costante confronto con le proprie esperienze di localizzazione e orientamento, da un lato, e di percezione politica e identitaria dall'altro. Il primo capitolo, di carattere pragmatico, è dedicato agli *slum* di Kolkata e all'epidemia di colera ad Haiti nel 2010, che ci riporta nella Londra vittoriana della celebre epidemia di Broad Street. In tutti questi diversi casi gli indirizzi 'si rivelano' e ci rivelano la loro importanza sia come dispositivo spaziale di controllo sia come strumento di fruizione dei diritti di cittadinanza. Il secondo capitolo invece ha un approccio più storico, muovendosi fra l'antica Roma, la Londra medievale, Vienna e Parigi nel secolo dei lumi e la fondazione di Philadelphia, per offrire una panoramica sull'orientamento urbano, sulla nascita dell'odonomastica e sull'importanza politica e identitaria dei nomi delle strade, senza dimenticare che intere culture e miriadi di centri urbani ne sono totalmente privi senza nocumento alcuno, come in Corea e Giappone. E proprio la storia e le storie delle società urbane prive di indirizzi esatti, nell'accezione occidentale del termine, sono una delle narrazioni più efficaci e coinvolgenti del lavoro.

I tre successivi capitoli sono dedicati al potere degli odonimi e alle relazioni di potere che ne presiedono l'intitolazione. Gli odonimi commemorativi, in particolare, sono espressioni di potere che iscrivono nel paesaggio urbano la memoria di persone ed eventi giudicati (da chi? quando? e perché?) meritevoli di onorificenza pubblica. In questa prospettiva lo stesso paesaggio urbano funziona come un'arena memoriale controversa, nella quale si affrontano identità, ideologie, simboli e discorsi egemonici e contro-egemonici.

Il capitolo dedicato alla politica, si sofferma su uno studio classico (e pioniere) dell'odonomastica critica: la toponomastica nazista e la ridenominazione delle vie di comunicazione a Berlino alla fine della guerra. Ma è soprattutto il caso delle vie dedicate all'attivista nordirlandese Bobby Sands in diverse città e in diversi paesi del mondo (fra i quali l'Iran) a mettere in luce gli intrecci fra odonimi, identità e ideologie, oltre che le possibili contraddizioni insite nella memoria sociale (e quindi nei luoghi della memoria) e nell'uso pubblico della storia.

Il capitolo dedicato alla razza prende in considerazione tre casi di studio relativi a Martin Luther King e agli 'eroi' confederati negli Stati Uniti, e ai cittadini afrikaner in Sudafrica. E se le commemorazioni onomastiche del leader del movimento per i diritti civili degli afroamericani sono un altro soggetto classico dell'onomastica critica, i casi di studio relativi ai soldati confederati e agli afrikaner offrono spunti di riflessione altrettanto interessanti, approfondendo la discussione sulla memoria pubblica e sul suo funzionamento. Perché negli Stati Uniti si continuano a denominare strade e luoghi secondo una sfacciata retorica razzista? Perché la Corte Costituzionale sudafricana è contraria alla ridenominazione dei toponimi afrikaner, o meglio, perché sono contrari i giudici neri e favorevoli i giudici bianchi?

Il capitolo dedicato alle classi socio-economiche, infine, considera i casi dei cittadini di Manhattan da un lato e i cittadini senza fissa dimora negli Stati Uniti dall'altro, ponendosi a cavallo fra lo studio degli indirizzi e delle localizzazioni e l'analisi politico-sociale dei nomi delle strade. Manhattan vien così presentata con uno sguardo che oltrepassa la griglia asettica che la caratterizza e che tutti conosciamo, mentre l'ultimo paragrafo sui problemi (gravi, talvolta impensabili) connessi alla mancanza di un indirizzo (a New Haven, nel Connecticut, Stati Uniti) si ricongiunge al primo paragrafo sui problemi (gravi, talvolta impensabili) connessi alla mancanza di un indirizzo (a Kolkata, Bengala occidentale, India).

In conclusione, gli indirizzi hanno un futuro o nuove tecniche di localizzazione personale esatta (dal retrogusto vagamente distopico) li renderanno del tutto inutili in tempi brevi? In ogni caso è del tutto verosimile che continuino invece a crescere le attenzioni politiche e le contestazioni identitarie collegate ai processi di denominazione e ridenominazione dei luoghi e ai correlati processi di territorializzazione.

(Giuseppe Muti)

- Laura Lo Presti, *Cartografie (in)esauste. Rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee*. Milano, FrancoAngeli, 2019.

Il libro di Laura Lo Presti propone un'intensa coreografia di quei movimenti teorico-critici del discorso geografico – anglosassone e continentale – che articolano la riflessione sul concetto di rappresentazione e indagano la funzione della cartografia nella produzione geografica della modernità e della contemporaneità. La ricostruzione genealogica dei movimenti 'postmoderni' responsabili del 'corpo a corpo' (p. 14) tra geografia (declinata secondo i termini della critica della ragione cartografica o della teoria culturale anglosassone) e cartografia (nella sua versione storica o digitale) conduce fino a ciò che Lo Presti definisce un vero e proprio atto di cartoclastia (p. 12). Esito quasi inaccettabile alla luce di quell'attuale *cartographic turn* (Lévy e Epfl, 2016), o 'rinascimento cartografico', che sta investendo numerosi ambiti disciplinari e pratiche artistiche. Ed è qui che si colloca il tentativo teorico di Lo Presti di rianimare le cartografie esauste, restituendo loro corpo e osservandone il lavoro in inedite azioni sociali, culturali, politiche ed estetiche. Lo scopo della coreografia è insomma sospendere la parentesi del titolo e rinegoziare la funzione della cartografia alla luce delle più recenti linee della teoria estetico-visuale (Hawkins, Straughan, *Geographical Aesthetics. Imagining Space, Staging Encounters*, Ashgate 2015; Rose, "The question of method: Practice, reflexivity and critique in visual culture studies", in *The Handbook of Visual Culture*, Berg, 2012), intesa qui come possibile viatico per superare i limiti del discorso geografico contemporaneo e sospenderne la natura cartofobica. Il tentativo è allora rilevare le attuali potenzialità dell'immaginario cartografico – "epurato dei suoi discorsi più tecnicisti, ma anche eccessivamente culturalisti" – e aprire ambiti per una geografia disponibile a dismettere la "malevola e distorta visione della rappresentazione della mappa nella disciplina" (pp. 16, 17). Perciò il libro ripercorre ogni movimento e passo di questo 'corpo a corpo', sottoponendo al lettore i punti di svolta teorici che hanno intersecato il discorso geografico e cartografico durante la stagione postmoderna. E poi ne tiene stretta l'eterogenea tramatura per metterle alla prova, e in campo, tra visualità e estetica, politica e poetica. Per chi invece sta scrivendo, la coreografia obbliga a un percorso mnemonico che tocca alcuni dei momenti cruciali sul piano dei discorsi, delle relazioni e delle direzioni. Inevitabile dunque, da questa posizione, scorgere nell'impianto del testo qualche fragilità e scarto, così come riconoscerne l'energia e lo slancio. Prima però il percorso teorico costruito da Lo Presti merita il tentativo di essere raccontato, almeno per cenni.

Cartografie (in)esauste si articola in tre parti e dieci capitoli. La prima parte, "Cartografie (in)attuali", muove dal dibattito relativo al concetto di rappresentazione e della sua crisi, che Lo Presti sistematizza all'interno di tre generalissime linee critiche – antipositivista, culturalista e post-rappresentazionale – analizzan-

do le due declinazioni discorsive esemplari. Da un lato quella che ha “rimosso la buona vecchia epidermide della terra per fare più spazio alle teorie” (p. 39) e l’inclinazione decostruttiva di Brian Harley, dall’altro l’eterogenea geografia che cade sotto il segno del discorso postcoloniale. La seconda parte, “Riattualizzare la cartografia”, si occupa di segnalare i limiti della ben nota ansia cartografica e fa i conti con il “desolante approccio critico-decostruttivo” (p. 116) segnato da mortificanti e ormai esausti paradigmi teorici. Dunque, Lo Presti si occupa di rimettere in moto le potenzialità cartografiche alla luce del mapping, del digitale e della cultura visuale, insistendo sulla necessità di depotenziare l’essenzialista e universalizzante ragione cartografica per ricomprendere cartografie criticamente ibride, di resistenza e subalterne. Il passaggio teorico è dalla Mappa, astratta e speculativa, alle cartografie (digitali o meno) messe in pratica e fatte circolare come potenziali rappresentazioni, narrazioni e espressioni criticamente attive nei confronti del dato per scontato dello spazio sociale e politico. L’incrocio è tra *object-oriented ontology* e la cultura visuale (p. 161). E all’incrocio si aprono “I campi della geografia visuale e materiale” (p. 162). La domanda è: “in che modo le riflessioni maturate in seno alla cultura visuale possono essere d’aiuto per tracciare i contorni di una geografia visuale e materiale, che sappia cogliere la vitalità e la ricchezza delle cartografie contemporanee?” (p. 19). Allora, nella terza e ultima parte, appunto “Cartografie in atto”, la possibilità di un rapporto tra geografia (culturale) e cartografia (post-rappresentazionale) viene negoziata “alla luce dei contributi degli studi visuali che pongono attenzione tanto sulla dimensione socioculturale quanto su quella fenomenologica dell’immagine” (p. 184). Mentre è la dimensione estetica che completa questa davvero fitta trama teorica in virtù della quale una nuova ecologia cartografica – epurata dal complesso della mimesi e della certezza, così come da quello dell’ideologia – può ritrovare spazio e respiro. E molti sono gli esempi raccontati da Lo Presti, non esclusi quelli del quotidiano e dell’esperienza personale. Per concludere il suggerimento è quello di immaginare ogni carta come “evento, verbo, azione, processo e non come semplice contenitore-prigione” (p. 228).

Va detto per l’intelligenza del libro che, a parere di chi scrive, ci sono alcune fragilità da rilevare. In primo luogo, l’insistenza sulla “sindrome intellettuale nutrita di sospetto e di dubbio” che, in area continentale, si declina come impulso decostruzionista affetto però da una “prolifica verbosità” che tende a cristallizzarsi in un discorso tautologico, essenzialista e universalista. Mentre nel discorso culturalista, qualificato come febbrile e frenetico, la sindrome si manifesta in un’eccessiva attenzione sulla dimensione politica e ideologica della carta (pp. 66-67). Ma se la geografia degli ultimi anni ha ricordato qualcosa sulla carta o sulla Mappa è che ogni rappresentazione cartografica (europea) in età moderna non è ideologicamente riducibile a complice del colonialismo o dell’imperialismo, né la si può descrivere come forza demoniaca della geografia o come figura che ha preteso di sostituirsi

al territorio, per una questione di ansietà cartografica o di sindrome da sospetto. Nei fatti è stata il presupposto tecnicamente attivo, concreto e materialissimo, della scoperta, della legittima ‘conquista territoriale’ della Terra mediante l’atto giuridico del rilevamento di una carta. In altre parole, tra performance e mapping, pensiero e azione, la Terra è stata geometricamente misurata e territorializzata, suddivisa e occupata mediante un atto cartografico, come dichiarava il Nomos della Terra già a metà del secolo scorso. Basterebbe al riguardo richiamare i passi di Carl Schmitt sull’“impresa del razionalismo europeo” come scoperta, quelli relativi alla “forza conoscitiva” di una simile razionalità che permette la semplice “presa” del mondo. Oppure la constatazione che durante la modernità “un rilevamento cartografico scientifico è in effetti un autentico titolo giuridico” (Schmitt, *Il Nomos della Terra nel Diritto Pubblico Europeo*, Adelphi, 2006, pp. 150-151). E ovviamente la ragione astratta della proiezione diventa materialissima produttrice di relazioni sociali, corpi, narrazioni, significati, immaginari, estrazione di valore (Sloterdijk, *Sfere II. Glob*, Raffaello Cortina Editore, 2014). Insomma, è la messa in atto di quello che Stephen Greenblatt in *Marvelous Possessions. The Wonder of the New World* (Oxford University Press, 2008) definisce capitalismo mimetico, il cui presupposto è la circolazione, la socializzazione e l’attiva messa in opera. In secondo luogo, andrebbe ricordato che l’ostinata ‘cristallizzazione’ dipende da una semplice constatazione, e cioè che il mondo non soltanto non funziona più come se fosse una tavola ma che è definitivamente finito, dal momento che la sua comprensione non regge più l’idea di poter pensare un altrove, un fuori e un’alterità. Insomma, la globalizzazione terrestre si è conclusa, anche se le attuali carte ne mantengono l’illusione. Dunque, la prospettiva della morte della mappa, che trovo davvero una mossa intelligente da cui parlare, nelle sue più recenti declinazioni artistiche e eticamente politiche sta raccontando una cosa sola. Nessuna cartografia, anche se usata per ricordare i viaggi, o nessun oggetto cartografico sotto nessuno regime scopico o partecipazione, è più in grado di rendere conto di dove davvero siamo, cioè della posizione che occupiamo. Quello che bisognerebbe adottare, e qui ha ragione Lo Presti, è un nuovo regime scopico, ma tale da non ammettere più la distanza, un soggetto e un oggetto. Dunque, più che di una geoestetica sarebbe necessaria la formulazione di una geo-etica, o gaia-grafia da sperimentare. Come insegnano Alexandra Arènes, Bruno Latour e Jérôme Gaillardet nelle loro contemporanee Zone critiche e con i tentativi di terraformazioni inedite (“Giving depth to the surface: An exercise in the Gaia-graphy of critical zones”, 2018, *The Anthropocene Review* 5[2]): nessuno è escluso e nessun mondo può essere ormai cartografato. Cioè a dire inteso come superficie inerte, palcoscenico o sfondo. E il libro si chiude con una citazione sull’elaborazione del lutto e della nostalgia aperta di Vladimir Jankélévitch, a segno della nostalgia di un concetto di mondo – non importa se rappresentato come attraversato da intensità e flussi o ordinato da una rete cartografica. Ora il guarda-

Informazione bibliografica

re avanti, dopo l'elaborazione del lutto cartografico, dovrebbe cogliere la cosiddetta 'morte' del concetto stesso di mondo e che l'attuale emergenza è "un accumulo di violenza che (ci) sta alle calcagna, non certo come il degradarsi di un'immagine estetica come quella di mondo" (Morton, *Iperoggetti*, Nero, 2018, p. 162). Ma al di là di queste osservazioni che vanno nella direzione indicata dal libro stesso, e cioè mettere in moto e in movimento la teoria per guardare avanti, il saggio di Lo Presti è un (in)esausto contenitore di azioni, riflessioni e spunti il cui pregio sta nella coraggiosa postura di sospendere il limite tra scrittura e esperienza, o nel mettersi in gioco.

(Alessandra Bonazzi)

- Angelo Turco, *Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social*. Napoli, Com Nuovi Tempi, 2020.

Angelo Turco non è solo autore molto prolifico e molto seguito, ma anche particolarmente creativo nello sperimentare linguaggi, pubblici e media diversi da quelli a cui l'accademia è abituata da qualche secolo. Siamo d'altronde nel ventunesimo, di secolo. Siamo noi che siamo rimasti indietro perché, ad esempio, su questa rivista recensiamo solo libri. E quindi non ne avremmo probabilmente parlato se Turco non avesse deciso di trasporre alcuni dei suoi post Facebook in un libro. Il risultato è una collezione di testi brevi sui temi più diversi che hanno a volte – sono i miei preferiti – la forma di racconti di luoghi. Altre volte riguardano temi, concetti, problemi, autori esposti o in forma di racconto personale o comunque in maniera semplice e accogliente. Pensieri, quindi, che oscillano tra il registro dell'immaginazione geografica e quello della riflessione critica. Racconti godibili, con un piacevole tono colloquiale, nei quali non mancano i suoi tipici intercalare - "si capisce".

Indeciso tra l'alternativa di recensire il libro come se si trattasse appunto di un libro il cui sottotitolo potrebbe essere "questo non è un libro", o raccontare piuttosto cosa succede dentro e intorno al profilo Facebook dell'autore che però, fin dall'inizio, non è stato pensato solo come un profilo Facebook, farò entrambe le cose. Perché l'aspetto cruciale dell'operazione, prima ancora della sua natura transmediale, è l'idea di fare geografia pubblica – come recita il titolo del libro – su Facebook, dove molti di noi hanno un profilo che usano anche per questo, ma non solo, o che non è stato pensato per questo, o non in una forma così esplicita.

L'aspetto qualificante è che Turco non smette mai, su Facebook come altrove, di essere inequivocabilmente e orgogliosamente geografo. E sappiamo quanto ne abbiamo bisogno, considerato che i nostri concittadini hanno idee vaghe su cosa facciamo e sul perché non siamo ancora estinti. I commenti ai post che preferisco sono per questo del tipo: "interessante. Non lo sapevo. Approfondirò". Ai geografi italiani, si sa, piace invece piangersi addosso. L'assenza della geografia dal dibattito pubblico è sovente ricondotta alla natura stessa della disciplina e alla sua inevitabile marginalità. In realtà la geografia altrove – e perfino di riflesso in Italia – sta avendo un vero e proprio giubileo: sui media, nelle librerie, e sui social. Perché quello geografico è uno sguardo incredibilmente seducente. Basti pensare che la pagina Facebook con contenuti in qualche modo scientifici, ovvero auto-dichiarati tali, che ha nel mondo il più ampio seguito è *National Geographic*. La seconda è la pagina di *Discovery Channel*.

Bisogna però saperla fare la geografia pubblica, il che implica innanzitutto saper fare geografia, come abbiamo sostenuto altrove (si veda il forum sulla *Public Geography* pubblicato sul fascicolo 2/2019 di questa rivista). Turco mostra anche

che per farlo non è necessario abdicare ad operazioni meramente divulgative, se non addirittura parlare d'altro, come se le due dimensioni – la ricerca accademica e la nostra comunicazione e funzione pubblica – non fossero sostanziali l'una all'altra. Il successo di Turco su Facebook non è solo dovuto alla sua capacità di scrivere post interessanti, ma prima ancora alla reputazione che ha conquistato in ambito strettamente accademico. Ci esprimiamo quindi su diversi mezzi, per pubblici diversi, con linguaggi diversi, ma siamo sempre la stessa persona o meglio diciamo sempre la stessa cosa. Si può essere, in altri termini, ricercatori 'pubblici', solo se si è innanzitutto ricercatori ai quali la comunità scientifica riconosce autorevolezza, credibilità, rilevanza. Il contrario non vale, ed è perfino pericoloso.

Nei suoi post, inoltre, l'autore Angelo Turco è ovviamente sempre molto presente – il mezzo si presta inevitabilmente a un minimo di auto-compiacimento. D'altro lato è sempre attento a dare una dimensione corale a quanto scrive: sia a monte, quando nei post chiama in causa i suoi tanti compagni e compagne di viaggio, sia a valle, laddove i social consentono un'interazione diretta con i propri lettori. Per questo poi, nel momento in cui egli trasporta i suoi post in un libro, i commenti ricevuti da questi post diventano parte integrante del testo.

La sfida è anche, dice l'autore, mostrare che sui social ci sia spazio per un dialogo serio, pacifico, costruttivo. È sicuramente così. Facebook è anche questo, per fortuna, a condizione che chi vi scrive non abbia il solo scopo di ottenere a tutti i costi più *like* e interazioni possibili; scopo per il quale funzionano meglio contenuti provocatori, divisivi, esagerati se non artefatti che interrogano e indignano chi li legge – una strategia comunicativa che ormai hanno adottato anche i media più tradizionali e autorevoli, con esiti drammatici sul dibattito pubblico con i quali abbiamo solo iniziato a fare i conti.

Facebook inoltre, a confronto con quasi tutti gli altri social più noti, lascia ampio spazio al testo. Consente l'argomentazione. Per questo è a mio avviso preferibile a, per esempio, Twitter, che è invece generalmente prediletto ai fini della divulgazione scientifica. Lì però difficilmente si va oltre la mera condivisione di una notizia, o peggio l'espressione imperativa di un'opinione. E ovviamente è diverso dai tanti social nei quali protagonista quasi esclusiva è l'immagine. Ciò non toglie che l'immagine giochi anche su Facebook un ruolo cruciale se è vero, come emerge da alcune analisi, che anche i post di natura scientifica più popolari sono quelli che hanno un contenuto prevalentemente visuale. I post di Turco hanno sempre un ampio corredo di immagini. Contengono per esempio quasi sempre una o più mappe. Lo scopo è prevalentemente suggestivo, associativo, anche solo di corredo al testo.

Interessante, sebbene a mio avviso più problematica, è certamente anche l'operazione transmediale: l'idea di provare a giocare contemporaneamente sul terreno di Gutenberg e su quello di Zuckerberg. È una sfida ai limiti impliciti nel funzio-

namento di un social come Facebook, e in parte anche alla forma tradizionale di un libro. Con quali esiti?

Da un lato ci si potrebbe chiedere che senso abbia la riproposizione in un libro (a pagamento) di contenuti che sono comunque fruibili (gratuitamente) su Internet. L'informazione sui social, d'altro lato, è organizzata in termini ferocemente temporali: la piattaforma opera nel senso di convogliare la massima attenzione sui post più recenti e condannare quelli precedenti a un repentino oblio. Tutto è, in teoria, conservato in eterno, ma subitissimamente archiviato per far spazio ad altro. La trasposizione è quindi anche una sfida alla spietata immediatezza alla quale ci condannano i social. Sfida che per Turco inizia su Facebook: i suoi post possono anche partire da un qualche fatto d'attualità, ma sono pensati e scritti per provare, in qualche modo, a durare per sempre. È questa d'altronde la funzione per cui sono nati i libri, se non fosse che ormai anche il loro 'mercato' è affetto da questa strana bulimia del superficiale e del transitorio che ci tiene quotidianamente incolati agli schermi dei nostri *device*.

La sua è una scrittura relativamente lenta, o quanto meno lontana dalla sintesi estrema che sarebbe invece suggerita dal limitatissimo *attention span* degli utenti Facebook e più in generale di Internet, o se volete (di conseguenza) della contemporaneità. Non rinuncia a quasi nulla: la riflessione erudita, l'associazione complessa, la definizione, la citazione bibliografica. Si potrebbe pensare che piuttosto che raccogliere i suoi post in un libro egli abbia scritto un libro su Facebook. Ma è anche vero anche l'inverso: egli usa Facebook per provare ad andare oltre i limiti che il mezzo-libro impone alla ricerca e alla sua divulgazione, inserendola in un contesto comunicativo orizzontale e aperto a un'interazione immediata, perché istantanea, e perché apparentemente non mediata dai tradizionali dispositivi dell'autorità, come ad esempio quello dell'autorialità o della sede editoriale.

I risultati sono inevitabilmente ambivalenti. Da un lato la geografia di Turco su Facebook è quanto mai pubblica, perché scritta in pubblico, insieme a chi tra il suo pubblico reagisce e commenta. D'altro lato è molto difficile evitare che questo pubblico da un lato, e l'autore dall'altro, rimangano tali. È raro, ad esempio, un vero e proprio dialogo tra l'autore dei post e coloro che li commentano, i quali rimangono spesso sullo sfondo a giocare il ruolo non tanto di "amici", come Facebook insiste in molti casi a chiamarli, ma di *follower*.

I dispositivi dell'autorità che ai suoi albori pensavamo Internet avesse – nel bene e nel male – buttato fuori dalla finestra, sono rientrati inevitabilmente dalla porta grazie a quell'invadente dittatura degli algoritmi che governa i contenuti e le interazioni online. Il risultato è un dispositivo diverso ma anche più inquietante, oltre che molto più pervasivo, basato sulla popolarità e gestito peraltro da pochi oligopoli digitali che utilizzano il nostro lavoro gratuito – perché di questo si tratta – per estrarre e accumulare valore, per governare non solo l'informazione ma

qualsiasi nostra relazione e quindi il mondo. Piattaforme digitali che hanno capito bene, tra l'altro, che tra tutte le informazioni rilevanti a tal fine, una delle più 'potenti' è proprio l'informazione geografica; ma questa è un'altra storia.

Turco fa bene a non sottrarsi a questo dispositivo, perché esso ormai domina con i propri regimi di (in)visibilità ciò che guardiamo, leggiamo, compriamo, facciamo e perfino pensiamo. Egli non è mai esplicitamente polemico né – per inclinazione e attitudine – impone una sua particolare visione più o meno radicale del mondo, ma è sempre comunque 'politico'. Mostra che per avere voce nel dibattito pubblico non è necessario urlare ma bisogna comunque problematizzare e prendere posizione, e lo fa sui temi che gli stanno più a cuore quali la tutela del territorio e del paesaggio, la condizione femminile, le migrazioni, e altri. Mi piacerebbe, per questo, che egli dedicasse qualcuno dei suoi prossimi post, e/o libri, a un esercizio di auto-riflessione sulla sua relazione con questa stupenda e spaventosa macchina nella quale ci troviamo tutti costantemente ad essere sia scrittori che lettori, amici e spettatori, *influencer* e *follower*, produttori e consumatori, persone e merci.

(Filippo Celata)

- Angelo Turco, *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico*. Milano, Unicopli, 2021.

Uscito ad un anno dall'esordio della pandemia, il volume dedicato da Angelo Turco alle fenomenologie della comunicazione pandemica si qualifica come uno dei primi contributi compiuti della geografia italiana dedicati all'analisi di questa fase di transizione epocale. Un concetto ricorrente nel testo è quello di *ambiente di apprendimento*. La lettura del volume restituisce in effetti anche i modi personali attraverso i quali l'autore si è inoltrato in quello che per tutti noi, dallo scoppio della pandemia sino alla contingenza post-pandemica, è repentinamente diventato un inatteso e ineludibile ambiente di apprendimento, una situazione a cui reagire dotandosi necessariamente di nuovi strumenti cognitivi, oltre che operativi. Il volume presenta innanzitutto, e a tratti quasi in presa diretta, la testimonianza di una vicenda di apprendimento, rielaborazione cognitiva e conseguente intervento nella sfera pubblica innescata dagli stravolgimenti e dagli interrogativi portati dalla crisi pandemica. Nel restituire tale esperienza, il testo – pur lamentando, all'altezza cronologica della sua scrittura, un certo ritardo dell'attenzione pubblica verso il “profilo spaziale del coronavirus” (p. 67), ovvero gli aspetti territoriali dell'epidemia a diverse scale – presenta anche alcuni rimandi alle iniziative emerse in seno alla comunità geografica italiana, finendo così per riflettere non solo l'impegno diretto e particolare dell'autore, ma anche la spinta che i geografi e le geografe italiane hanno impresso al vasto moto internazionale di produzione accademica dedicata alle culture del Covid-19 (da quelle scientifiche a quelle umanistiche). È ben noto come il virus abbia scatenato in brevissimo tempo, a livello globale, l'uscita di *special issue* istantanee, veri e propri sorpassi nei processi di pubblicazione, il proliferare di interventi accademici su molteplici canali e attraverso formati diversificati: un'animazione e una vivacità che non ha mancato di caratterizzare la geografia italiana, con il necessario protagonismo motivato dall'essere stato il primo paese occidentale toccato dall'epidemia, prima ancora che assumesse le sembianze proprie di una pandemia. Il libro di Angelo Turco, che come diremo più oltre presenta una *compilation* di scritture assai variegata (nei formati e nei canali di pubblicazione), richiama e ribadisce, dunque, anche le specificità dell'ambiente di apprendimento italiano, andando a costituire, anche solo per questo, un patrimonio importante che si somma alle tante altre iniziative marcate dalla precocità e dalla specificità della riflessione nazionale.

Come già indicato, il volume costituisce una raccolta di scritti nati per pubblici diversi. Una breve ma incisiva Introduzione presenta gli assunti che stanno alla base del concetto di *epimedia*, anagramma di epidemia. Turco teorizza la metamorfosi del *codice primario epidemico* in un *codice secondario epimediale*, che ricomprende quello epidemico ma allo stesso tempo lo risucchia e lo amplifica facendo

diventare altro, attraverso i più diversi contesti di enunciazione. I fatti epidemici vengono messi in forma diventando non solo e non tanto *informazione*, bensì *comunicazione*, come richiamato dal sottotitolo del volume. Il passaggio dal livello dell'epidemia a quello dell'epimedia sta nello scambio simbolico tra informazione comunicazione. Tali livelli vanno tenuti, avverte Turco, concettualmente distinti: "l'informazione è il contenuto cognitivo di un dato, di un discorso, di una riflessione, di una notizia [...]. Comunicazione, dal suo canto, è l'atto attraverso il quale si mette in comune, si acquisisce partecipativamente, si fa circolare l'informazione" (p. 20). La circolazione dell'informazione di base, sottolinea l'autore, non è mai neutra, in quanto attraverso procedure, logiche, dispositivi comunicativi avviene una produzione di surplus informativo: "nello spazio epimediale il contenuto informativo dello spazio epidemico viene ri-plasmato, ripreso e rilanciato, aggiustato, modellato, amalgamato, persino stravolto" (p. 21). Tale processo, si potrebbe dire, sta al cuore non solo della riflessione proposta dal volume, ma anche della pratica stessa che intesse la sua composizione, includendo una vasta gamma di contesti enunciativi.

La prima parte del volume (pp. 33-117) presenta tre articoli scientifici pubblicati da Turco su riviste geografiche: dunque "voci dalla ricerca", come egli sottolinea, che si attengono alle relative e cogenti "procedure di elaborazione e di validazione" (p. 26). Il primo articolo (Epistemologia della pandemia), tuttavia, è tratto da un corso svolto online e proposto al vasto pubblico attraverso il giornale *Juorno.it*, una collaborazione che costituisce un filo rosso dell'intera vicenda restituita dal volume. Il corso, svolto tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 2020, offre testimonianza di un chiaro intento pedagogico (su proposta del direttore del suddetto giornale, Paolo Chiariello) e della volontà di confezionare e mettere a disposizione del pubblico più vasto un ambiente di apprendimento tramite la proposta di modelli (spesso grafici) che intendono spiegare molteplici aspetti del funzionamento della crisi pandemica come "cluster problematico" (p. 38) di natura transcalare. Come ben descrive l'autore, l'articolo derivato presenta l'"architettura informativa, didattica ed epistemica" (p. 34) dell'esperienza del corso online, connotandosi come una scrittura dall'impianto fortemente teorico. In questo primo articolo si inizia a porre in evidenza, tra gli altri temi, il focus principale del libro, ovvero l'idea che la pandemia sia una "fabbrica di informazioni" (p. 41). Il secondo articolo (*Fuzziness* informativa e geografia della comunicazione della crisi) nasce sempre da un'iniziativa del sopra citato giornale dedicata ad un esperimento di mappatura della *overinformation*, processo totalizzante che trasforma il dato epidemico da fatto socio-sanitario a pervasivo fatto mediale, andando a sancire il passaggio dallo spazio epidemico allo spazio epimediale, attraverso 7 categorie *fuzzy* che prosperano particolarmente nello spazio pandemico (comunicazione manipolativa, *bikeshedding*, negazionismo, complottismo, fideismo, sindrome occultativa, etica mediale).

Sovrabbondanza, pervasività, *fuzziness* non hanno a che fare con il regime di verità delle informazioni/comunicazioni: non si tratta di distinguere notizie vere da notizie false, bianco o nero, come precisa Turco, ma di prendere atto della “palude brumosa del grigio” (p. 76), ovvero di indagare il modo in cui le notizie si combinano tra loro, come circolano in termini di cross-medialità, le procedure attraverso cui avvengono le loro metamorfosi lungo catene di significati e per mezzo di associazioni analogiche. Il terzo articolo contenuto nella prima parte tocca la questione prettamente spaziale della mobilità umana in tempo di Covid-19 proponendo una interessante riflessione sulla ricomposizione dell’immaginario sociale delle figure mobili del turista e del migrante, in quanto entrambe figure di rischio nel contesto della crisi. Sottolineando che “epidemia viene dal greco *epidemos*, un termine con cui si indicavano coloro che non erano della città, i forestieri, in opposizione agli *endemos*, coloro che risiedono stabilmente in città, i cittadini, il popolo”, Turco sottolinea che l’epidemia “non è un male endemico, cioè proprio del luogo, che vive con e come i cittadini, ma è qualcosa che viene da qualche parte e va verso qualche parte, come gli *epidemos*” (p. 110), dando dunque una forte valenza anche concettuale alla relazione tra figure di mobilità e figure di rischio.

La seconda parte del volume (pp. 121-168) è dedicata alle “voci da giornali online” e coincide con una selezione di articoli scritti e pubblicati da Turco per il giornale *Juorno.it*. La raccolta di brevi articoli (usciti tra marzo e dicembre 2020) viene qui riorganizzata mutando l’originaria sequenza cronologica in una sequenza ordinata per assi tematici. La selezione si apre con un ragionamento sulla “sindrome enunciativa”, che condiziona la distinzione tra informazione e comunicazione. In questi brevi pezzi giornalistici dal taglio più spiccatamente critico nei confronti del “capitalismo epidemico” (p. 144) e della “dilatazione dell’immaginario neoliberale [che] inghiotte e digerisce qualunque epidemia” (p. 145), si fa quanto mai chiara questa distinzione: il geografo, qui giornalista, informa e comunica, a sua volta, facendo pratica egli stesso del particolare contesto enunciativo di uno specifico giornale online.

Lasciando i più consueti ambienti di scrittura/lettura propri della disciplina, si tocca qui con mano l’attraversamento di altre potenziali geografie mediali, a maggior ragione quando si giunge alla terza parte del volume (pp. 172-206), in cui Turco raccoglie “voci dai social media”, riportando in ordine cronologico (prima ondata: 9 marzo - 18 giugno 2020; seconda ondata: 23 ottobre 2020 - 6 febbraio 2021) una serie di post pubblicati nel suo profilo *Facebook*. In questa sezione, in cui subentra una situazione enunciativa ancora diversa, si rendono quanto mai evidenti le auto-riflessioni che fin dal principio Turco svolge riguardo alla necessità per il geografo di far pratica degli ambienti mediali digitali.

La lettura critica presentata dal volume è principalmente rivolta ad un universo mediale che è altro da quello della scrittura disciplinare accademica, come si può

Informazione bibliografica

vedere nei passi in cui Turco riflette sull'atto stesso della scrittura, sulla transizione da messaggio in forma digitale a quello in forma cartacea del libro, o sui diversi ambienti di scrittura che sono anche potenziali ambienti di apprendimento per il geografo stesso. La stessa lettura critica potrebbe però applicarsi ai prodotti della *comunicazione* geografica. Se, per Turco, “il fatto, alla fine, è il suo racconto” (p. 17), si potrebbe inferire che anche le scritture stilisticamente eterogenee di questo volume fanno parte del “corpo mediale delle notizie veicolate dai media” (p. 17) e partecipano della “instabilità” e della “fragilità epistemologica” (p. 18) che caratterizzano le storie della pandemia. Il libro, allora, sembra traghettarci verso una geografia che sia sì “narrazione degli spazi” ma che sia anche sempre più inclusiva e consapevole degli “spazi della narrazione” (pp. 25-26) in cui essa stessa si esprime, prendendone lucidamente in carico, però, non solo le grandi opportunità ma anche i rischi.

(Tania Rossetto)

- John McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*. Torino, Einaudi, 2020.

Il volume è una riedizione di un celebre testo sulla storia della relazione tra società e ambiente pubblicato nel 2000, arricchito da una nuova introduzione. Per McNeill la storia ecologica del pianeta e la storia socio-economica dell'umanità "acquistano pienamente senso soltanto se considerate unitamente" (p. XXIV). *Qualcosa di nuovo sotto il sole* è un'ampia disamina del rapporto tra uomo e ambiente nel corso del 'secolo prodigo', il Novecento, periodo di svolta, di rapidi cambiamenti e accelerazione dei processi di lungo corso in termini economici, demografici, insediativi ed energetici. L'autore ha l'obiettivo di ripercorrere tale vicenda con uno sguardo lucido, dichiarando di volta in volta le scelte metodologiche e di selezione di eventi e prospettive adottate. Il progetto dell'autore è vasto e ambizioso, e l'obiettivo di delineare una storia globale rischia a tratti di non rendere pienamente conto della complessità dei processi e delle peculiarità locali dei contesti geografici presi in considerazione.

I processi sono descritti partendo dai sistemi fisici e biologici nella prima parte del volume, "La musica delle sfere": terra (litosfera e pedosfera), aria (atmosfera), acqua (idrosfera) e viventi (biosfera), sono erose, impoverite e inquinate dall'attività umana. L'autore prende in esame tali sistemi poiché "per la maggior parte delle culture, il mondo si presenta come terra, aria, acqua e vita" (p. 24) e fa emergere una delle molte scelte metodologiche dichiarate esplicitamente, in cui il rigore scientifico si intreccia, come spesso accade nel libro, con uno stile di scrittura evocativo che rende il volume godibile anche in quanto elaborato narrativo: "Occorre praticare dei tagli nel compatto tessuto dell'ecologia per farne emergere la storia" (p. 24). McNeill rintraccia lucidamente una rassegna del deterioramento dell'ambiente operato dall'uomo e in particolare delle attività per l'incremento dell'efficienza agricola, per il mantenimento di una popolazione in costante aumento, sempre più urbanizzata e mobile, sempre più energivora e dipendente dalle fonti fossili. Ciò avviene, come descritto nella seconda parte del volume "Motori di cambiamento", per via di una predisposizione politica e ideologica che ha posto al suo centro la devozione "alla crescita economica e alla potenza militare" (p. 341).

Nel volume emerge chiaramente una prospettiva che vede l'uomo come "agente geologico rilevante" (p. 25). L'assunto è che l'uomo, in particolar modo a partire dalla rivoluzione industriale e sempre più nel corso del Novecento, sia stato e sia una forza trasformativa di portata globale. McNeill si ricollega all'ampio dibattito sull'antropocene introdotto in modo sistematico da Crutzen nel 2000 – la prima edizione del volume è di poco antecedente – e a cui McNeill stesso ha contribuito (Steffen, Crutzen, McNeill, "The Anthropocene: are humans now overwhelming the great forces of nature?", 2007, *Ambio* 36(8)), ma è appena citato nell'introdu-

zione alla seconda edizione, dove l'autore dichiara di non volerlo impiegare, sebbene l'impostazione del libro lo lasci sotteso. Nonostante le critiche spesso mosse all'antropocene, come un approccio che uniforma le esperienze geograficamente situate e omologa le distinzioni di classe, genere e altre peculiarità identitarie, risulta costante da parte dell'autore un richiamo a molteplici esempi di esperienze spazialmente differenziate, pur mantenendo una prospettiva globale, e un tentativo di dichiarare in modo trasparente le premesse della propria analisi. Nel paragrafo di posizionamento epistemologico, "Confessioni di uno storico", in premessa dichiara la prospettiva attraverso cui legge la storia di popolazioni e ambiente: antropocentrica e interessata al cambiamento. La distinzione ontologica operata da McNeill è netta: da un lato l'uomo con le sue attività, dall'altro lato l'ambiente, sfruttato per le attività economiche, modificato per garantire la sopravvivenza umana. Uomo e ambiente sono tuttavia uniti nell'esperienza dei costi di uno sviluppo fortemente energivoro. L'autore si domanda più volte per chi, o per che cosa, la forma data al sistema sociale ed economico abbia un impatto positivo o negativo in chiave globale, considerando le dinamiche di potere, gli interessi in gioco e la distribuzione di costi e benefici. Come anticipato, l'autore rivendica uno sguardo imparziale e un tentativo di un'analisi non influenzata da sistemi valoriali, ma sollecita allo stesso tempo a riflettere in termini di conseguenze dei processi e di distribuzione di vantaggi e svantaggi, adottando di fatto una prospettiva soggettiva ed eticamente orientata nei confronti dei processi che analizza; egli evidenzia come all'impatto sull'ambiente si accompagni un inasprimento delle diseguaglianze sociali, ad esempio, nello sviluppo energetico: "La capacità di utilizzare i combustibili fossili ebbe un ruolo centrale, seppur non esclusivo, nell'exasperare il differenziale internazionale di ricchezza e di potere in epoca contemporanea [...] Il grande balzo di popolazione, produzione e consumo energetico ha riguardato le aree, nazioni, classi e gruppi sociali in maniera diseguale, favorendo qualcuno e danneggiando qualcun altro" (p. 18).

Nell'epilogo, viene ribadita l'incertezza sulle possibili conseguenze dei processi in oggetto e sulla difficoltà di capirli prima che sia troppo tardi per intervenire. Il futuro è inconoscibile e incerto, ma McNeill anticipa le conseguenze che venti anni dopo la prima edizione sono diventate più chiare: scarsità di acqua dolce, riscaldamento del clima, ridotta biodiversità. L'autore sostiene sia "più facile prevedere chi [...] subirebbe le conseguenze più gravi" del disastro ecologico: "I poveri e quanti sono privi di potere non hanno oggi molte possibilità di difendersi dal deterioramento ecologico; né si può pensare ne avrebbero in futuro" (p. 458).

La nuova pubblicazione del volume a vent'anni dalla prima edizione permette una rinnovata riflessione sul tema del rapporto tra ambiente e società che nel corso degli ultimi due decenni è diventato sempre più centrale nel dibattito accademico di varie discipline, oltre che nel dibattito pubblico e politico. Come evidenzia

McNeill nella prefazione a questa nuova edizione, dopo che qualcosa di nuovo si era verificato nel corso del XX secolo, nulla è fondamentale mutato nei primi decenni del XXI, nonostante questa acquisita centralità. In un contesto di effettiva o paventata trasformazione ecologica, soprattutto nel sistema energetico, McNeill adotta una prospettiva critica prendendo in prestito il noto adagio di Tomasi di Lampedusa, per evidenziare quanto tutto cambi per lasciare, nei fatti, invariata l'insostenibilità dello sviluppo umano.

Molti sono gli elementi di continuità con il passato, anche in un contesto di forti mutamenti strutturali, primo tra tutti l'emergere della diplomazia climatica con l'entrata in vigore dei protocolli di Kyoto (2005) e gli accordi di Parigi (2015). McNeill evidenzia che l'uso delle fonti fossili per la produzione di energia rimane prevalente (80% delle fonti totali), l'inurbamento procede costante (oggi più della metà degli abitanti del globo vive in città contro il 30% del 1960) e la popolazione mondiale continua ad aumentare con una media di un miliardo di abitanti ogni 12/14 anni; la stessa pandemia da Covid-19 è un tassello dell'insostenibilità dello sviluppo umano.

A livello programmatico, l'analisi di McNeill fa emergere con forza la necessità di un ripensamento radicale di un sistema socio-economico insostenibile, ossia di passaggio a un "regime di energia più pulita" (p. 468), di transizione demografica con mortalità e fertilità più contenute e di cambiamento dell'approccio che la politica ha nei confronti delle tematiche ecologiche, che richiedono una prospettiva temporale più ampia di quella adottata di consueto. Gli spiragli per un cambiamento positivo sembrano tanto angusti quanto urgenti, lasciando al lettore il sentore che le società umane abbiano compiuto scelte evolutive a tal punto inadatte al mutamento, rendendole dipendenti da tecnologie sempre più complesse e ad alta intensità energetica, da metterne a rischio la stessa sopravvivenza. Per consolidare un sapere utile a un'inversione di rotta, oltre che a una comprensione più completa e complessa del passato, McNeill ritiene che storia ed ecologia debbano essere reciprocamente integrate, poiché "i sistemi che mantengono in vita il pianeta" non possono essere considerati come "stabili, [...] bravi e buoni sullo sfondo delle vicende umane" né si può pensare un'ecologia che non prenda in considerazione "la complessità delle forze sociali e le dinamiche del cambiamento storico" (p. 461). Il passo in più, a detta di chi scrive, potrebbe essere quello di prestare attenzione anche alle peculiarità locali, arricchendo una prospettiva di scala globale che trova il proprio limite nel ritenere "che la prospettiva con la quale guardano miliardi di uomini sia più importante di quella adottata da milioni o migliaia di uomini" (p. 337).

(Cecilia Pasini)

- Emanuele Bompan, Federica Fragapane, Marirosa Iannelli e Riccardo Pravettoni, *Atlante geopolitico dell'Acqua. Water grabbing, diritti, sicurezza alimentare ed energia*. Milano, Hoepli, 2019.

L'Atlante – risultato di un progetto realizzato dal *Water Grabbing Observatory*, e sostenuto da *European Journalism Centre* e Gruppo CAP – si caratterizza per la volontà di collegamento tra ricerca, comunicazione e giornalismo, unendo il mondo dell'inchiesta alla divulgazione scientifica. Proponendosi “di fornire uno strumento visuale e scientifico, geografico e narrativo, utile a leggere la complessità che ci circonda” (p. 17), l'Atlante si basa sulla raccolta e rielaborazione di dati ufficiali attinti in gran parte da rapporti delle agenzie delle Nazioni Unite, così come dalla Banca Mondiale, agenzie governative, società di ricerca, organizzazioni di categoria e associazioni ambientaliste. Tuttavia, i dati riportati nel testo non sempre sono aggiornati nonostante la disponibilità di dati più attuali (ad esempio, quelli sulla riduzione del lago d'Aral risalgono al 1998, p. 82) e/o conformi a quelli riportati nei grafici o nelle carte (nel caso citato, nella legenda è riportata l'estensione del lago nel 2018, p. 84); così come alcune affermazioni appaiono discutibili (ad esempio, l'Amazzonia indicata, al pari del Nord America e dell'Europa continentale, fra le aree “con una grande abbondanza di acqua e *adeguate infrastrutture*” [corsivo del r.], p. 128) o contraddittorie (e, poiché nel testo mancano le citazioni puntuali, non è sempre possibile verificarle). Ad esempio, si legge che “un miliardo di persone sulla Terra non ha accesso all'acqua potabile” salvo poi affermare che “dal 1991 *l'accesso a risorse idriche sicure* a livello globale è passato dal 76% sul totale della popolazione al 91% nel 2015” (p. 34). Nondimeno, secondo il Rapporto UNICEF-OMS pubblicato nel 2019, la popolazione che utilizza servizi gestiti in sicurezza è passata dal 61% nel 2000 al 71% nel 2017.

Il volume, che si apre con gli scritti di Vandana Shiva e Gianfranco Bologna, si compone di quattordici capitoli di cui: tre presentano la geografia della risorsa (ciclo e distribuzione dell'acqua, impatto dei cambiamenti climatici), tre si occupano delle principali matrici idriche superficiali e delle problematiche emergenti (grandi fiumi, laghi, mari e oceani), cinque si concentrano sugli aspetti produttivi (acqua virtuale, acqua in bottiglia, agricoltura, energia e grandi dighe), uno affronta il tema della salute e dei servizi igienico-sanitari, mentre gli ultimi due si focalizzano sul *water grabbing*, la geopolitica e i conflitti per l'acqua. Infine, l'Atlante affianca alle carte geografiche (spesso sprovviste di scala), fotografie d'autore e infografiche molto scenografiche ma non sempre di immediata intellegibilità.

Il titolo lascerebbe pensare al fatto che il tema idrico sia affrontato in chiave geopolitica, ovvero focalizzando l'attenzione sulla relazione fra potere e spazio geografico, fra attori economici, finanziari e politici e le problematiche che producono o contribuiscono a produrre. Tuttavia, si ha l'impressione che l'analisi spesso

rimanga a livello di enunciazione del problema attribuendo la responsabilità delle crisi ai fenomeni che le originano, senza entrare nel merito delle cause di tali fenomeni (come i modelli e le scale di produzione) e degli attori responsabili di questi.

Ad esempio, con riferimento alla riduzione della disponibilità idrica la responsabilità è attribuita a “l’inquinamento di fiumi e di falde, la mutazione climatica, [...] l’accumulo idrico [...] l’aumento della popolazione e la crescente domanda dovuta all’accresciuta capacità di consumo” (p. 44) e non già ai modelli di produzione/sviluppo che li generano. In particolare, non appare un collegamento esplicito ai modelli di produzione intensivi e superintensivi promossi dai Paesi industrializzati ed esportati dalle multinazionali e dalle istituzioni nei Paesi del Sud del mondo (Paesi emergenti compresi), all’agro-tech e all’agricoltura 4.0, nonché alla digitalizzazione che li caratterizza e che richiede grandi quantitativi di risorsa idrica (al netto dell’impatto ambientale che produce). Non pare esplicitata la differenza fra i diversi modelli agricoli e i rispettivi effetti territoriali. Fra le cause dello stress idrico è richiamata anche “l’assenza di regolamenti per il trattamento di prodotti chimici come fertilizzanti, solventi, fitofarmaci” [corsivo del r.] (p. 38). Al riguardo, non è chiaro a quale trattamento si faccia riferimento e in quale fase esso dovrebbe avvenire, poiché l’uso di tali prodotti comporta una loro immediata dispersione nell’ambiente (suolo, acqua, aria) e introduzione nella catena trofica. Il problema, in realtà, è insito nella composizione e nell’azione dei prodotti di sintesi che sono “tossici per l’acqua ed i pesci” come riportato chiaramente nelle schede tecniche degli stessi. Del resto, quando si trova un riferimento all’agricoltura industriale risulta generico: “l’agricoltura industriale e il consumo alimentare odierni, oltre ad avere un’impronta ecologica negativa, consumano acqua in eccesso. Si coltiva male e si consuma male, rendendo tutta la filiera di produzione esposta a sprechi superflui” (p. 132), mentre sembra che i fertilizzanti e fitofarmaci responsabili dell’inquinamento – definiti, però, “*indispensabili* per sostenere lo sviluppo dei prodotti agricoli” – siano impiegati solo nelle “immense monoculture, come la soia in Brasile, il grano in Turchia, il riso in Asia” (p. 132) e non in tutte le monoculture (e non solo), comprese quelle nostrane realizzate su qualche decina di ettari (o anche meno). Analogamente, pare che per praticare l’agricoltura siano indispensabili le nuove tecnologie (“in altre parti del mondo sostenere l’agricoltura rappresenta ancora un’impresa complessa, *quasi impossibile*, perché occorrono infrastrutture, innovazioni di processo e nuove tecnologie” [corsivo del r.] p. 128), ignorando il peso idrico (oltre che ecologico) di quest’ultime (con riferimento alle materie prime minerali e, in particolare, alle terre rare necessarie alla loro produzione), nonché il fatto che l’agricoltura alimentata con acque piovane fornisca circa il 60% del cibo del pianeta (dati FAO).

La responsabilità, dunque, delle problematiche presentate è attribuita genericamente “all’uomo” che come “i dati scientifici e l’evidenza empirica dimostrano [...]

ha trasformato il ciclo dell'acqua con una forza e una velocità innaturale" (p. 21) e che sfrutta "le risorse fluviali a vantaggio della collettività" o a scopi "puramente lucrativi" (p. 60) e non all'ideologia e al sistema che hanno prodotto tali trasformazioni. Oppure il peso dello stato delle cose è accollato "alla civiltà umana" [corsivo del r.] che negli ultimi 150 anni avrebbe sviluppato un'economia di tipo lineare fondata sul flusso "estrai, produci, consuma, dismetti" (p. 70), trascurando il fatto che fra le civiltà umane ce ne sono diverse che continuano a praticare economie in armonia con i cicli naturali, e che dunque non hanno partecipato allo sviluppo di quel tipo di economia. Si trascurava ancora l'esistenza di comunità che scelgono consapevolmente generi di vita che sono non solo compatibili, ma anche fonte di rigenerazione per l'ambiente.

La sensazione è che la mancanza di considerazione delle differenze fra modelli e scale produttive – che non riguarda solo l'agricoltura – porti anche a mettere sullo stesso piano (perlomeno nel testo) le attività a scopo di sussistenza con quelle a scopo di lucro. Ad esempio, con riferimento all'attività ittica, si legge: "dalle piccole barche per la pesca con la canna agli imponenti pescherecci industriali, la pesca sottrae al mare circa 80 milioni di tonnellate di pesci e molluschi selvatici ogni anno" (p. 96) benché, poi, nell'infografica sia rappresentata (peraltro con grande efficacia comunicativa) la significativa differenza fra gli scarti prodotti dalla pesca industriale in Europa e quelli prodotti dalla pesca tradizionale nei Paesi emergenti (pp. 98-99).

Allo stesso tempo, con riferimento ai rifiuti plastici generati dall'industria dell'imbottigliamento e dalla moda dell'acqua in bottiglia, sono presentate come virtuose modalità di gestione quali i termovalorizzatori (p. 119). Questi impianti, invece, generano importanti perplessità sul piano tanto ambientale quanto sanitario e pertanto sono spesso avversati dai cittadini e dalle comunità che vi vivono in prossimità. Di tali conflitti non pare esserci cenno. A proposito dei conflitti idrici, richiamati nell'ultimo capitolo a questi dedicato, si rileva come nel testo non si dia conto della prima battaglia storica contro la privatizzazione dei servizi idrici – nota come la "Guerra dell'Acqua" di Cochabamba del 2000 – derubricando a proteste (p. 204) gli eventi che sconvolsero la Bolivia (e che portarono all'applicazione della legge marziale, a detenzioni arbitrarie e alla morte di un ragazzo), fino ad ottenere la ripubblicizzazione del servizio idrico. Anche in questo caso si rileva la discrepanza fra testo e rappresentazione grafica che, invece, con riferimento alla cronologia dei conflitti, riporta la dicitura (unica in inglese) "*water war in Bolivia*" (p. 207).

(*Margherita Ciervo*)

- Carlos Alberto Franco da Silva, *A modernização distópica do território brasileiro*. Rio de Janeiro, Consequência, 2019.

Chi desidera informarsi sul Brasile o studiare qualche aspetto specifico del suo territorio può valersi di una non piccola bibliografia di geografia umana accumulata dagli anni '30 del secolo scorso per quanto concerne la produzione accademica e lungo un arco di tempo che inizia con la colonizzazione per altre fonti e descrizioni. La ricerca geografica brasiliana mi è sempre sembrata nell'insieme rigorosa e vivace (come documentano anche i due volumi *Dicionário dos geógrafos brasileiros* coordinati da Mônica Sampaio Machado e André Roberto Martin del 2014-2015, Rio de Janeiro, ed. Letras), con una presenza significativa nella società alimentata anche dal riconoscimento professionale del settore, ciò che agevola la presenza in ambito amministrativo e nella ricerca applicata con ricaduta e scambio universitari. Molti sono gli studi di taglio regionale, parecchio riguarda lo spazio rurale ed agricolo, non mancano analisi di taglio economico che hanno avuto una sponda anche nell'IBGE/Istituto brasiliano di geografia e statistica – l'equivalente dell'Istat (oggi in parte indebolito), mentre meno abbondante è la produzione sugli spazi urbani. Numerose sono le riviste legate a dipartimenti, oltre a quelle di associazioni di categoria. Fra i periodici voglio citarne solo uno che trovo non banale: *Pegada - A Revista da Geografia do Trabalho* del Departamento de Geografia da FCT (Faculdade de Ciências e Tecnologia), Unesp/Universidade Estadual Paulista 'Júlio de Mesquita Filho', di Presidente Prudente/SP. Questa rivista si confronta in maniera originale con i processi produttivi letti nell'ottica specifica del lavoro e delle relazioni fra lavoro e territorio.

Ci sono anche ricerche corpose che si misurano con l'impegno di guardare in modo unitario l'intero spazio della nazione. Vorrei in questa sede soffermarmi sul saggio di Carlos Alberto Franco da Silva, leggendo il quale la mente ritorna ovviamente all'ultimo lavoro di Milton Santos che ha scelto di concludere il suo fecondo e innovativo percorso indagando con sguardo inclusivo il proprio paese, alla luce di una riflessione critica sui significati di una compagine nazionale. Per quanto riguarda *La modernizzazione distopica* la prima cosa da dire è che nel libro confluisce una ingente mole di ricerca, sia bibliografica che sul terreno, un insieme di informazioni e analisi polite con pazienza in un tempo espanso. La seconda è che esso partecipa della vivace produzione dei dipartimenti di geografia dell'Università Federale Fluminense a Niterói dove l'Autore lavora, come Carlos Walter Porto-Gonçalves e Ruy Moreira, e dell'Università Federale di Rio de Janeiro dove per anni ha insegnato fra gli altri Bertha Becker.

Il libro, attraverso le sue 550 pagine, consente di essere percorso lungo sentieri diversi. Uno può essere di utilizzare il testo come una approfondita e utilissima rassegna degli studi territoriali in senso lato sul Brasile contestualizzati anche in

rapporto ai dibattiti di vasto respiro internazionali. Le trenta fitte pagine di bibliografia finale testimoniano la già ricordata mole di lavoro, selezione e sistematizzazione. Un altro percorso è di seguire i capitoli come una ricostruzione della storia politico-economico-territoriale dalla Repubblica Vecchia iniziata nel 1889 fino alla fine della dittatura militare nel 1985. Una analisi storica in cui preziosa e non banale risulta la restituzione dell'inserimento di aree specifiche e luoghi puntuali nel processo di accumulazione e riproduzione allargata del capitale; inserimento (e quindi speculare esclusione) che determina successivi vincoli e condizionamenti. Infine nello studio del saggio – perché va studiato, non basta leggerlo – l'attenzione può focalizzarsi attorno alla riflessione sulle ideologie geografiche che hanno orientato e in parte plasmato la costruzione del sistema territoriale brasiliano.

Nel primo capitolo, dal titolo *Le ideologie geografiche, teorie geopolitiche e anti-geopolitiche*, che mi è sembrato di particolare spessore, viene resa esplicita la base teorica e interpretativa utilizzata per la costruzione del testo. “Il Brasile inizia il XX secolo ancora sotto il segno per l'affermazione dello Stato territoriale, di fonte alle rivolte delle province e ai conflitti di frontiera [...] e per l'invenzione dello Stato-nazione. [...] Le rappresentazioni collettive inventate dalle élites intellettuali, politica e borghese al riguardo dei luoghi e dei territori, al fine di spingerne la trasformazione sociospaziale unificata, sono [...] ideologie geografiche (p. 22). [...] Riassumendo, gli spazi sociali capitalisti sono costruiti con l'appoggio di una formazione discorsiva ideologica e alienante (p. 23). [...] L'invenzione mitica dello Stato-nazione, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, è stata frutto di ideologie geografiche delle classi dominanti capitaliste [ponendo] [...] l'unità nazionale al di sopra della diversità sociale (p. 24) [...] Nel caso brasiliano, mi sembra che lo Stato abbia scelto tale opzione più per la modernizzazione del territorio, distruggendo forme-contenuto storiche a favore del processo di invenzione di un passato mitico [...].

L'invenzione della nazione moderna è, quindi, un progetto razziale, preconetto e colonizzatore attraverso episteme eurocentrico (p. 25)”. L'analisi del collegamento fra ideologie geografiche e formazione sociospaziale si focalizza attorno a due contenuti specifici, *sertão* e frontiera che divengono fili conduttori della trattazione sia per il periodo storico 1889-1985 che per i decenni della successiva globalizzazione neoliberista che occupa l'ampio quinto capitolo (pp. 239-508). Frontiera è inteso nel significato noto (derivato da Frederick Turner e dalla interpretazione della realtà statunitense) di fascia in movimento per inglobare aree impropriamente considerate vuote, mentre *sertão* (termine difficile da tradurre e che si può forse esprimere come distesa) indica ampi spazi e luoghi lontani dai territori ritenuti civilizzati. Due termini quindi costruiti in base allo sguardo ideologico di un osservatore esterno, in questo caso la élite brasiliana bianca, che attribuisce ad essi significati elaborati in base alla propria autoreferenzialità e ai propri interessi. E “l'articolazio-

ne fra geopolitica e pianificazione territoriale statale ha contribuito alla modernizzazione distopica del territorio brasiliano [...] [che] ha imposto il suo prezzo nel genocidio di etnie indigene, nella discriminazione razziale dei neri, nella concentrazione del reddito, nella distruzione di biomi e nell'insufficiente diritto alla città per i più poveri, così come nella radicalizzazione dei conflitti fondiari" (p. 509).

Nelle ultime pagine l'Autore esprime la sua preoccupazione per le azioni del governo dominato da gruppi conservatori neoliberisti salito al potere a gennaio 2019. "Quali saranno le conseguenze per le prossime generazioni di brasiliani? Non so. La modernizzazione dispotica del territorio brasiliano cammina in direzione della radicalizzazione" (p. 521). Una conclusione non tranquillizzante, ma realistica in questo momento di crisi in diversi paesi e in generale nell'Occidente dei sistemi istituzionali così come li conosciamo, che non offrono risposte ai nodi sociali e ambientali complessi in cui il territorio e la sua produzione e riproduzione giocano un ruolo centrale. L'indebolimento della conflittualità sociale propositiva, legato a cambiamenti ideologici e a modificazioni produttive, impoverisce ulteriormente le possibili spinte antigeopolitiche in grado di stimolare armonie territoriali alternative alla modernizzazione distopica che certamente in Brasile raggiunge una crudezza estrema, ma che si manifesta in molte altre realtà.

Insomma, un bel libro che offre anche un possibile esempio di lettura critico-propositiva dello spazio unitario del proprio paese e che può essere utilmente integrato dalla riflessione sul testo di Milton Santos e Maria Laura Silveira (*O Brasil: territorio e sociedade no início do século XXI*, Record, 2001), in cui lo sforzo di cogliere in uno sguardo unitario un territorio ritagliato politicamente e influenzato dal suo specifico percorso storico viene articolato e ricomposto con altre categorie di analisi, come circuiti superiori e inferiori dell'economia urbana, selettività dei luoghi da inserire nell'orbita del capitale, disequilibrio della fornitura tecnico-scientifico-informatico, contrapposizione fra spazi luminosi e spazi oscuri. La barriera linguistica e la collocazione presso case editrici esterne alle grandi piattaforme di distribuzione oggi costringono in un setaccio a maglie strette ciò che circola e ciò che non circola della produzione scientifica, esasperando la comunicazione fra soli gruppi specialistici. Anche questo un tassello in più nella impoverente uniformazione del pensiero.

(Teresa Isenburg)

- Flavio Lucchesi, *Australia, gli antipodi vicini. Tasselli geografici*. Bologna, Patron editore, 2021.

L'impianto narrativo del volume di Flavio Lucchesi sembra esser stato concepito per poggiare saldamente su quattro cardini: il senso del luogo, la coscienza del sé, l'Altrove e il destino. Elementi di un viaggio della conoscenza in quella che è stata ed è la carriera accademica dell'Autore, dalle motivazioni che lo spinsero a scegliere la geografia alla decisione di dedicare gran parte della sua ricerca alla *Terra Australis Incognita*. Nel paragrafo introduttivo emergono la passione, la determinazione e la direzione di una geografia ben precisa, per cui è facile addentrarsi nelle pagine successive. I sei capitoli sono ben congeniati non solo dal punto di vista scientifico, ma anche nel rappresentare le numerose tessere disegnate dall'Autore per fare comprendere e apprezzare l'insieme del mosaico delle sue ricerche, passate e presenti. Non a caso il sottotitolo ribadisce la valenza del tassello: l'unità prismatica che sorregge la narrazione e conduce il lettore all'esplorazione di un discorso, a priori di impostazione geografica classica dell'Autore nei suoi primi passi di giovane studioso, che osserva il territorio e si sofferma sulle caratteristiche fisiche e antropiche dell'immensa isola-continente, ma che poi si irradia mano a mano che l'esperienza di ricerca aumenta e si fa autorevole nelle tematiche di geografia umanistica e della percezione di una realtà poco frequentata dagli studi italiani, offrendo spunti di riflessioni, nuove progettualità e 'incetta di emozioni'.

Essendo concepito con una serie di tasselli, autobiografici e non, di un composito quadro scientifico e letterario, la chiave di lettura, che è più evocativa nel ri-comporre il mosaico del volume, è la Natura. Metafora di luci ed ombre, filo conduttore importante dei processi ambientali, antropici, multiculturali, letterari, sul quale riflettere per la sua forza immaginifica, presente nella sua fisicità, anche di *outback*, nella prima parte dedicata alla morfologia del Quinto Continente, ma ricorrente negli altri capitoli legati all'economia, alle problematiche turistiche e della sostenibilità socio-ambientale del Paese e alla letteratura odeporica.

Leggendo il volume, ben si immagina lo sguardo del geografo che analizza, classifica il territorio, distinguendo i paesaggi urbani, le fasce climatiche, la distribuzione della popolazione, i rapporti internazionali e commerciali con il Vicino Oriente. È uno studio fondamentale, che nel tempo Lucchesi approfondisce nelle sue ricerche, segnando le trasformazioni della realtà sociale e politica australiana. Questioni che hanno visto il cambiamento degli assetti mondiali politici ed economici, inizialmente un legame molto stretto con "la madrepatria, gli Stati del Commonwealth e alcuni Paesi dell'Europa occidentale. Dopo il secondo conflitto mondiale si sono intensificati in particolare i legami con gli Stati Uniti, che dagli anni Ottanta del Novecento si sono infine allargati all'Asia orientale: la Confederazione si è oggi in tal modo inserita da protagonista nella vivacissima macroregione Asia

Pacifico, conquistando anche un significativo grado di integrazione all'interno del mercato globale contemporaneo" (p. 11). Un bagaglio da trasmettere nei corsi universitari, nei lavori di ricerca e nei dialoghi con i maestri della geografia. In questo senso, è evidente l'influenza di un certo tipo di scuola, nei metodi e negli strumenti, ma anche negli scambi e negli apporti; è un poter ascoltare le voci dell'allievo e dei tanti maestri incontrati in Italia e in Australia. La costruzione filologica e identitaria del volume è una vera scrittura del luogo, non solo descrittiva, ma esperienziale del multiculturalismo, che l'Autore sottolinea nella prospettiva australiana e che si rispecchia nelle sue ricerche. L'integrazione e la riconciliazione sono due passi scomposti e riportati nelle loro fasi storiche, sociali e politiche per far rivivere al lettore il dibattito sul tema, che "conferma un situazione di non raggiunta stabilità e coesione [...] verrebbe quasi da dire che quanto più il multiculturalismo viene sostenuto come acquisito e definito, tanto più sembra, invece, fragile e irrisolto" (p. 111).

In sostanza, il *musàicus* di Flavio Lucchesi non è certo solo un espediente per illustrare gli antefatti e le cause del percorso che lo hanno condotto alla sua Musa Australia, ma è anche, e soprattutto, il modo per ripercorrere gli incontri che hanno consentito di comprendere "quanto sia scomodo l'essere geografo" (Paul Claval, *L'evoluzione storica della geografia umana*, 1978, p. 20) e di quale "approccio serio, aperto, consapevole, rispettoso" e responsabile si deve far carico lo studioso della dimensione del *sense of place*. Si avverte distintamente l'appartenere dell'Autore ai due mondi, una ricchezza che rappresenta la forza della narrazione del geografo Lucchesi e l'originalità del metodo che racchiude quarant'anni di studi e di progetti.

Le pagine fluide del libro fanno rivivere i punti di vista nelle tante storie degli emigranti italiani, come il caso di Ezio Lusini, emigrato dalla Valnerina nel 1908, che non solo "svolse un ruolo di grande rilievo nella comunità di Perth" (p. 151) fino alla sua morte nel 1964, ma la sua eredità rivive nelle progettualità dedicate al recupero eco-turistico di luoghi abbandonati e di una memoria fondativa per l'Australia. Del resto nel racconto del cammino geografico dell'Autore emergono l'attenzione per le molteplici società e i paesaggi che ne sono derivati: "Il trasferimento di una comunità in una realtà ambientale totalmente diversa comporta – affinché si verifichi l'adattamento al nuovo territorio – l'accettazione, l'appropriazione, l'inclusione dell'ambiente fisico nella cultura del gruppo" (p. 211). Un pregio del volume è certamente anche lo spazio dedicato al concetto di "straniero" (p. 281) e relativo a due tematiche delicate, ma fondamentali per comprendere le dinamiche politiche, culturali e ambientali del Quinto Continente: da una parte la condizione e la dignità degli aborigeni e dall'altra l'internamento degli emigranti italiani durante il secondo conflitto mondiale. Due tematiche sicuramente differenti, che però evidenziano l'importanza di affrontare argomenti in relazione all'etnia, alla naturalizzazione e agli effetti di una 'cultura della paura'.

È, indubbiamente, un volume consigliabile anche solo per i tanti protagonisti della realtà australiana che Lucchesi descrive: non solo emigranti italiani, ma scrittori, viaggiatori e geografi, in una visione che fonde letteratura e geografia attraverso opere letterarie – romanzi, resoconti, diari di viaggio e opere scientifiche – osservazioni sui paesaggi, relazioni sui quadri ambientali, pianificazione ecoturistica, analisi delle politiche urbane e socioculturali. Significativo in questo viaggio è il capitolo dedicato alla figura di Joseph Gentili, che viene presentato al lettore per la sua opera di “indiscutibile spessore e di grande significato” (p. 196), ma anche per il suo valore di ‘maestro a distanza’ pronto a impegnare l’allievo in ricerche alla scoperta dell’essenza intima dell’arte del paesaggio (p. 196). Un rapporto fondamentale che vedrà nel 1996 un gemellaggio tra il Dipartimento di Geografia dell’Università del Western Australia e l’Istituto di Geografia umana dell’Università degli Studi di Milano, ancor prima della stagione universitaria dell’internazionalizzazione, ma proprio nello spirito di rendere in tal modo gli antipodi più vicini e ‘trovar pace’ in entrambi i continenti.

Nel continuo passaggio dal reale/scientifico all’immaginario/letterario di questo viaggio quarantennale, oltre a una “fusione della topografia” (p. 221) australiana con le complicazioni dell’attività di ricerca e i tanti significati dello spazio geografico, il lavoro dell’Autore offre molti stimoli: infatti, se dal punto di vista regionale questo volume contribuisce a colmare una mancanza di conoscenza ancora presente in Italia sulla grande isola-continente che si estende ai nostri antipodi, sotto il profilo metodologico ed epistemologico esso risponde in maniera efficace ed esemplare alla riflessione sul senso del ruolo del geografo.

(Luisa Carbone)

- Alberto Di Monte, *Sentieri migranti. Tracce che calpestano il confine*. Milano, Mursia, 2021.

Nel testo di Alberto Di Monte, i sentieri lungo le aree di confine italiane diventano percorsi da attraversare per riflettere criticamente sulle politiche migratorie in atto, politiche che definiscono ‘irregolari’ le mobilità di alcuni soggetti e non quelle di altri (es. i cittadini europei). Il cammino, e la conoscenza fisica e corporea dei luoghi che esso permette, diventano l’occasione per condividere storie, studi e memorie di diverse zone di confine: Ventimiglia e la Val Roja, Bardonecchia, la Valle d’Intelvi tra Italia e Svizzera, il Brennero e, infine, il Carso.

L’opera *Sentieri migranti. Tracce che calpestano il confine* è rivolta ad un pubblico non accademico e si pone l’obiettivo di sfatare alcuni luoghi comuni sull’immigrazione, offrendo al contempo lenti diverse con cui guardare ai “profughi di guerra, di clima o di miseria” (p. 20). Il lavoro è arricchito da una densa premessa, a cura della geografa Anna Casaglia, che – pur non citandoli direttamente – contestualizza l’opera all’interno dei *border studies*, ovvero quell’area di ricerca interdisciplinare che da tempo sottolinea la natura storica e politicamente situata di ogni confine. Di fronte ad uno stesso spazio, chiamato confine, ad alcuni soggetti viene infatti accordato il diritto di spostarsi, degli altri se ne dichiara irregolare la mobilità. Ogni confine agisce dunque come un meccanismo “sbilanciato, insostenibile, classista e razzista” (p. 6) di produzione e di riproduzione di disuguaglianze che agiscono a livello globale. Nella premessa del volume, e a più riprese nel testo, si ribadisce questa natura selettiva dei confini, ma si ricorda anche che, nella maggior parte dei casi, i migranti riescono a superare controlli sempre più duri e sistematici frutto del peggioramento del quadro legislativo. Politiche migratorie e confinarie fortemente restrittive hanno causato nel tempo un aumento del numero dei morti e dei feriti lungo le varie tratte irregolari, così come la crescita del traffico di esseri umani.

Il lavoro di Alberto Di Monte si struttura in sette parti: due capitoli introduttivi a cui fanno seguito 5 tracce, veri e propri percorsi lungo i confini italiani più battuti dalle rotte migratorie. I primi due capitoli, dal titolo, rispettivamente, di Appunti sul moto perpetuo e Ode al migrante economico, prendono entrambi le mosse da un confronto tra processi emigratori italiani e le migrazioni economiche verso l’Italia. L’autore sottolinea come l’Italia sia stata storicamente un paese di partenze, arrivi e transiti e che gli stessi italiani che risiedono tutt’oggi all’estero sono spesso ‘migranti economici’, anche quando per indicarli si utilizza il termine edulcorato di ‘cervelli in fuga’. A differenza di quanto capita con gli italiani all’estero, quando si parla di immigrazione, i migranti economici vengono retrocessi a migranti di serie B; soggetti additati come ‘pericolosi’ da una certa retorica sulla sicurezza, perché entrerebbero in competizione coi lavoratori ‘autoctoni’. All’interno

dell'odierno quadro istituzionale, non emerge esclusivamente la figura del 'migranti economico' da bloccare, ma anche quella antitetica del 'rifugiato vulnerabile' da tutelare, per lo meno in via teorica. I confini, e il volume lo chiarisce proprio nei primi due capitoli, non sono solo quelli squisitamente geo-politici, ma anche quelli che dividono queste differenti categorie di soggetti a livello di norme e di politiche. Nella realtà è infatti difficile stabilire una netta dicotomia tra queste due figure, così come considerare naturale e scontato il principio secondo cui la libertà di movimento (e soprattutto di residenza) siano qualcosa da riservare ai soli soggetti considerati vulnerabili. Per capire il ruolo delle politiche nella creazione di queste categorie, i primi due capitoli ripercorrono le principali norme italiane legate alle migrazioni e al diritto d'asilo, ricordando la crescente centralità dell'Unione Europea nella gestione del sistema d'asilo dentro e fuori i confini degli Stati membri.

Nel presentare i 5 percorsi, l'autore parte dalla tappa che si trova più ad ovest tra tutte: l'area del confine italo-francese di Ventimiglia. Percorriamo il sentiero della speranza dove "[s]i stima che almeno 250 vite si siano smarrite lungo il passo della morte" (p. 70). Qui, a partire dall'11 giugno del 2015, i francesi hanno riattivato il controllo alla frontiera sospendendo l'accordo di Schengen e creando una strozzatura per tutti i migranti che irregolarmente provano a lasciare l'Italia a favore di altri Stati europei. Il secondo sentiero proposto si snoda attraverso le *Hautes-Alpes*, dove incontriamo Bardonecchia, conosciuta anche come la "Ventimiglia delle Alpi" (p. 88). Il percorso ricorda come questa terra di confine – al pari delle altre – sia non solo luogo di controllo, ma anche di accoglienza e lotta, come ricordano la presenza di un'ex caserma convertita nel *Rifugio Fraternità Massi* a Oulx, e un centro di accoglienza a Briançon, il primo paese che si incontra una volta valicato il Monginevro. Rispetto al confine di Ventimiglia, durante l'inverno in questa zona le basse temperature rendono ancora più difficoltoso il cammino: ipotermia, congelamento, affaticamento aumentano il numero degli incidenti per i migranti che scelgono questa rotta. Più ad est troviamo La porta del Ticino, terza tappa del viaggio che stavolta corre lungo il confine di poco più di 100 km che separa il Comasco e il Varesotto dal Canton Ticino. In quest'area tra Italia e Svizzera, la situazione nell'estate del 2016 è balzata agli onori della cronaca per la particolare sistematicità dei respingimenti svizzeri e per le varie denunce di maltrattamento sui migranti durante la loro attuazione. Il penultimo percorso, *Lo spartiacque*, ci porta al passo del Brennero. Qui lo stato austriaco ha terminato l'allestimento di una barriera mobile di quasi 400 metri per reggere l'eventuale urto di un flusso indesiderato di persone. Sempre qui, a partire dal 2017, sono diventati sistematici i controlli dei soldati sui treni merci che fanno ingresso in Austria. L'ultimo dei cinque percorsi – il più ad est – racconta di ingressi in Italia e di passaggi verso il Nord Europa. L'autore, in questo caso, ci conduce lungo Il Carso mentre racconta di altri confini non così lontani, anche se spesso percepiti come tali, quelli della

Bosnia-Erzegovina. In particolare, nella città di Bihać i migranti che percorrono la tristemente nota Rotta Balcanica vivono in edifici occupati e in campi di fortuna, in attesa di riuscire a passare il confine con la Croazia e la violenza della polizia a guardia dei suoi confini. Per coloro che riescono a superare il blocco croato, *'the game'* – come viene chiamato il lungo cammino verso l'Europa – non si ferma certo una volta giunti in Friuli Venezia Giulia. Una ventina di persone al giorno buca ancora il confine del Carso per far tappa nel triestino e da qui ripartire.

Dopo ore di cammino e 38 km percorsi, l'epilogo dell'opera ci invita a reinserire le storie delle cinque rotte esplorate all'interno di un quadro d'insieme geopolitico più ampio. Quest'ultimo capitolo è dunque un'occasione per ricordare che "se non ci fossero frontiere da scavalcare nessuno perderebbe la vita per cercare di attraversarle" (p. 154).

I cinque percorsi non sono solo raccontati, ma anche mostrati grazie ad un ricco corredo fotografico e a una dettagliata mappatura e schedatura: lunghezza, punti da vedere, ore di percorrenza, pendenza del percorso. Nonostante questo lavoro di sistematizzazione, le rotte non sono presentate come tracce lineari, ma come una "trama mutevole di vie, pertugi, singulti, inattese cesure, punti tappa bisbigliati, trasporti di massa e passaggi furtivi" (p. 16). Seguendo i cinque percorsi, noi italiani, europei, così come i turisti, non facciamo naturalmente esperienza di un percorso migratorio, di cui possiamo trovare traccia tangibile, ma spesso fugace, nei differenti oggetti dimenticati e persi dai transitanti (vestiti, abiti, documenti, segnali, ecc.). Dopo aver letto il volume, i nostri corpi, senza blocchi e meglio equipaggiati, potranno attraversare i confini con una maggiore consapevolezza delle difficoltà con cui altri corpi provano a percorrere uno spazio che è uguale, a causa di precise scelte politiche, solamente sulla carta.

(Silvia Aru)

- Michela Lazzeroni, *Geografie dell'università. Esplorazioni teoriche e pratiche generative*. Milano, Mimesis, 2020.

Con questo volume, Michela Lazzeroni prosegue la sua ventennale indagine sull'intreccio fra geografia, conoscenza e innovazione, sistematizzando le riflessioni sul ruolo dell'università come attore territoriale e agente di sviluppo regionale e urbano.

Il libro si compone di due parti. I primi tre capitoli contengono riflessioni teoriche sul rapporto dell'università con i due concetti cardine della geografia italiana, ovvero spazio e territorio. Nella seconda parte, invece, sei casi studio italiani ed europei vengono presentati in tre diversi capitoli per indagare, alla luce del quadro teorico precedentemente delineato, il ruolo degli atenei in centri urbani di medie e piccole dimensioni.

Nel tracciare l'evoluzione delle geografie dell'università, il libro ripercorre la trasformazione che le università hanno subito nel tempo, sia relativamente alla loro funzione sia in relazione al rapporto con il territorio in cui si insediano, alle sinergie con gli altri attori del territorio, ma anche a dinamiche transcalari. I primi segnali di apertura degli atenei al contesto sociale ed economico locale e, conseguentemente, le prime tracce di una riflessione scientifica che mette in evidenza questa apertura vengono individuati nel periodo a cavallo fra gli anni 1970 e 1980. Prendendo le mosse dal riconoscimento della rilevanza crescente assunta dalle università con il passaggio all'economia della conoscenza negli anni '80, il libro evidenzia come l'interazione fra università e 'mondo esterno' si sia via via arricchita e fatta più complessa, con la moltiplicazione dei flussi di scambio di conoscenza fra sistema scientifico e sistema produttivo, con la valorizzazione delle molteplici funzioni svolte dall'università nella società e con l'apertura a un sistema relazionale multiscalare, in cui gli atenei si smarcano da un rapporto esclusivo con il contesto locale, per collocarsi sempre più (anche) nello spazio delle reti globali.

Ma è dal secondo capitolo che si entra nel vivo di quella molteplicità di processi e spazialità che l'uso del plurale '*geografie* dell'università' del titolo sta ad indicare. Parlare di geografie dell'università significa, infatti, per Michela Lazzeroni, guardare all'università sia in quanto *oggetto* geografico sia in quanto *soggetto* geografico. Il libro mostra chiaramente questa duplice dimensione geografica degli atenei, evidenziando da un lato come i processi di cambiamento che avvengono localmente o a scala globale impattino necessariamente sulle università, sulle attività che si svolgono all'interno delle sue mura, sul suo rapporto con altri attori, ecc.; dall'altro, mettendo in luce come i luoghi deputati alla produzione di sapere siano anche, in modo diretto o indiretto, produttori di spazio, parte attiva nei processi di trasformazione urbana, agenti di territorializzazione.

La lente interpretativa che guida l'intero lavoro è data dal concetto di 'generatività', intendendo con esso la capacità dell'università di essere "orientata a sviluppa-

re visioni culturali sistemiche e progettualità innovative di ricerca e di formazione, a promuovere attività volte al bene comune e al benessere sociale, a contribuire allo sviluppo delle comunità e alla cura dei territori” (p. 155). Questa capacità non è esclusivamente connessa alle funzioni tradizionalmente attribuite agli atenei, come quella di centro di formazione di capitale umano e di produzione di sapere. Infatti, oltre alle missioni di *Knowledge Factory*, *Human Capital Factory* e di *Technology Transfer Factory*, la dimensione generativa delle pratiche dell’università emerge anche in relazione al contributo eterogeneo che un ateneo può dare allo sviluppo regionale e urbano, in qualità di *Territorial Development Factory* che agisce a livello ambientale, urbanistico, sociale, economico e culturale.

Il libro si aggancia, sia a livello teorico che nei capitoli dedicati ai casi studio, alla letteratura più recente, che adotta un approccio geografico all’analisi dell’università basato proprio sul riconoscimento di questa pluralità di dimensioni spaziali che caratterizzano le pratiche generative degli atenei. Alcune di queste pratiche rimandano all’essenza stessa dell’università in quanto luogo deputato alla produzione di sapere, come quella di motore *economico* all’interno dell’ecosistema produttivo regionale o quelle *relazionali*, riguardanti il suo essere di punto di connessione fra globale e locale. Altre, invece, rappresentano aspetti meno immediatamente identificabili, come la rilevanza *sociale* dell’azione degli atenei con e verso le comunità locali. Il quarto aspetto che caratterizza l’analisi dell’università come soggetto geografico è, poi, particolarmente interessante oggi, in particolare alla luce del blocco della mobilità che è stato imposto dalla diffusione della pandemia da Covid-19 e che ha interessato in maniera rilevante i centri urbani caratterizzati da ingenti flussi di studenti fuorisede e internazionali. Le università sono infatti anche agenti di *territorializzazione* e di cambiamento urbano sempre più importanti, contribuendo, con la loro stessa presenza e l’espansione fisica delle loro infrastrutture, ad innescare processi di trasformazione di interi quartieri che prescindono dalla funzione di centro di produzione del sapere.

Questa pluralità di pratiche generative e di spazialità emerge con chiarezza nella seconda parte del volume, dedicata alla trattazione di sei casi attraverso cui Lazzeroni esplora le connotazioni geografiche di atenei situati in centri urbani medio-piccoli, dove “rispetto a quanto si rileva generalmente nelle grandi città, risultano più evidenti le tracce tangibili e intangibili impresse nel tessuto urbano, i legami con altri attori del territorio e la comunità, l’incidenza sull’identità urbana e la connotazione di città universitaria e città della conoscenza” (p. 84). I casi studio individuati sono Grenoble, Pisa, Leuven, Oxford, Camerino e l’Università della Calabria (queste ultime due non solo collocate in città di medie o piccole dimensioni ma anche caratterizzate dall’essere situate in aree periferiche). Attraverso le quattro lenti precedentemente individuate per tratteggiare la dimensione geografica dell’attività dell’università, i casi studio sono analizzati in relazione alla loro ri-

levanza a livello internazionale (Oxford e Leuven), all'impatto esercitato sul tessuto e sul paesaggio urbano (Pisa e Grenoble) e alla capacità di attivare nuove traiettorie di sviluppo (Camerino e Università della Calabria).

Finito di scrivere nel 2020, quando la pandemia da Covid-19 stava determinando drastiche trasformazioni nella vita quotidiana di ognuno, il libro ha inoltre il pregio di offrire degli spunti di riflessione su alcuni nodi problematici e questioni più generali che il dilagare della pandemia ha portato alla luce rispetto alle geografie dell'università. Come si diceva, le importanti restrizioni alla mobilità hanno avuto effetti fino a quel momento impensabili su quei centri urbani che ospitano atenei con un'elevata capacità attrattiva verso studenti fuorisede e internazionali; effetti che si sono manifestati, a cascata, sul profilo demografico di interi quartieri, su attività economiche il cui principale target di consumatori era rappresentato da studenti e docenti universitari, sul mercato degli affitti. Alla luce di questi processi ma anche delle disuguaglianze sociali e ingiustizie spaziali già al centro di una visione critica della capacità trasformativa esercitata dagli atenei nei contesti urbani di riferimento, è possibile ripensare al rapporto fra università e territorio, andando oltre il piano dei servizi tradizionali offerti agli studenti in quanto fruitori temporanei e pensandolo, invece, nei termini di un supporto ai settori ad alta tecnologia e culturali che li renda in grado di trattenere i futuri laureati? Inoltre, il passaggio alla didattica online ha portato alla nascita di nuove dinamiche relazionali, nuove reti in grado di estendere ulteriormente la trasmissione di sapere. In che modo queste nuove geografie digitali dell'università avranno effetti tangibili in quella gerarchia (nazionale e internazionale) che già determina gravi squilibri fra atenei? E, a cascata, quali effetti produrrà questo cambiamento proprio su quei centri medio-piccoli e/o periferici che il volume prende in esame? Il libro di Michela Lazzeroni rappresenta non soltanto una necessaria sistematizzazione della ricerca geografica sull'università, ma anche un utile punto di partenza per esplorare queste ed altre questioni che interrogano la nostra comprensione delle eterogenee spazialità che contraddistinguono l'università oggi.

(Samantha Cenere)

- Associazione Mecenate 90, *L'Italia Policentrica. Il fermento delle città intermedie*. Milano, FrancoAngeli, 2020.

Il volume esplora un tema recentemente tornato alla ribalta nel dibattito scientifico e politico, anche a causa della pandemia Covid-19, quello del ruolo delle città intermedie, caratterizzate da una dimensione media e piccola sia in termini demografici che funzionali, che, come noto, contraddistinguono particolarmente il sistema urbano italiano ed europeo. Tali città, considerate parte integrante del boom economico del dopoguerra ed in particolare negli anni '70-'80, con lo sviluppo delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali, agli inizi del nuovo millennio hanno perso progressivamente competitività produttiva e capacità di attrazione di nuova popolazione, mentre sono cresciute le aree metropolitane, dove si sono concentrate le attività economiche più qualificate e i settori legati alla tecnologia, cultura, intrattenimento. Queste tendenze sono evidenti in Italia, ma anche nel resto d'Europa, dove emergono, come sottolineano alcuni studiosi, una geografia dello scontento e una crescente consapevolezza delle diseguaglianze territoriali, soprattutto nelle regioni e città più marginali.

Nella trattazione di questi temi, il testo parte evidenziando una generale situazione di staticità e una limitata propensione a nuovi processi di sviluppo in Italia; tuttavia, le analisi realizzate sul campo dal gruppo di lavoro, coordinato dall'Associazione Mecenate 90, sembrano fare emergere una crescita di ruolo delle città intermedie, le quali, in alcuni casi, riescono a reagire in maniera più dinamica rispetto alle altre tipologie di città alla stagnazione economica e alla complessità dei processi in atto, proponendo modelli nuovi e alternativi di 'vivibilità collettiva', come la definisce Giuseppe De Rita nella sua prefazione, sia sul piano degli assetti urbani che su quello della qualità della vita. Gli autori sottolineano, infatti, che "l'obiettivo è contrastare un'incauta rappresentazione che vede solo le grandi città come unici luoghi competitivi, offuscando il resto e disperdendo nei fatti le opportunità che contesti meno *ingombranti* possono offrire" (p. 34), il che si traduce in Italia in politiche pubbliche che si concentrano da una parte sulle aree metropolitane, dall'altra su quelle interne, montane, collinari poco abitate e distanti dai centri urbani. Il libro cerca di colmare questa scarsa attenzione verso le situazioni urbane intermedie, caratterizzate invece da segnali di vitalità economica, vivacità culturale, vivibilità dell'ambiente urbano ed un rinnovato protagonismo degli attori locali e dei residenti stessi nel progettare pratiche generative, coinvolgendo i comuni minori di prossimità e promuovendo nuove forme di *governance* e di cittadinanza attiva.

Il volume si divide in due parti. La prima comprende una riflessione di natura sia concettuale che empirica sulla definizione di città di medie dimensioni. La metodologia adottata combina indicatori di natura demografica con quelli di carattere

funzionale e di caratterizzazione economica. Vengono così identificate 161 città intermedie che contano in totale 11 milioni di residenti (con una popolazione che varia dai 20.000 ai 250.000 abitanti nel 2018); si tratta di comuni non metropolitani capoluogo di provincia o con un'offerta di servizi di base nel campo dell'istruzione, sanità e mobilità e una vocazione manifatturiera o turistica, che mostrano una buona vivibilità in termini di consumo di suolo, produzione di rifiuti e di raccolta differenziata e una buona offerta di attività culturali e presenza di start-up innovative. Lo scenario relativo alle città intermedie è però quello di un invecchiamento della popolazione e un calo demografico superiore rispetto a quello delle aree metropolitane, a fronte di un ridimensionamento delle risorse pubbliche, il che rischia di dilatare le fragilità sociali, determinando fratture e disuguaglianze.

La seconda parte cerca di affrontare la complessità e la problematicità della gestione dei cambiamenti, riportando i risultati di un'indagine diretta, focalizzata su dieci città intermedie e mirata, attraverso interviste a opinion leader locali, a ricostruire gli aspetti più significativi riguardanti: la *governance* (interventi per lo sviluppo urbano, caratteristiche del welfare locale, visioni sul futuro delle città); il tessuto culturale (risorse esistenti, eventi offerti, prospettive); il sistema economico (potenzialità produttive, punti di forza e criticità, investimenti futuri, start-up innovative); la vivibilità dell'ambiente urbano (rigenerazione degli spazi, qualità della vita, servizi sulla mobilità). I casi esaminati sono di diverso tipo e situati in parti differenti del territorio italiano: 1. Ascoli Piceno mira a fare rete e a sviluppare un modello che combina rigenerazione e sostenibilità; 2. Benevento punta a superare la marginalità geografica rispetto alla costa e a Napoli e a promuovere l'imprenditorialità in nuovi settori; 3. Cosenza è intervenuta con alcuni progetti di riqualificazione urbana e di promozione di attività avanzate in connessione con l'università; 4. Foligno, dopo il terremoto del 1997, ha agito in un'ottica di resilienza e di innovazione sia dal punto di vista urbanistico che da quello economico e culturale; 5. Lecce cerca di combinare l'innovazione tecnologica con quella sociale e di promuovere maggiormente il turismo, mettendo in rete il proprio patrimonio culturale; 6. Parma negli ultimi anni sta cercando di intervenire sulle fragilità sociali, attraverso spazi di democrazia partecipativa, progetti di sviluppo delle periferie, interventi di supporto alla cultura e alle imprese esistenti; 7. Pordenone punta a rivitalizzarsi e a introdurre innovazione facendo leva sul proprio passato industriale, sulla collaborazione tra attori locali e sui processi di cittadinanza attiva; 8. Ragusa, situata in un'area di marginalità, sta diventando negli ultimi anni una meta turistica per il patrimonio naturale e culturale, anche se si assiste all'invecchiamento della popolazione e all'emigrazione dei giovani; 9. Rieti, finora rimasta isolata rispetto ad altre parti della Regione Lazio, sta cercando di valorizzare la propria qualità della vita e di trattenere popolazione giovane, attraverso investimenti in infrastrutture e in start-up; 10. Varese è una città che cerca di superare una situazio-

ne di benessere diffuso statico, tramite progetti di rigenerazione e di connessione con le città limitrofe.

L'originalità del volume risiede quindi nella focalizzazione sul tema delle città intermedie e sul ruolo che esse possono ulteriormente rivestire all'interno dei sistemi policentrici europei e soprattutto in Italia, dove le piccole e medie città sono ampiamenti distribuite nel territorio nazionale e presentano potenzialità ancora poco esplorate. Gli autori del libro costruiscono argomentazioni e narrazioni ottimistiche, in parte condivisibili e auspicabili, che richiamano esperienze innovative interessanti che negli ultimi anni sono 'partite dalla provincia', con l'attivazione di modelli alternativi di sviluppo sostenibile e di creatività. Tuttavia, sono ancora molto evidenti, come sottolinea anche Gianfranco Viesti nel suo recente volume su Centri e periferie (Laterza, 2021), la persistenza di divari tra le diverse parti italiane, nonché la mancata fiducia verso il ruolo di cerniera delle medie città rispetto alle grandi e alle aree interne. In altre parole, allo stato attuale le piccole e medie città sembrano soddisfare la domanda dell'abitare di nuovi residenti, che si spostano quotidianamente per il lavoro, ma non diventano ancora zone di intensa vitalità economica e di innovatività tali da richiamare risorse umane qualificate e offrire adeguati posti di lavoro e servizi ai diversi gruppi della popolazione. Su questo ambito, occorre intervenire maggiormente sulla riterritorializzazione dei servizi e delle economie locali, con politiche nazionali volte a rafforzare alcuni settori (sanità, sostenibilità, cultura, educazione, ecc.) e con interventi *place-based*, finalizzati a valorizzare la progettualità dal basso.

Un secondo punto di forza del volume è rintracciabile nelle metodologie utilizzate, in particolare nella combinazione tra indagini di tipo quantitativo e analisi di tipo qualitativo sulle città selezionate, con l'obiettivo di mettere in risalto le dinamiche di *governance*, le traiettorie di sviluppo, le criticità e potenzialità, componenti che non sarebbero emerse attraverso le statistiche. Il tentativo è quello di dare voce a contesti urbani meno centrali e di delinearne alcuni tratti di dinamismo, prospettando nuovi scenari di sviluppo che possono avere risvolti dal punto di vista delle politiche urbane, del rafforzamento dei valori comunitari e della qualità della vita, che sembrano perdersi nella fluidità e complessità del mondo contemporaneo. Considerare le città intermedie come risorse generative e non solo come luoghi di manifestazione del disagio e della marginalità rappresenta un messaggio di sintesi di questo testo che può senz'altro aiutare gli studiosi, anche in campo geografico, a contribuire a dare visibilità alle peculiarità dei territori e a evidenziare le diverse tendenze in atto all'interno del Paese.

(Michela Lazzeroni)

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it. Coordinamento editoriale buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la rivista **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Publicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

I trimestre 2022 - Finito di stampare nel mese di febbraio 2022

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Annata CXXIX – Fasc. 1 – marzo 2022

ARTICOLI

Alberto Valz Gris, Chiara Iacovone, Astrid Safina, Andrea Pollio, Francesca Governa, *Il 'campo' geografico di un'etnografia sottile. Cinque esperimenti di fieldwork* – The geographic 'field' of a thin ethnography. Five fieldwork experiments

Andrea Pase, Federico Gianoli, Luca De Felice, Marina Bertoncin, Michael Cherlet, Angela Kronenburg García, *Il respiro del Sabel. Rappresentazioni di uno spazio in movimento* – The Breath of the Sabel. Representations of a Space in Motion

Emiliano Tolusso, Andrea Marini, Luca Bonardi, *Dal racconto al paesaggio. La narrazione come strumento progettuale nel recupero degli spazi agricoli di versante (Valtellina, Alpi centrali)* – From story to landscape. Narrative as a design tool in the recovery of sloped agricultural spaces (Valtellina, Central Alps)

Domenico de Vincenzo, *La transizione energetica nell'attuale contesto globale* – The energy transition in the current global context

OPINIONI E DIBATTITI

Teresa Isenburg, *“È o sonho que obriga o homem a pensar”. Milton Santos (1926-2001)*

Guglielmo Scaramellini, Luca Muscarà, *Calogero Muscarà (1929-2020)*

INFORMAZIONE BIBLIOGRAFICA

Giada Peterle, *Comics as a Research Practice. Drawing Narrative Geographies Beyond the Frame* (Alberto Vanolo) – Andrea Pase, *Geografly: la mosca e la mappa. Attorno ad una foto di Alberto Schön* (Egidio Dansero) – Deirdre Mask, *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade* (Giuseppe Muti) – Laura Lo Presti, *Cartografie (in)esauste. Rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee* (Alessandra Bonazzi) – Angelo Turco, *Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social* (Filippo Celata) – Angelo Turco, *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico* (Tania Rossetto) – John Mc-Neill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo* (Cecilia Pasini) – Emanuele Bompan, Federica Frapapanè, Marirosa Iannelli e Riccardo Pravettoni, *Atlante geopolitico dell'Acqua. Water grabbing, diritti, sicurezza alimentare ed energia* (Margherita Ciervo) – Carlos Alberto Franco da Silva, *A modernização distópica do território brasileiro* (Teresa Isenburg) – Flavio Lucchesi, *Australia, gli antipodi vicini. Tasselli geografici* (Luisa Carbone) – Alberto Di Monte, *Sentieri migranti. Tracce che calpestanto il confine* (Silvia Aru) – Michela Lazzeroni, *Geografie dell'università. Esplorazioni teoriche e pratiche generative* (Samantha Cenere) – Associazione Mecenate 90, *L'Italia Policentrica. Il fermento delle città intermedie* (Michela Lazzeroni)

 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

Edizione fuori commercio
R150.2022.1

ISSN 1828-1990
ISSNe 2499-748X